

Un nido sul ramo più alto

Riflessioni sul successo, sulla prosperità
e sulla felicità dell'uomo

JULIO SAVI

© 2005 Julio Savi

Titolo originale: *A Nest on the Highest Branch.*
Reflections on Human Success, Prosperity and Happiness
© 2003 National Spiritual Assembly of the Bahá'í of India

1ª edizione elettronica 2005

Indice

1. La fioritura della terra	3
Note	11
2. La concezione materialistica della natura della realtà	12
<i>Le basi del materialismo</i>	13
<i>La negazione della trascendenza</i>	13
<i>Il mondo materiale, centro di ogni interesse umano</i>	16
<i>L'importanza secondaria della ragione</i>	17
<i>Una concezione meccanicistica del mondo</i>	18
<i>La preminenza dei valori materiali</i>	19
<i>Scetticismo, individualismo, relativismo</i>	20
<i>Pragmatismo, utilitarismo ed edonismo</i>	24
<i>I nuovi dogmi dell'Occidente moderno</i>	26
<i>Le molte facce dell'Occidente moderno</i>	29
Note	34
3. Concetti occidentali di successo, prosperità e felicità	40
<i>Il successo</i>	40
<i>La prosperità</i>	42
<i>La felicità</i>	43
<i>Il progresso</i>	45

<i>Lo sviluppo</i>	47
<i>La modernità</i>	50
Note	53
4. Una concezione spirituale della natura della realtà	56
<i>I quattro criteri della conoscenza</i>	58
<i>Esiste un Dio creatore?</i>	60
<i>Come sono nati l'universo e l'uomo?</i>	64
Note	65
5. L'uomo creatura spirituale	67
<i>Le qualità degli animali</i>	67
<i>I limiti degli animali</i>	68
<i>La triplice natura dell'uomo</i>	71
La natura materiale o animale	71
La natura umana	72
La natura spirituale	73
<i>Le contraddizioni della vita umana</i>	75
Note	79
6. Natura e ruolo delle religioni	81
<i>Grandezza e limiti della natura umana</i>	81
<i>I Fondatori delle religioni universali o</i>	
<i>Manifestazioni di Dio</i>	85
La triplice realtà delle Manifestazioni di Dio	88
I rapporti fra le Manifestazioni di Dio	90
Gli scopi delle Manifestazioni di Dio	92
Le prove delle Manifestazioni di Dio	93
La negazione delle Manifestazioni di Dio	95

INDICE	vii
<i>Il ruolo delle religioni</i>	96
Note	97
7. Due diversi modi di intendere la storia	99
<i>Moderne concezioni della storia</i>	99
<i>Una concezione spirituale della storia</i>	101
La storia come progresso	103
Il piano provvidenziale	104
La libertà dell'uomo	106
La libertà di Dio	106
Il popolo eletto	107
La lettura dei fatti della storia	109
La lezione della storia	109
Lo spirito: tema fondamentale della storia	110
La vera gloria	111
La vera gerarchia	112
Le riforme	113
Note	118
8. Un concetto spirituale di progresso, sviluppo e modernità	121
<i>Il progresso umano</i>	121
Il progresso materiale	121
Il progresso intellettuale	125
Il progresso spirituale	129
<i>Un nuovo concetto di sviluppo</i>	132
<i>Un concetto di modernità</i>	134
Note	140

9. Un concetto spirituale di successo	143
<i>L'acquisizione delle qualità dello spirito</i>	145
<i>L'itinerario spirituale</i>	150
<i>Le qualità dello spirito</i>	153
<i>La crescita spirituale: la sfida della modernità</i>	156
<i>Il coronamento del processo evolutivo</i>	157
<i>Le conseguenze di una scelta sbagliata</i>	158
<i>Caso, fortuna o volontà di Dio?</i>	161
<i>Spiritualità e povertà</i>	164
Note	165
10. Un concetto spirituale di prosperità	169
<i>I requisiti spirituali della prosperità</i>	172
Unità nella diversità: l'amore e l'eliminazione della competizione	172
L'educazione e l'armonia fra scienza e religione	177
La parità fra uomini e donne	180
L'eliminazione dei pregiudizi	180
La difesa dei diritti umani e la promozione della giustizia e delle libertà	182
La nobiltà di ogni essere umano e la vittoria dello spirito dell'uomo	183
<i>Le condizioni sociali della prosperità</i>	185
Un governo saggio e giusto	185
Una giusta legislazione	187
Un buon sistema educativo	187
Una classe dirigente illuminata	188
Un popolo di onesti	189
Ordine pubblico	189

INDICE	ix
Buoni rapporti internazionali	191
La vera democrazia	192
L'unità: la caratteristica fondamentale della prosperità	192
Note	194
11. Un concetto spirituale di felicità	197
<i>È permanente</i>	197
<i>È una capacità dell'uomo</i>	199
<i>I requisiti della felicità spirituale</i>	200
La purezza o «immacolatezza della mente»	200
La disposizione a ricevere i doni di Dio	201
L'amore di Dio	203
Le prove e le sofferenze dell'amore	205
Il timor di Dio	207
Il buon carattere	208
<i>La felicità spirituale e la ricchezza</i>	211
<i>Felicità spirituale e società</i>	212
Note	213
Conclusioni	215
Note	216
<i>Bibliografia</i>	217
<i>Indice analitico</i>	233

UN NIDO SUL RAMO PIÙ ALTO

...se le qualità sanno di polvere, quale risultato durevole ne potrà venire? L'ideale per cui lottare è quello che si trova sull'orizzonte supremo. Esso è eterno! Il sottosuolo è per talpe e lombrichi. Ciò che è causa di gioia è un nido sul ramo più alto.

ABDU'L-BAHÁ

Capitolo primo

La fioritura della terra

Nel 1978 lo scrittore americano Guy Murchie (1908-1997) scriveva:

Dopo circa cinque miliardi di anni di lento sviluppo la terra è ora in fiore. È in fiore nel Novecento, ma in una certa misura lo è stata anche nel secolo scorso e lo sarà nel prossimo, perché in tutto questo periodo si sono verificati, si stanno verificando e si verificheranno moltissimi, importantissimi eventi innovativi.¹

Egli poi elencava alcuni «segni»² di questa fioritura, fra i quali figuravano molte delle più importanti innovazioni dell'Ottocento e del Novecento. All'inizio del terzo millennio, malgrado tutti i sinistri sintomi di recessione e le incombenti minacce per il futuro del pianeta, le sue parole meritano ancora attenzione. Elencheremo qui alcuni di quei segni, aggiungendo anche alcuni commenti alla luce degli avvenimenti occorsi nel quarto di secolo trascorso dalla pubblicazione del suo libro.

Un primo segno della fioritura della terra è il grande ampliamento del sapere umano, inteso come l'intera gamma di progressi scientifici, tecnologici ed educativi che hanno accelerato il ritmo delle trasformazioni della società. Questo fenomeno, verificatosi negli ultimi due secoli, ha comportato notevoli cambiamenti negli strumenti tecnologici a disposizione dell'umanità e quindi delle possibilità di realizzazione pratica.

Un secondo segno è il completamento dell'esplorazione del pianeta che, assieme al ragguardevole progresso nella quantità, qualità e velocità dei mezzi di trasporto e di comunicazione, ha trasformato la terra in un grande villaggio, i cui abitanti possono incontrarsi e comunicare fra loro con notevole facilità e rapidità, anche se le loro case si trovano agli antipodi.

Un terzo segno è la proliferazione dell'informatica e dell'automazione e la conseguente rivoluzione nell'impiego delle risorse umane nel lavoro. Affidati alle macchine i compiti più ingrati e faticosi, molte persone hanno avuto modo di dedicare le proprie energie ad attività più creative. Il progresso scientifico e tecnologico ne è stato ampiamente favorito.

Un quarto segno è il notevole incremento delle ricchezze complessive a disposizione dell'umanità. Il fatto che queste ricchezze siano oggi alquanto disegualmente distribuite, pur nella sua innegabile iniquità, ha prodotto un diverso modo di vedere la povertà. Nessuno è più oggi disposto a considerare questo onnipre-

sente e sgradevole aspetto della vita organizzata dell'uomo sul pianeta come un inevitabile portato della vita associativa cui si può sfuggire solo nell'aldilà. La maggioranza delle persone è oggi convinta che un buon governo delle cose umane possa diminuire il peso della povertà, favorire un incremento delle ricchezze complessive a disposizione della gente e ostacolarne inique distribuzioni e chiede che ciò sia fatto.

Un quinto segno è la necessità di uniformare alcuni importanti strumenti della vita sociale che si sta sempre più avvertendo in questo mondo trasformato in un villaggio globale. I sistemi di peso e di misura, un tempo molto diversi fra i vari popoli, ora stanno sempre più convergendo verso una globale standardizzazione, con notevoli vantaggi per gli scambi commerciali e culturali. Si avverte sempre più il bisogno di una lingua ausiliaria internazionale che, abbattendo le barriere dell'incomunicabilità linguistica, consenta agli uomini di capirsi facilmente e nello stesso tempo preservi dall'estinzione le numerose lingue esistenti, un prezioso patrimonio culturale dell'umanità.

Un sesto segno è l'estesa diffusione dell'istruzione, resa possibile dall'impegno di organismi nazionali e internazionali, come la Banca Mondiale e molte branche del sistema delle Nazioni Unite, e considerevolmente favorita e accelerata dai recenti progressi nella tecnologia dell'informazione. Questo fatto ha comportato una radicale trasformazione delle coscienze e una

vera e propria rivoluzione nel modo in cui gli esseri umani percepiscono se stessi e le loro reciproche relazioni, con conseguenze di vasta portata per l'intera umanità. Ne daremo alcuni esempi. Le donne, che sono state sempre e dappertutto considerate inferiori agli uomini, stanno sempre più avanzando verso una condizione di parità con i loro compagni. Le antiche tradizioni religiose, che per lunghi secoli avevano dominato le coscienze, si sono viste sfuggire questa loro egemonia in molte parti del mondo. Alcuni loro aspetti irrazionali, in conflitto con la scienza e promotori di ignoranza e pregiudizio, sono stati apertamente sfidati. Un numero crescente di persone li ha del tutto ruscusati. Molti, consapevoli dell'importanza della fede religiosa ai fini della vita morale, ne chiedono una revisione alla luce della ragione, da un lato, e di un pacifico confronto con le altre religioni, dall'altro. Sebbene gli orizzonti del Novecento siano stati oscurati dagli esperimenti ideologici dittatoriali del nazifascismo e del comunismo, tuttavia, il secolo appena concluso ha anche visto un'innegabile crescita della democrazia, intesa come il complesso delle trasformazioni sociali, politiche e culturali che hanno comportato il trasferimento del potere dalle mani di pochi a quelle di molti. I segni di questa crescita sono molteplici. Molte forme di governo autoritario hanno cessato di esistere. Gli stati tendono sempre più a formare i governi per mezzo di elezioni libere e giuste. I governi tendono sempre più a coinvolgere la gente nella formulazione delle

strategie politiche e ad adottare criteri di trasparenza, responsabilità e accessibilità dei processi decisionali. E molti ormai riconoscono che «“l’unità nella libertà” è oggi... diventata l’aspirazione universale degli abitanti della terra».³ I movimenti popolari e il volontariato stanno proliferando in tutto il mondo. I mass media, compreso Internet, si sono enormemente diffusi, consentendo un accesso e una condivisione delle informazioni che non hanno precedenti. I diritti umani sono sempre più tenuti in considerazione e applicati.

Un settimo segno è la crescente consapevolezza dell’interdipendenza dei popoli e delle nazioni della terra. Ormai pressoché concluso il processo della formazione degli stati nazionali, il concetto di nazione sembra sul punto di assumere un significato ben diverso da quello che ha finora avuto agli occhi della maggioranza degli uomini. Nonostante alcuni rigurgiti nazionalistici in vari continenti, molti sembrano ora convinti che sia necessario promuovere, al di là e al di sopra della lealtà nazionale, un importantissimo sentimento di lealtà verso il mondo intero che è di fatto vantaggiosa ai fini della prosperità delle singole nazioni. D’altro canto, il processo della globalizzazione sta portando al superamento di uno dei concetti basilari del nazionalismo, la netta reciproca separazione fra le economie nazionali. Le due sanguinose guerre mondiali che hanno devastato i corpi e le coscienze di milioni di persone nella prima metà del Novecento e la scoperta e l’uso di nuovi ed esiziali ordigni bellici hanno comportato una revisione del si-

gnificato e della natura della guerra. Malgrado le 35 guerre ancora in atto alla fine del Novecento,⁴ sempre più numerosi sono oggi coloro che invocano l'abbandono di questo barbaro metodo di risoluzione delle vertenze internazionali e consigliano invece di ricorrere a sistemi meno distruttivi e più adatti alla natura umana che, agli occhi di molti ormai, è fondamentalmente ragionevole. Tutto ciò fa sentire molto viva la necessità di un solido patto di alleanza e pacifica convivenza fra tutti i popoli del mondo. L'idea di una forma di governo mondiale, concepita agli inizi del Novecento dalla mente di un presidente americano, Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), ha già preso inizialmente forma nella Società delle Nazioni (1919-1946) e successivamente nell'Organizzazione delle Nazioni Unite (24 ottobre 1945). L'ONU, superata la soglia del mezzo secolo, è oggi oggetto dell'attenzione dei governi e dei popoli del mondo che ne vogliono una riforma incisiva, perché possa meglio lavorare al servizio della pace e della giustizia in nome dell'intera umanità. Nel frattempo sono proliferate le iniziative di collaborazione internazionale nei campi più svariati, scientifico, educativo, legale, economico, culturale e umanitario, iniziative che stanno preparando i popoli a un più alto livello di unità.

Negli ultimi decenni alcuni dei segni della fioritura del pianeta hanno portato alla nascita di un nuovo concetto noto come «globalizzazione», intesa dal sociologo inglese Anthony Giddens come «l'intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano

tra loro località distanti facendo sì che gli eventi locali vengano modellati dagli eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza»⁵ e descritta dal politologo americano Walter Truett Anderson come «una nuova arena (o teatro) nella quale tutti i sistemi di credenze si guardano attorno e diventano consapevoli di tutti gli altri sistemi di credenze e nella quale tutti compiono sforzi inauditi per scoprire chi e che cosa sono».⁶ Fra gli aspetti salienti della globalizzazione l'economista inglese John Huddleston menziona «la costante crescita del commercio internazionale in rapporto all'economia totale... il costante miglioramento e intensificazione delle comunicazioni internazionali... la costante crescita dell'importanza delle corporazioni multinazionali e internazionali con una propria cultura e una posizione sempre più indipendente dal controllo dei governi nazionali»,⁷ aspetti che si possono aggiungere ai segni di fioritura della terra menzionati da Murchie.

Tutti questi eventi hanno condizionato un ulteriore sviluppo, che, pur ignorato o sottovalutato da molti, appare tuttavia sempre più evidente sulla scena internazionale: la consapevolezza che i popoli del mondo appartengono a un'unica razza umana⁸ e che questa loro appartenenza li rende tutti egualmente importanti ed egualmente meritevoli di partecipare alla pari con tutti gli altri dei benefici della civiltà collettiva dell'uomo. Questa consapevolezza può essere meglio definita come un'incipiente consapevolezza dell'unità

organica del genere umano. Essa sembra destinata a crescere nelle coscienze e a produrre il frutto di una nuova era della civiltà umana, un'era nella quale ogni essere umano che verrà al mondo sarà accolto come «un pegno affidato alle cure di tutti gli altri» e pertanto i popoli della terra vorranno organizzarsi in modo tale che questa «funzione tutelare collettiva»⁹ possa essere efficacemente svolta dai vari governi.

Nessun osservatore spassionato potrà non vedere che gli orizzonti del mondo non sono oggi particolarmente luminosi. Molte sono le ingiustizie, molti i conflitti, molti i pericoli incombenti sulla stabilità ecologica del pianeta, molte le resistenze al cambiamento delle strutture economiche, sociali e politiche che le masse invocano, che la ragionevolezza auspica, che la situazione presente impone, ma che particolari miopie, incurie o interessi, non necessariamente organizzati e consapevoli, tendono a procrastinare.

E tuttavia i segni della fioritura della terra appaiono così evidenti e inequivocabili che sempre più numerosi sono coloro che ritengono che i popoli del mondo siano in grado di progettare ora, assieme, in pace, con fiducia, un futuro migliore, un futuro nel quale il successo, la prosperità e la felicità siano alla portata di tutti. Si tratta solo di un atto di volontà collettiva, di una più attenta presa di coscienza dei dati della realtà che reclamano una revisione radicale di alcune idee prevalenti oggi nel mondo che si sono dimostrate fallimentari. I sinistri e-

venti che hanno funestato gli inizi del nuovo secolo e lo scontro di civiltà fra Occidente e Oriente che alcuni vedono ormai in atto nel mondo non fanno che confermare l'urgenza e l'inevitabilità di questa presa di coscienza, di questa revisione.

NOTE

¹ Guy Murchie, *The Seven Mysteries of Life*, p. 563. Quando non è altrimenti specificato, le traduzioni dall'inglese sono dell'autore.

² Murchie, *ibidem*.

³ *Century of light*, p. 129; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 129.

⁴ Cfr. Kofi Annan, «War: Foe of Development», p. 5.

⁵ Anthony Giddens, *The Consequences of Modernity*, p. 64; trad. it.: *Le conseguenze della modernità*, p. 71.

⁶ Walter Truett Anderson, *Reality Isn't What It Used to Be*, p. 6.

⁷ John Huddleston, «Another Look at Achieving Peace by the Year 2000», *The Journal of Bahá'í Studies*, vol. 9.2, p. 51.

⁸ Anderson menziona la consapevolezza che «esiste una specie umana, i cui membri sono tutti biologicamente capaci di procreare fra loro, ma non con membri di specie diversa» nel suo «elenco di alcune... idee comuni che la maggior parte della gente condivide» (Anderson, *Reality*, p. 21).

⁹ Comunità Internazionale Bahá'í, «The Prosperity of Humankind», *The Bahá'í World 1994-95*, p. 281; traduzione italiana: *La prosperità del genere umano*, p. 15, 16.

Capitolo secondo

La concezione materialistica della natura della realtà

Quando oggi si parla di successo, prosperità e felicità è assai probabile che gli interlocutori facciano riferimento alle idee prevalenti su questo tema nel mondo occidentale moderno, idee influenzate dalla concezione materialistica della natura della realtà che è andata progressivamente consolidandosi nel corso degli ultimi due secoli. Questa concezione nasce dal positivismo, fondato dal filosofo francese Auguste Comte (1798-1857) e sfociato a metà del Novecento nella filosofia analitica e linguistica. Sebbene molte delle affermazioni del positivismo siano da tempo divenute obsolete alla luce di successive riflessioni filosofiche e scoperte scientifiche, tuttavia esso è riconosciuto come «un elemento centrale nella riflessività moderna»¹ e una struttura portante di quel «sistema di pensiero [che] regna oggi praticamente incontrastato su tutto il pianeta sotto forma di “civiltà occidentale”», un sistema di pensiero caratterizzato «filosoficamente e politicamente come una forma di relativismo liberale,

economicamente e socialmente come capitalismo».² Non si può sicuramente affermare che tutti gli occidentali ne condividano tutte le affermazioni, ma è indubbio che una gran parte di loro ne condivide, in misura maggiore o minore, gli orientamenti generali.

Le basi del materialismo

Un'ampia disamina della concezione materialistica della natura della realtà tipica della civiltà occidentale è stata compiuta dal sociologo russo Pitirim A. Sorokin (1889-1968). Pur risalendo a oltre mezzo secolo fa, quell'analisi resta ancora attuale. Ne seguiremo il filo logico, con l'aggiunta di alcuni commenti personali, rimandando il lettore più interessato alla diretta lettura del testo.

Sorokin ricorda che secondo i materialisti gli organi di senso sono il principale strumento della conoscenza umana: «La loro testimonianza decide ciò che è vero e ciò che è falso. Essi sono l'arbitro supremo della validità di ogni esperienza e proposizione».³ Questo presupposto filosofico ha conseguenze teoriche e pratiche assai importanti.

La negazione della trascendenza

Innanzitutto esso comporta la negazione di ogni realtà o valore che trascenda i sensi. «“Noi non siamo prigionieri delle superstizioni” – sono le parole che ‘Ab-

du'l-Bahá (1844-1921)⁴ attribuisce nel 1912 ai filosofi materialisti suoi contemporanei – “abbiamo fede assoluta nelle impressioni dei sensi e non conosciamo nulla al di là del regno della natura, che comprende e contiene ogni cosa”». ⁵ E inoltre:

...l'ordine e la simmetria dipendono dalla natura e dalle sue forze... la composizione e la decomposizione che costituiscono la vita e l'esistenza sono esigenze della natura... l'uomo stesso è un'esigenza della natura... la natura regola e governa il creato e... tutte le cose esistenti sono sue prigioniere.⁶

E dunque secondo i materialisti non esiste Dio. Negli anni '90 lo scienziato francese Jacques Monod (1910-1976) scrive:

il puro caso, il solo caso, libertà assoluta ma cieca, [è] alla radice stessa del prodigioso edificio dell'evoluzione: questo concetto centrale della biologia moderna non è più un'ipotesi, fra altre possibili o almeno concepibili. Esso è l'unico concepibile, in quanto unico compatibile con i fatti osservabili e sperimentabili. E niente permette di supporre (o sperare) che le nostre concezioni intorno a questo punto dovranno o anche potranno essere riesaminate.⁷

E Karen Armstrong, esperta inglese di questioni religiose, osserva nel 1993 che se nell'Ottocento e agli inizi del Novecento l'ateismo è stato «accompagnato da dubbi, timori e talvolta agonizzanti conflitti», oggi

esso «sembra... essere divenuto una risposta automatica alle esperienze della vita in una società laicizzata». ⁸ Per i materialisti non esiste neppure l'anima immortale. L'uomo è un aggregato di elementi materiali che cessa di esistere, quando quegli elementi si disgregano. Frutto di un'evoluzione materiale casuale, egli discende dagli animali e fa parte della loro famiglia. Il filosofo spagnolo Fernando Savater si fa portavoce di questa convinzione scrivendo che Darwin ha convincentemente dimostrato che

la nostra specie non è altro che una delle tante che costituiscono l'insieme degli esseri viventi, e che nessun Dio ci ha creato a sua immagine e somiglianza, bensì che proveniamo da casuali mutazioni di una lunga serie genetica di mammiferi antropoidi. ⁹

La mente dell'uomo è il prodotto di attività biochimiche del cervello e con esso si disgrega. Lo psicologo italiano Paolo Legrenzi scrive: «Dare per scontato che la "mente" sia un pezzo della natura, e indagabile con il metodo scientifico, è stata una delle più grandi conquiste intellettuali dell'ultimo secolo». ¹⁰ I sentimenti e le idee dell'uomo dipendono strettamente dal suo patrimonio genetico e dalle condizioni del suo corpo, sono sostanzialmente influenzati dalla società e solo marginalmente controllabili attraverso la volontà. L'uomo fa parte della natura e, come tale, è «un mero accidente all'interno di un processo che si... [svolge] indipendentemente da lui» ¹¹ ed è destinato a un «totale

asservimento alle leggi naturali»¹² e a una più o meno stretta dipendenza dagli istinti. Le religioni, la cui importanza i materialisti non hanno potuto negare per la loro imponente presenza nel presente e nel passato dell'umanità, sono considerate «il risultato dell'umana ricerca di verità, il prodotto di certi climi di pensiero e di certe condizioni della società», mentre sono negate «non solo la realtà, ma perfino la possibilità di una rivelazione specifica della Volontà di Dio all'uomo tramite un Portavoce umano». ¹³ E pertanto si conclude che «tutti i fenomeni spirituali e morali devono essere compresi attraverso l'applicazione di un sistema di studi concepito in modo da esplorare l'esistenza ignorando i dati del continuo rapporto di Dio con il creato e il Suo intervento nella storia umana». ¹⁴

Il mondo materiale, centro di ogni interesse umano

Se non esiste una dimensione spirituale, è inevitabile che ogni interesse umano sia unicamente rivolto verso il mondo materiale e che «gli impulsi spirituali che caratterizzano l'anima razionale» siano completamente eliminati «dalle motivazioni, e perfino dagli interessi umani». ¹⁵ Sorokin scrive a questo proposito:

Tutte le aspirazioni cognitive sono concentrate sullo studio... [dei] fenomeni sensibili, nel loro aspetto materiale e nei loro rapporti osservabili, nonché sulle invenzioni tecnologiche che servono agli scopi dei nostri bi-

sogni sensoriali. Il sapere equivale alla conoscenza empirica rappresentata dalle scienze naturali.¹⁶

L'importanza secondaria della ragione

Se i sensi sono il supremo criterio della conoscenza, la ragione occupa inevitabilmente una posizione di secondaria importanza rispetto ad essi. Questa affermazione sembrerà sicuramente paradossale, dato che la maggior parte degli occidentali sono invece soliti affermare che la capacità razionale è la massima garanzia e il più efficace mezzo a disposizione dell'uomo e che l'uomo non ha bisogno d'altro per il suo progresso personale e collettivo.

Ma queste professioni di fede nella ragione umana si scontrano contro un dato di fatto. Il motivo principale per cui molti occidentali negano o ignorano la trascendenza è che essa sfugge alla percezione sensoriale. Questa è la vera base di tutte le critiche che essi muovono contro le prove razionali dell'esistenza di Dio, le prove razionali dell'esistenza e dell'immortalità dell'anima addotte dai sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà e contro il concetto della rivelazione divina che è alla radice di tutte le religioni. È evidente dunque che tutti coloro che sostengono la concezione materialistica della natura della realtà sostengono il primato dei sensi sulla capacità razionale, senza accorgersi dell'incongruenza di questa

concezione che nega la validità dello stesso strumento che la formula e la giustifica.

Le conseguenze di questa ambiguità nei confronti della ragione e della negazione della trascendenza sono molte e assai importanti. Fondamentalmente esse comportano l'esclusione di ogni idealismo da qualsivoglia aspetto della vita e la collocazione della realtà materiale al centro dell'attenzione generale. Sorokin osserva:

Una concezione quasi pornografica della cultura umana sale alla ribalta delle mode, nella biografia, nella storia, nell'antropologia, nella sociologia e nella psicologia. Tutto ciò che è spirituale, sovrasensibile o idealistico è ridicolizzato e sostituito dalle interpretazioni più degradanti e meschine.¹⁷

Una concezione meccanicistica del mondo

Se tutto è materia, se perfino le attività intellettuali sono un sottoprodotto di fenomeni materiali, ne deriva inevitabilmente una «tendenza generale... a considerare il mondo, l'uomo stesso, la sua cultura e perfino la sua coscienza, dal punto di vista materialistico, meccanicistico, comportamentistico».¹⁸ 'Abdu'l-Bahá osservò nel 1912 a proposito di coloro che egli definisce filosofi «materialisti intransigenti»:¹⁹ «La base di tutte le loro conclusioni è che l'acquisizione della conoscenza dei fenomeni avvenga secondo una legge fissa e invariabile, una legge matematicamente esatta nel suo operare attraverso i sensi... Si tratta, essi dicono, di un'immu-

tabile legge matematica di percezione e deduzione, il cui funzionamento non dà adito a dubbi».²⁰

I materialisti affermano dunque che l'universo non è stato creato da un Dio personale, ma da una forza inconsapevole che agisce al suo interno. Affermano inoltre che l'universo è un meccanismo, del tutto privo di uno scopo e di un'intelligenza, funzionante secondo leggi ben precise, come se fosse un orologio. In un certo senso dunque l'universo è predeterminato dalle sue stesse leggi.

La preminenza dei valori materiali

È inevitabile che una cultura che sorga su queste premesse ponga l'accento su valori materiali come la ricchezza, il potere, i piaceri, il sesso. Giddens osserva: «la secolarizzazione finisce per ridurre il significato morale all'immediatezza della sensazione e della percezione».²¹

Il sociologo italiano Roberto Giammanco, secondo il quale «la società americana rappresenta un punto di arrivo e, al tempo stesso, un passaggio obbligato... una dimensione essenziale dell'uomo contemporaneo», scriveva nel 1964 che «il meglio dell'uomo americano, tutto ciò che la sua immaginazione può arrivare a desiderare» è: «fuga dalla realtà quotidiana, liberazione dalla schiavitù del lavoro, gioco come unico contenuto della vita, prestigio, bellezza, forza, salute, avventura, piacere».²² Egli osservava inoltre: «I

bambini sono allevati per essere beniamini della vita: i loro istinti sono l'unica legge. Tutto è presentato come gioco: l'imparare, il lavoro, l'amore, il matrimonio, lo svago, la politica, il consumo, la stessa morte». E soggiunge: «lo sviluppo materiale... ormai rappresenta forse l'unica molla della vita individuale».²³ Tanto importante è considerato il possesso dei beni materiali nella civiltà materialistica, che alcuni giungono a vedere la propria identità solo in funzione di quel possesso e a pensare che sia sempre stato così. Giammanco afferma: «Vi stupite della smania acquisitiva dell'uomo-massa e dei suoi inutili tentativi di darsi un'identità con il possesso di un'automobile di alto prezzo, o magari soltanto più carica di cromature e di accessori vistosi? Ebbene, vi rispondono, l'uomo è sempre stato uguale».²⁴

Scetticismo, individualismo, relativismo

Se l'unica realtà è la realtà materiale percepita dai sensi, ne derivano inevitabilmente due conseguenze. La prima è che, essendo la realtà materiale perennemente mutevole, nulla esiste di stabile e permanente. La seconda è che, essendo la percezione sensoriale l'unico dato affidabile, ogni cosa ha un significato relativo al soggetto che la percepisce. L'individuo è dunque il centro di tutto e il valore delle cose, già di per sé mutevole e relativo, lo diventa ancor di più, in quanto dipende strettamente da un sempre mutevole giudizio personale.

Ma se nulla esiste di fisso, di affidabile, non esistono nemmeno verità o valori universali degni di attenzione. Nascono così l'individualismo, il relativismo e lo scetticismo, tanto diffusi nel mondo moderno.

Quanto all'individualismo, lo storico inglese Eric J. Hobsbawm scrive che negli anni '960:

Si presupponeva tacitamente che il mondo consistesse di parecchi miliardi di esseri umani, la cui identità consisteva nel perseguimento del proprio desiderio individuale, compresi i desideri un tempo proibiti e malvisti, ma ora permessi, non già perché fossero divenuti moralmente accettabili, ma perché erano nutriti da così tanti individui...²⁵

E soggiunge: «La rivoluzione culturale degli anni '60 e '70 può... essere intesa come il trionfo dell'individuo sulla società, o piuttosto come la rottura dei fili che nel passato avevano avvinto gli uomini al tessuto sociale». ²⁶ In quegli anni, fa notare lo storico, l'allora premier britannico Margaret Thatcher affermava: «“La società non esiste; esistono solo individui”». ²⁷ Anderson descrive l'individualismo come una «tendenza del cambiamento culturale... nel senso di costringere tutti a essere liberi, chiedendo a tutti di crearsi un'identità e un'esperienza personali, per quanto scarse le risorse» e soggiunge: «La lotta per essere qualcuno è oggi una lotta globale». ²⁸ Matthew Weinberg, dirigente della *Bahá'í International Community*,²⁹ riassume l'individualismo moderno in tre punti: primo, «le prerogative

personali definiscono la struttura della società», secondo, «[n]on esistono vincoli morali nei confronti degli altri a meno che l'individuo non decida di occuparsi degli interessi della comunità», terzo, «i diritti... [sono] prioritari rispetto ai doveri e sovente da essi indipendenti. I diritti della persona sono perlopiù considerati un diritto all'estraneità agli interessi comuni».³⁰

Quanto al relativismo, esso comporta la convinzione che non esista alcun valore universale e quindi bene e male siano valori relativi, così che una cosa può essere contemporaneamente bene per alcuni e male per altri. Nel 1982 William Provine dell'Università Cornell di New York scrive: «non esistono né legge morale in sé, né principi assoluti che funzionino da guida della società umana... gli uomini sono macchine meravigliosamente complesse... la libertà, intesa nel senso classico del termine, non esiste...».³¹ Nella stessa vena Anderson vede oggi crollare «la concezione obiettivista che dominò l'età moderna, una concezione che dava una fede nella verità assoluta e permanente di certe credenze e valori» e affermarsi il costruttivismo, un tipo di relativismo materialista secondo il quale «ciò che chiamiamo "mondo reale" è una creazione sociale in continuo mutamento», «ogni verità è un'invenzione umana. Ciò che è esterno... resta per sempre esterno e tutti i nostri sistemi di pensiero sono storie che ci raccontiamo fra noi su cose che restano essenzialmente sconosciute». Pertanto è molto meglio scegliere «di vivere all'interno di un sistema di credenze per le como-

dità che esso offre piuttosto che per la convinzione che esso sia la parola definitiva».³² Infine lo storico francese Georges Minois propone «un relativismo e scetticismo generalizzati» come punto d'incontro fra atei e credenti, una soluzione «affascinante per menti stanche di percorrere migliaia di anni di storia del pensiero umano alla vana ricerca della verità».³³

Quanto allo scetticismo, Giddens descrive fra gli elementi caratteristici della mentalità di fine Novecento «la scoperta che nulla è dato conoscere con certezza, dal momento che tutti i precedenti “fondamenti” dell'epistemologia si sono rivelati inattendibili». E spiega: «Anche se i... promotori [della modernità] cercavano delle certezze con cui sostituire i dogmi imposti, la modernità implica in realtà l'istituzionalizzazione del dubbio».³⁴ Ma chi non crede in niente è spesso incline a credere in tutto.³⁵ In questa vena Anderson rileva che alla fine del Novecento «al di sotto della superficie razionale del “realismo” più o meno secolare che si suppone sia la nostra visione ufficiale del mondo... si nasconde un brulicante calderone di culti e fedi di ogni tipo».³⁶ E Minois osserva che «il XX secolo rimarrà nella storia come quello del naufragio delle certezze... Atmosfera crepuscolare che dà la misura di un certo fallimento intellettuale di un'umanità che è arrivata al punto di disprezzare la ragione stessa».³⁷

Le conseguenze di queste posizioni sono assai rilevanti. Il passato è irrecuperabile e quindi perduto. Il futuro è incerto e quindi poco significativo. Solo il presente è importante e merita attenzione. *Carpe diem*, dunque. Tutto e subito. Solo la giovinezza ha valore, la vecchiaia è uno spettro da esorcizzare e i vecchi, che ne sono la tangibile e sgradita prova, persone da schivare. E giacché «[e]saltare mete come l'acquisizione e l'affermazione di se stessi al rango di scopo della vita significa alimentare soprattutto il lato animale della natura umana»,³⁸ le passioni egoistiche prendono il sopravvento, i sentimenti di altruismo si spengono, i cuori s'induriscono, i costumi si rilassano. Nel 1999 la *Bahá'í International Community* scrive: «Le conseguenze morali [del culto dell'individualismo] sull'individuo e sulla società sono state distruttive e devastanti in termini di malattie, tossicodipendenze e altri ben noti flagelli in questo scorcio del secolo». ³⁹ Eppure paradossalmente nella società individualista il cui «imperativo è che ciascun individuo deve accumulare sempre più profitto»,⁴⁰ prevalgono processi «che organizzano la società a fare scelte e a prendere decisioni in cui l'elemento umano è sempre meno importante». ⁴¹

Pragmatismo, utilitarismo ed edonismo

Sorokin osserva:

Poiché la cognizione sensoriale non cerca nulla di assoluto... e considera ogni «verità» un semplice strumen-

to... destinato a rendere la vita più piacevole o meno dolorosa, le proposizioni e le teorie che si dimostrano utili, godibili e convenienti diventano autentiche, mentre quelle che si dimostrano inutili, sconvenienti o antieconomiche sono considerate false.⁴²

Nasce così il pragmatismo, formulato dal filosofo americano William James (1842-1910), secondo il quale la «sola prova per stabilire la verità è la considerazione di ciò che funziona meglio e si accorda con le richieste dell'esperienza collettiva, senza tralasciare nulla»⁴³ e pertanto «idee e fatti possono essere valutati soltanto dal punto di vista del loro successo o... del loro valore in contanti (*cash-value*)».⁴⁴ Nasce anche l'edonismo, ossia la ricerca del piacere, con il suo corollario che «l'individuo ha il diritto e la libertà di perseguire la felicità, a prescindere da ogni impegno verso la società o responsabilità nei confronti della sofferenza altrui».⁴⁵

Ma questa combinazione di pragmatismo, utilitarismo, edonismo, individualismo e relativismo morale, comporta, come si è detto, un notevole inasprimento dei conflitti interpersonali per il conseguimento dei propri fini. Sorokin scrive: «In queste circostanze la lotta è destinata a diventare sempre più aspra, intensa e diversificata negli strumenti e nelle forme. Il risultato finale è che la forza bruta, assistita dall'inganno diventa unico e supremo arbitro dei conflitti».⁴⁶ Nel 1995 la *Bahá'í International Community* scriveva:

Nella forma della struttura antagonistica del governo civile, nel principio del patrocinio cui la legge civile è per lo più improntata, nella glorificazione della lotta fra le classi e altri gruppi sociali o nello spirito competitivo così predominante nella vita moderna, il conflitto è accettato come la molla dell'interazione umana.⁴⁷

E nel 1999 scrive: «Alimentato dalle forze culturali dell'ideologia, dell'elitarismo accademico e dell'economia consumistica, il “perseguitamento della felicità” ha prodotto un senso del diritto personale aggressivo e pressoché sconfinato».⁴⁸ È così che si è arrivati a «una condizione che sfiora l'anarchia morale», nella quale ci si sforza «di giustificare le forme più estreme di comportamento aberrante... come problemi di diritti civili», si plaude alla «quasi universale celebrazione nelle arti e nei mass media della degenerazione e della violenza», si spiega l'«incontrollato sfruttamento delle masse» definendo l'avidità che ne è responsabile «“forze impersonali del mercato”», si definisce «“libertà di parola”» «la vistosa egoistica intemperanza» che è responsabile della «distruzione di fondamenta morali che sono vitali per il futuro dell'umanità».⁴⁹

I nuovi dogmi dell'Occidente moderno

Fra gli occidentali è diffusa e radicata la convinzione che la loro concezione materialistica della natura della realtà sia logica e razionale e le sue conclusioni scientificamente dimostrabili e impossibili da confutare. Un

corollario di questa convinzione è che tutti coloro che sostengono l'esistenza di una dimensione spirituale della realtà si affidano a un atto di fede, rinunciando pertanto a servirsi della ragione. E invece anche i materialisti, dicendo che solo l'universo materiale è reale e che la dimensione spirituale, dato che i sensi non la percepiscono, esiste solo nella fantasia di coloro che la concepiscono, si affidano a un atto di fede, la fede nei sensi. E chiunque decida di riporre la propria fede nei sensi come supremo criterio di conoscenza rinuncia anche a qualsiasi possibilità di dimostrare o negare l'esistenza della dimensione spirituale, perché essa è per definizione al di fuori della portata dei sensi. Anche la concezione materialistica è dunque, nelle parole di Anderson, «una fede, e a suo modo una fede arbitraria. Presuppone, senza sapere come dimostrarlo, che esiste un cosmo obiettivo che possiamo cercare di comprendere, anche se la nostra comprensione è sempre in un certo senso soggettiva».⁵⁰

Spesso questa fede che caratterizza la concezione materialistica della natura della realtà tipica della civiltà occidentale assume le forme di una fede nel progresso scientifico e materiale. Il giornalista José María Sbert osserva:

Il progresso è una fede che non è riconosciuta come tale, ma rimane la vera anima dell'Occidente moderno e di qualsiasi cosa gli rassomigli al giorno d'oggi. L'uomo moderno deve credere che le sue idee e azioni

affondino del tutto le radici in ciò che è razionale e non giustificato da una rivelazione, o da una visione, o dalla speranza. La sua intima identità si è forgiata nelle conquiste del progresso e si è fondata sulla convinzione di poter conoscere la realtà attraverso la scienza, sconfiggendo così i dogmi oscurantisti.⁵¹

L'inadeguatezza dell'atto di fede della civiltà occidentale è già da molto tempo riconosciuta dagli stessi scienziati, che pure l'Occidente considera i detentori della suprema conoscenza umana. Negli anni '930 il matematico e filosofo inglese Bertrand Russel (1872-1970) lamentava: «È un fatto curioso che, proprio quando l'uomo della strada comincia a credere ciecamente nella scienza, l'uomo del laboratorio comincia a perdere la sua fede».⁵² E soggiungeva in un altro contesto: «In tempi recenti, un gran numero di fisici eminenti e alcuni eminenti biologi hanno dichiarato formalmente che i recenti progressi della scienza hanno confutato il precedente materialismo, e hanno portato a ristabilire la verità della religione».⁵³

E tuttavia la fede nella concezione materialistica della natura della realtà, soprattutto nella sua forma di fede nel progresso scientifico materiale, resta uno degli elementi predominanti nella mentalità corrente in Occidente. Essa è spesso sostenuta con tale convinzione che si può parlare oggi di «una sorta di religione universale che... [pretende] l'autorità assoluta sulla vita personale e sociale dell'umanità».⁵⁴ Questa «reli-

gione senza Dio»,⁵⁵ con la sua pretesa «di essere la voce della “scienza”,... [e] di escludere sistematicamente dalla vita intellettuale qualunque impulso sorga dal livello spirituale della coscienza umana»,⁵⁶ è altrettanto dogmatica quanto le antiche religioni che essa ha cercato di scalzare. E il suo dogmatismo, osserva Weinberg, è «altrettanto pernicioso... Gran parte della confusione della vita contemporanea può essere fatta risalire al non essere riusciti a utilizzare in modo equilibrato i poteri della ragione e della fede».⁵⁷

Le molte facce dell'Occidente moderno

Non si può sicuramente negare che la civiltà occidentale, caratterizzata da questa concezione materialistica della natura della realtà, abbia prodotto alcuni vantaggi, vantaggi legati soprattutto a quella forma di pensiero che è abitualmente definito laicismo o liberalismo umanistico.

Innanzitutto il laicismo «ha svolto un ruolo di primo piano nel liberare l'umanità dalle pastoie del fanatismo religioso»,⁵⁸ che è stato «il massimo ostacolo contro il quale il progresso della civiltà è stato costretto a lottare».⁵⁹ In secondo luogo, esso ha contribuito a promuovere «una cultura filosofica... che assecondava i governi costituzionali, teneva in alta considerazione il dominio della legge e il rispetto per i diritti di tutti i membri della società».⁶⁰ Infine ha dato origine a un modello di vita, il modello occidentale,

che molti considerano ottimo perché consente un elevato tenore di vita.

I fattori che hanno determinato il successo della concezione materialistica della natura della realtà sono molti e molto complessi e un loro studio dettagliato esula dagli intenti di questo scritto. È molto probabile comunque che questo successo sia stato favorito da alcuni atteggiamenti che caratterizzavano le antiche religioni. Esse sostenevano la correttezza di pregiudizi religiosi che favorivano la discriminazione dei seguaci delle altre religioni e dei membri delle altre razze, pregiudizi che hanno sempre provocato immani tragedie. Esse sostenevano anche la validità di «fossilizzati dogmi religiosi che avevano dato legittimazione morale alle forze del conflitto e dell'alienazione».⁶¹ Molti dei loro capi religiosi identificavano le proprie religioni con la difesa a oltranza di un passato di cui molti sentivano l'oppressione e quindi con la lotta contro la modernità, anche nei suoi aspetti migliori.⁶² Contrariati dai pregiudizi e dai dogmi insegnati dalle religioni e dall'intransigenza di molti capi religiosi e attratti invece dagli aspetti più ragionevoli delle filosofie materialistiche contemporanee, molti hanno gettato via assieme a dogmi e costumi inaccettabili, anche i ben più nobili insegnamenti spirituali delle religioni con il loro invito alla disciplina morale, alla moderazione e alla saggezza. Un altro fattore che ha contribuito al successo della concezione materialistica della natura della realtà è l'abbruttimento della natura umana che, favorito dalle due

guerre mondiali che hanno funestato il Novecento, è divenuto «un elemento onnipresente della vita sociale nella maggior parte del pianeta»⁶³ e ha incoraggiato l'allontanamento delle coscienze da una visione spirituale della vita proposta da religioni che comunque non avevano saputo evitarne gli orrori. Un altro fattore sono stati gli innegabili vantaggi materiali prodotti dalla scienza e dalla tecnologia, di cui il materialismo si presenta come la vera voce, e rappresentati agli occhi del mondo dalle «realizzazioni della cultura capitalistica americana».⁶⁴ Un ultimo fattore è infine l'apparente difesa – da parte dei sostenitori del materialismo teorico, per lungo tempo rappresentato agli occhi del mondo dall'ideologia marxista – dei diritti umani che viceversa le religioni – sempre più ricondotte «al fanatismo e a un irragionevole rifiuto del progresso» oppure «a una sorta di preferenza personale, una predilezione, un impegno inteso a soddisfare i bisogni spirituali ed emotivi delle persone» e rassegnate «ad accontentarsi di dare un imprimatur religioso a campagne per il cambiamento sociale organizzate da movimenti secolari»⁶⁵ – sembravano difendere in teoria ma affossare nella pratica.

Ma oggi i pregi della concezione materialistica della realtà e del modello di vita occidentale ad essa ispirato sono soverchiati dai danni che producono e anche il laicismo, avendo messo «in discussione la natura spirituale dell'uomo e la stessa autorità dei valori morali»,⁶⁶ è inficiato dalle molte pecche che la concezione materialistica della natura della realtà ha prodot-

to nel comportamento delle persone che l'hanno adottata e nelle società che ne sono derivate. Molti occidentali sono infatti giunti a sostenere che ogni essere umano deve essere libero di fare quello che vuole e che lo fa felice, purché le sue azioni non rechino danno a nessuno e che quella libertà sia più importante del rispetto delle leggi morali, molte delle quali essi considerano ingiustificate e inaccettabili in quanto, limitando la libertà dell'individuo, ne ostacolano la realizzazione. Questa opinione, che «innalza l'acquisizione e il progresso personale al livello dei grandi valori della cultura»,⁶⁷ ha avuto conseguenze assai gravi. Ci limiteremo a riportarne solo alcune.

Un primo esempio è la crisi della famiglia. Questa crisi dipende da molti fattori, non ultimo il necessario cambiamento nei ruoli delle donne e degli uomini nella nuova società emergente. Ma dipende anche dalla convinzione che, per uomini e donne, sia più importante seguire le cosiddette ragioni del cuore, in realtà le proprie passioni, piuttosto che attenersi alla lealtà e alla castità, considerate controproducenti, e che sia più importante perseguire una malintesa realizzazione personale piuttosto che rispettare il dovere morale della lealtà verso il coniuge, i figli, i genitori, i fratelli e le sorelle, che è considerato limitante per la libertà e la realizzazione personale.

Un altro esempio è il dilagare di modelli di comportamento alquanto discutibili, ispirati a personaggi

del mondo dello sport e dello spettacolo, dell'economia e della politica, che nella vita hanno successo materiale, ma spesso lo hanno ottenuto nella più ampia violazione dei principi morali della sincerità, lealtà, rettitudine, generosità eccetera. Questi due soli aspetti della civiltà occidentale hanno avuto conseguenze dirompenti sulla società, della quale hanno indebolito un cardine fondamentale, cioè la famiglia, e sull'individuo, la cui tempra morale hanno infiacchito.

Un ulteriore esempio sono le pessime condizioni di salute del pianeta a causa dell'uso indiscriminato dei mezzi tecnologici, nel perseguimento di fini materiali personali e collettivi e nell'ignoranza dei valori spirituali della saggezza e della moderazione. Pertanto oggi non si può più pensare che il modello di vita occidentale sia ottimo perché consente un elevato tenore di vita. Esso infatti consente sì un alto tenore di vita, ma solo a piccole minoranze e pagandolo a un prezzo esorbitante. In senso materiale, richiede uno spreco enorme di energie e di risorse, rischia di privare le future generazioni di preziosi beni indispensabili alla sopravvivenza, inquina il mondo, favorisce l'accumulo delle ricchezze nelle mani di pochi. In senso spirituale suscita un'infinità di desideri inutili e per lo più dispendiosi, allontana gli animi perfino dal desiderio di elevarsi spiritualmente. Khalil A. Khavari, psicologo dell'università del Wisconsin-Milwaukee, osserva:

Il materialismo è la religione del nostro tempo. Promette un falso paradiso, qui ora, sulla terra, ma concede solo il vuoto interiore... pretende ventiquattro ore al giorno di devozione. Facciamo di tutto per inseguire le sue false promesse, senza afferrarle mai.⁶⁸

Ma l'esempio più doloroso di tutti è l'«incalcolabile... danno arrecato a generazioni di fanciulli ai quali si è insegnato a credere che la violenza, l'indecenza e l'egoismo siano un trionfo della libertà personale».⁶⁹

NOTE

¹ Anthony Giddens, *Modernity and Self-Identity*, p. 155.

² *Century of Light*, p. 135; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 135.

³ Pitirim A. Sorokin, *The Crisis of Our Age*, p. 71.

⁴ Figlio e successore di Bahá'u'lláh (1817-1892), il fondatore della Fede bahá'í.

⁵ 'Abdu'l-Bahá, *The Promulgation of Universal Peace*, p. 312.

⁶ 'Abdu'l-Bahá, *ivi*, p. 80.

⁷ Jacques Monod, *Le hasard et la nécessité*, p. 127.

⁸ Karen Armstrong, *A History of God*, p. 346, 378.

⁹ Fernando Savater, *Le domande della vita*, p. 78-9.

¹⁰ Paolo Legrenzi, *La felicità*, p. 14.

¹¹ Piero Melograni, *La modernità e i suoi nemici*, p. 153.

¹² 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 81.

¹³ «The Bahá'í Studies Seminar on Ethics and Methodology Held in Cambridge on 30 September and 1 October 1978. Comments by the Research Department at the World Centre», in *Messages from the Universal House of Justice 1963-1986: The Third Epoch of the Formative Age*, p. 389; traduzione italiana: in *Approfondimento. Centri di Studio Bahá'í. Comp.*, p. 102.

¹⁴ A nome della Casa Universale di Giustizia, a un credente, 20 luglio 1997, in «Issues Related to the Study of the Bahá'í Faith», *Bahá'í Canada*, maggio 1998. La Casa Universale di Giustizia è l'istituzione suprema della Fede bahá'í.

¹⁵ *Century of Light*, p. 90; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 90.

¹⁶ Sorokin, *Crisis*, p. 72.

¹⁷ Sorokin, *ivi*, p. 80.

¹⁸ Sorokin, *ivi*, p. 78.

¹⁹ 'Abdu'l-Bahá, in *'Abdu'l-Bahá e Auguste Forel*, p. 34. 'Abdu'l-Bahá critica «i filosofi materialisti intransigenti» ossia i filosofi «adoratori del sensibile, i quali si affidano unicamente ai cinque sensi e per i quali il criterio della conoscenza è limitato a ciò che ai sensi sia dato percepire». Egli apprezza invece i «dotti filosofi materialisti moderati, che hanno giovato (all'umanità)» e dice che anche loro, come i filosofi deisti, «sono in verità degni di stima e meritevoli del più grande encomio, per gli alti servizi all'umanità» ('Abdu'l-Bahá, *ibidem*).

²⁰ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 20.

²¹ Giddens, *Modernity*, p. 171.

- ²² Roberto Giammanco, *Dialogo sulla società americana*, p. 3, 6.
- ²³ Giammanco, *ivi*, p. 76, 92.
- ²⁴ Giammanco, *ivi*, p. 107.
- ²⁵ Eric J. Hobsbawm, *Age of Extremes*, p. 334; traduzione italiana: *Il secolo breve*, p. 393.
- ²⁶ Hobsbawm, *ibidem*.
- ²⁷ Margareth Thatcher, in Hobsbawm, *ivi*, p. 337; traduzione italiana: *ivi*, p. 396.
- ²⁸ Anderson, *Reality*, p. 132.
- ²⁹ Il nome ufficiale della comunità mondiale bahá'í nei suoi rapporti esterni.
- ³⁰ Matthew Weinberg, «The Human Rights Discourse. A Bahá'í Perspective», in *The Bahá'í World 1996-97*, p. 265.
- ³¹ William B. Provine, «Mécanisme, dessein et éthique: la révolution darwinienne inachevée», in *De Darwin au darwinisme: science et idéologie*, p. 119.
- ³² Anderson, *Reality*, p. 268, x, 13, 268.
- ³³ Georges Minois, *Storia dell'ateismo*, p. 560.
- ³⁴ Giddens, *Consequences*, p. 46, 176; traduzione italiana: *Conseguenze*, p. 53, 173.
- ³⁵ Pochi sembrano aver riflettuto sul fatto che ideologie distruttive come il fascismo, il nazismo e il comunismo hanno potuto sia pur temporaneamente trionfare nel Novecento solo per «una volontaria rinuncia alla ragione da parte di un considerevole segmento della leadership intellettuale» (*Century of Light*, p. 62; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 62).
- ³⁶ Anderson, *Reality*, p. 187.
- ³⁷ Minois, *Storia dell'ateismo*, p. 535.

³⁸ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», in *The Bahá'í World 1998-99*, p. 266; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 16.

³⁹ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», ivi, p. 264; traduzione italiana: ivi, p. 15.

⁴⁰ Gérald Berthoud, «Market», in *The Development Dictionary*, p. 84; traduzione italiana: «Mercato», in *Dizionario dello sviluppo*, p. 109.

⁴¹ Giammanco, *Dialogo*, p. 12.

⁴² Sorokin, *Crisis*, p. 83.

⁴³ William James, *Pragmatism*, p. 79-80; traduzione italiana: in Giammanco, *Dialogo*, p. 71.

⁴⁴ Giammanco, *Dialogo*, p. 71.

⁴⁵ William S. Hatcher, «Love, Power and Justice», in *The Journal of Bahá'í Studies*, vol. 9.3, p. 7.

⁴⁶ Sorokin, *Crisis*, p. 131.

⁴⁷ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», in *Bahá'í World 1994-95*, p. 277; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 11.

⁴⁸ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», in *Bahá'í World 1998-99*, p. 264; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 14.

⁴⁹ *Century of Light*, p. 85, 131-2, 136; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 85, 131-2, 136.

⁵⁰ Anderson, *Reality*, p. 269.

⁵¹ José María Sbert, «Progress», in *Development Dictionary*, p. 201; traduzione italiana: «Progresso», in *Dizionario dello sviluppo*, p. 254.

⁵² Bertrand Russel, *The Scientific Outlook*, p. 85; traduzione italiana: in *Bertrand Russell*, p. 401.

⁵³ Russel, *ivi*, p. 101; traduzione italiana: *ivi*, p. 416.

⁵⁴ *Century of Light*, p. 89.; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 89.

⁵⁵ Armstrong, *History of God*, p. xix.

⁵⁶ *Century of Light*, p. 136; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 136.

⁵⁷ Weinberg, «Human Rights Discourse», in *Bahá'í World 1996-97*, p. 272.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Century of Light*, p. 59; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 59.

⁶⁰ *ivi*, p. 5; traduzione italiana: *ivi*, p. 5.

⁶¹ *ivi*, p. 43; traduzione italiana: *ivi*, p. 43.

⁶² Un esempio è la posizione presa dalla Chiesa cattolica nell'Enciclica *Pascendi dominici gregis*, emanata nel 1907 da Pio X, considerato da molti storici uno dei papi più reazionari dell'età moderna. L'enciclica condanna drasticamente il modernismo, il movimento religioso-culturale che si sviluppò in quegli anni nel mondo cattolico nel tentativo di conciliare la fede religiosa con la cultura e le concezioni politico-sociali del mondo moderno, esprimendo concetti alquanto retrivi perfino per i tempi in cui furono concepiti.

⁶³ *Century of Light*, p. 63; traduzione italiana: *Secolo di luce*, p. 63.

⁶⁴ *ivi*, p. 89; traduzione italiana: *ivi*, p. 89.

⁶⁵ *ibidem*.

⁶⁶ *ivi*, p. 6; traduzione italiana: *ivi*, p. 6.

⁶⁷ *ivi*, p. 90; traduzione italiana: *ivi*, p. 90.

⁶⁸ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 38.

⁶⁹ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the

Future?», in *Bahá'í World 1998-99*, p. 263; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 13.

Capitolo 3

Concetti occidentali di successo, prosperità e felicità

I concetti occidentali di successo, prosperità e felicità risentono alquanto della concezione materialistica della natura della realtà descritta nel capitolo precedente e sono perlopiù collegati ai concetti di progresso, sviluppo e modernità. Per chi è convinto che l'uomo debba identificarsi con il corpo e con gli istinti, che il bene materiale sia l'unico bene, successo, prosperità e felicità si riferiscono preminentemente alla conquista del benessere materiale e progresso, sviluppo e modernità sono concepiti in termini di realizzazioni tecnologiche in vista di quella conquista. Questa idea è chiaramente rispecchiata nelle definizioni dei rispettivi termini data dai dizionari e da eminenti autori moderni.

Il successo

La parola «successo» ha originariamente il semplice significato di «esito favorevole, buona riuscita»,¹ ma per estensione il vocabolo è oggi inteso anche come «raggiungere una solida posizione»,² nel senso di di-

ventare più o meno ricchi e potenti. In inglese la parola *success*, originariamente usata per indicare «il grado o la misura del conseguimento di un fine desiderato», va sempre più assumendo in primo luogo il significato di «conseguimento di ricchezza, posizione, stima, favore o eminenza».³ L'*Oxford English Dictionary* spiega che *success* significa non solo «(buona o cattiva) sorte sopraggiunta in una particolare situazione o in un dato affare», ma anche «conseguimento di un obiettivo secondo i propri desideri: ora spesso con particolare riferimento al conseguimento della ricchezza o di una posizione».⁴ E a chiarimento di questa definizione il dizionario cita la seguente frase dello scrittore americano Oliver Wendell Holmes (1809-1894): «Il “successo”, nel suo significato popolare di acquisizione di denaro o posizione sociale, non va cercato seguendo le regole di un istruttore».⁵ Secondo William James il successo è la prova del valore di fatti e idee. Ed è molto significativo il fatto che, per indicare il successo, egli usasse la locuzione «practical cash-value»,⁶ ossia valore pratico in contanti.

Non occorre certo suffragare con altre definizioni di dizionari o frasi di autori illustri l'idea onnipresente nell'immaginario popolare che il successo abbia essenzialmente a che fare con l'acquisizione del benessere economico e del conseguente potere, «inteso come la capacità di un individuo... di imporre la propria volontà ad altri».⁷ Concepito in questi termini il successo è uno degli scopi preminenti della vita, sul quale

si fondano le immagini dell'uomo ideale trasmesse dai mezzi di comunicazione di massa e sfruttate dalla pubblicità.

La prosperità

Fra le varie accezioni della parola «prosperità», il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* elenca per prime: «Il godere di agiatezza, di benessere economico (anche in misura relativa); l'essere agiato; stato economico e, più generalmente, condizione di vita favorita da buone condizioni economiche e di salute e da elevato prestigio sociale». Solo successivamente esso accenna anche a un concetto di prosperità più generale e meno strettamente connotato in senso materiale: «Avvenimento, situazione, circostanza favorevole... buon andamento», e anche «corso favorevole della fortuna...», salvo poi subito aggiungere: «progresso costante nell'avanzamento nel potere e nell'agiatazza o nelle vittorie». E anche quando fornisce una definizione del termine in senso sociale e politico, esso scrive: «Condizione di floridezza economica, politica o sociale di uno stato, di una nazione, di una città, di una società, di una classe, di un'industria; sviluppo e accrescimento di un'istituzione; condizione di potere di un gruppo ideologico». ⁸ Ma non accenna in alcun modo agli aspetti morali e spirituali di tale prosperità.

In inglese la parola *prosperity* significa non solo «[l]a condizione dell'essere prospero, dell'aver suc-

cesso, dell'essere rigoglioso: stato di buona fortuna», ma anche «condizione di intensa attività economica generale caratterizzata da un livello di occupazione relativamente alto, un accresciuto uso delle risorse e un alto livello degli investimenti».⁹ E l'aggettivo *prosperous* è definito: «apportatore di successo... accompagnato o caratterizzato dalla buona fortuna... accompagnato o caratterizzato dal benessere economico».¹⁰ E dunque anche per questa parola le connotazioni materiali sono balzate in primo piano, eclissando quelle morali e spirituali.

La felicità

In italiano la parola «felicità» non è riferita solo al «vivo godimento... dello spirito», ma anche a quello «dei sensi» e in particolare significa anche «prosperità, tranquillità, pace, agiatezza, benessere...».¹¹ In inglese *happiness* significa «[q]ualità o condizione di chi è felice... Buona sorte o fortuna nella vita o in un dato affare; successo, prosperità... Stato di piacevole appagamento mentale, derivante dal successo o dal conseguimento di ciò che si considera buono». E l'aggettivo *happy*, felice, indica «[c]hi prova una sensazione di grande piacere o appagamento mentale, perché è soddisfatto delle proprie circostanze o condizioni...».¹²

Questi vocaboli, che non implicano di per sé specifiche connotazioni esclusivamente materiali o spirituali, hanno tuttavia anch'essi risentito nell'immaginario

popolare dell'attuale orientamento materialistico delle menti umane. In questa vena, come si è già accennato, Giammanco scriveva nel 1964 che «fuga dalla realtà quotidiana, liberazione dalla schiavitù del lavoro, gioco come unico contenuto della vita, prestigio, bellezza, forza, salute, avventura, piacere» è «il meglio dell'uomo americano, tutto ciò che la sua immaginazione può arrivare a desiderare».¹³

Il moderno concetto di felicità risente anche dell'individualismo e del relativismo tipici della visione materialistica della vita. Legrenzi osserva che la «tradizione americana... collega la felicità alla libertà individuale».¹⁴ E il filosofo italiano Salvatore Natoli scrive che

è felice colui che sa modulare i ritmi dell'esistenza, in mezzo ai dolori e alle gioie sa trovare, a tempo, la misura... Chi è felice... è felice sempre secondo un'idea... È questa la ragione per cui quando si parla di felicità ciò di cui si parla davvero sono i modi del sentirsi felici... Chi crede alla trascendenza attende il compimento, chi è fedele al presente cerca qui e ora la legge della sua soddisfazione. E altri altro diranno.¹⁵

Dalle sue parole sembra di capire che un uomo può essere felice soltanto in relazione alla soddisfazione di parametri di felicità che egli stesso si è dato, nell'assenza di qualsiasi valore obiettivo in base al quale elaborare le proprie «strategie per ottenerla». Molto diverse le parole di Agostino (354-430 d.C.), il più celebre dei Padri

della chiesa: «Invero gli uomini amano diverse cose; e quando uno sembra possedere ciò che ama, si dice felice. Tuttavia è veramente felice non se ha ciò che ama, ma se ama ciò che deve essere amato». ¹⁶

Il progresso

Fra le molte accezioni della parola «progresso», quella cui si fa abitualmente riferimento nel contesto dei temi qui trattati è «l'azione del processo dell'andare avanti o di migliorare per stadi o gradi ben precisi: graduale miglioramento; *specialmente*: progressivo sviluppo o evoluzione dell'umanità... teoria secondo la quale il cambiamento dal vecchio al nuovo è essenziale al progresso». ¹⁷ Ma nel mondo occidentale moderno la parola «progresso» è stata investita di contenuti filosofici che il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* così definisce:

Corso, svolgimento delle cose e, in particolare, dell'umanità, della società e della cultura in base a una linea di sviluppo che porta via via a stadi più elevati, complessi e perfetti, con graduale aumento della conoscenza, della coscienza etica, della scienza, della tecnologia, dell'organizzazione sociale, quindi del benessere, della libertà e, in sintesi, della felicità umana.... ¹⁸

Il concetto di progresso ha tuttavia subito nel corso degli ultimi cent'anni varie evoluzioni che sarebbe troppo lungo esaminare nei dettagli. In sintesi si può dire che l'idea di progresso nell'immaginario della

gente è oggi collegata soprattutto con l'aumento delle conoscenze scientifico-tecnologiche e l'innalzamento del tenore di vita conseguente alle scoperte scientifiche, alle applicazioni tecnologiche e all'industrializzazione. Comprende anche la progressiva liberazione dei comportamenti dai freni della morale tradizionale, soprattutto nell'ambito della sessualità, ma anche nei legami familiari, nei rapporti fra genitori e figli, fra vecchie e nuove generazioni.

Le varie concezioni del progresso che si sono succedute nel tempo hanno sempre sottinteso la speranza di un costante e progressivo miglioramento della vita. Ma quanto agli strumenti per ottenere questo miglioramento, Sbert osserva che gli occidentali sembrarono credere che la «perfezione morale degli umani» si potesse ottenere grazie al «soddisfacimento degli appetiti per placare l'avidità» o a «qualche prodigioso meccanismo di bilanciamento delle forze egoistiche» conseguito «per il tramite della ragione, ma di una ragione che non si situava in alcun luogo conosciuto, poiché non poggiava sulla provvidenza divina, o sull'esperienza individuale, o sulla verità rivelata, o sulla tradizione morale». ¹⁹ Purtroppo però queste «speranze di perfezione morale degli umani» ²⁰ non si sono realizzate. Giammanco osserva che nella società americana degli anni '960.

il progresso divenne la creazione delle condizioni in cui i «più capaci» potevano sopravvivere e prosperare e, al

livello delle credenze collettive, la presenza di uomini meglio dotati nella lotta per l'acquisizione e il controllo della ricchezza fu considerata come l'unica garanzia di progresso.²¹

Evidentemente il progresso materiale, lungi dal comportare quasi automaticamente il miglioramento morale dell'uomo, ne accentua lo spirito di competitività, ossia uno dei comportamenti tipici del mondo animale, e favorisce il più forte che spesso, tra gli esseri umani, risulta essere anche il più aggressivo, il più scaltro e il più spregiudicato.

Lo sviluppo

L'intellettuale messicano Gustavo Esteva scrive: «Nel linguaggio corrente, sviluppo descrive un processo attraverso il quale vengono liberate le potenzialità di un oggetto o di un organismo, fino a raggiungere la loro forma naturale, completa, definitivamente evoluta».²² Esteva compie poi una rapida disamina dei significati che la parola ha assunto nella seconda metà del Novecento, dopo che il presidente americano Harry S. Truman (1884-1972) ebbe enunciato nel discorso inaugurale del Congresso del 20 gennaio 1949 un concetto di sviluppo inteso come «aiutare “i popoli liberi del mondo, attraverso i loro, stessi sforzi, a produrre più cibo, più vestiti, più materiali per l'edilizia e più macchine semplici per alleggerire il fardello dei poveri”».²³ Esteva menziona alcune definizioni di sviluppo,

come «incremento del reddito pro capite nelle aree economicamente sottosviluppate», oppure sviluppo dei «servizi sociali di base e [del]le “professioni assistenziali” riscontrate nei paesi avanzati» in quelle aree dove ancora non vi sono.²⁴ Le sue idee si rispecchiano nel significato che l'*Oxford* attribuisce alla locuzione *developing country* e il *Webster's Third New International Dictionary* all'aggettivo *underdeveloped*, entrato nell'uso comune da quando fu usato dal medesimo Truman nel discorso ora citato. La locuzione è definita «paese o altra regione in cui le condizioni economiche e sociali non raggiungono il livello potenziale o uno standard accettabile»,²⁵ e l'aggettivo è definito: «che non realizza un livello economico potenziale di produzione industriale e di tenore di vita per mancanza di capitale per lo sfruttamento delle risorse naturali, indisponibilità di personale tecnicamente istruito, bassi livelli sanitari, o a causa di caratteristiche culturali resistenti al cambiamento».²⁶

Questi concetti hanno avuto molti sostenitori, come per esempio il giornalista italiano Piero Angela, il quale afferma che

la tecnologia... è la vera sorgente delle trasformazioni economiche e politiche delle nostre società. Se si vogliono infatti avere migliori condizioni di vita, ospedali, scuole, salari più alti, tempo libero, maggiore parità tra gli individui, più educazione, emancipazione femminile, ecc., non è difficile rendersi conto che tutte queste

cose sono il sottoprodotto quasi automatico dello sviluppo tecnologico, quale che sia il modello politico o ideologico in cui avvengono.²⁷

È in questo senso che l'esponente tedesco del movimento verde Wolfgang Sachs scrive che in Occidente sviluppo significa «occidentalizzazione del mondo».²⁸

La *Bahá'í International Community* evidenzia in un documento pubblicato nel 1995 che tutti i piani attualmente formulati per lo sviluppo si fondano su un concetto materialistico «definito in termini di proficua promozione in tutte le società di quei mezzi per il conseguimento del benessere materiale che, attraverso tentativi ed errori, sono giunti a caratterizzare alcune regioni del mondo». Essa deplora il fatto che la società occidentale, che pure accetta il principio della partecipazione alle decisioni, voglia imporre ai vari popoli «una gamma di scelte formulate da organismi cui essi non hanno accesso e condizionate da mete spesso inconciliabili con la loro percezione della realtà».²⁹ Osserva anche che negli ultimi tempi la necessità di «venire incontro alle diversità delle culture» e di rimediare «agli allarmanti pericoli creati dal degrado ambientale» hanno lievemente modificato gli orientamenti. Ma si è ancora ben lontani dall'aver abbandonato i presupposti materialistici, come sarebbe doveroso invece fare, da un lato, alla luce del fatto che «[p]er la grande maggioranza della popolazione mondiale, l'idea che la natura dell'uomo abbia una dimensione spirituale, anzi che la

sua identità fondamentale sia spirituale, è una verità che non ha bisogno di dimostrazioni» e, dall'altro, dopo aver constatato non solo il «crescente abisso che separa il livello di vita di un'esigua minoranza, che va relativamente restringendosi, dalla povertà che affligge la stragrande maggioranza della popolazione mondiale»,³⁰ ma anche il «danno arrecato all'ambiente fisico del pianeta così massivo che il suo risanamento potrà richiedere secoli».³¹

La modernità

Il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* offre la seguente definizione della parola «modernità»:

Insieme degli aspetti e delle manifestazioni della vita materiale, sociale, spirituale, culturale del progresso tecnico e dei costumi dei tempi moderni... Tendenza ad adeguarsi o ad aderire alla mentalità, alle esigenze, al gusto, alla sensibilità, ai costumi più avanzati e progrediti, al modo di pensare e di comportarsi, nelle attività sia pratiche sia intellettuali, della vita contemporanea e, anche, a rifiutare determinati aspetti del passato, per ricerca di originalità o per spirito di indipendenza.³²

Questa definizione di «modernità» ne espone concisamente alcune caratteristiche fondamentali ai nostri fini. Innanzi tutto evidenzia l'identificazione fra modernità e progresso tecnico, un concetto, questo, sostenuto dalla maggioranza degli studiosi che nello sviluppo della tecnologia vedono l'elemento saliente

dell'età moderna. In secondo luogo sottolinea la fiducia nel progresso e l'idea che tutto ciò che è moderno è «più avanzato e progredito», e quindi migliore, rispetto al passato. In terzo luogo mette in luce la concezione che ne consegue di dover prendere le distanze dalle concezioni del passato, che sono considerate obsolete, superate. Giddens afferma: «Nell'idea di modernità è implicito un contrasto con la tradizione».³³ E l'antropologo Gérald Berthoud descrive la modernità come un «progetto radicale di creare un nuovo uomo ed una nuova società».³⁴ In quarto luogo la definizione spiega le motivazioni per attuare queste innovazioni, ossia una «ricerca di originalità» e uno «spirito di indipendenza». Sbert osserva che la fede nel progresso, che a suo avviso è il carattere saliente della modernità, «è una fede in una conoscenza puramente intellettuale, matematica e scientifica, “liberata” da tutti i vincoli morali e dal contesto etico».³⁵



È evidente ormai che la maggioranza di coloro che condividono i concetti occidentali di successo, prosperità e felicità nonché quelli di progresso, sviluppo e modernità sono destinati a non raggiungere il proprio scopo. Se successo significa infatti conquistare ricchezze e posizione sociale e fallimento significa non

avere ora tutto ciò che il mercato offre il cui possesso la società considera un segno del successo, le persone di successo possono essere ben poche. Le masse sono destinate al fallimento. E se la felicità dipende dal successo, quelle masse sono destinate all'infelicità. Se progresso, sviluppo e modernità devono significare l'occidentalizzazione del mondo, il conseguimento del loro scopo comporterebbe un tale squilibrio ecologico da distruggere il pianeta. E comunque per ora questa occidentalizzazione non ha fatto altro che accrescere la povertà dei poveri. Risuonano le amare parole di Sachs: «L'idea di sviluppo si erge come una rovina nel panorama intellettuale. Suoi fedeli compagni sono la delusione e il disincanto, il fallimento e il crimine, e tutti raccontano la stessa storia: non funziona».³⁶

Non vogliamo certo riproporre l'antico errore di considerare la povertà e il dolore un portato inevitabile della vita dal quale ci si può liberare solo nell'aldilà e al quale dunque occorre rassegnarsi e neppure auspicare il ritorno a un passato oscurato da inaccettabili superstizioni, pregiudizi, oppressioni e ingiustizie. Si può essere d'accordo con l'idea americana «connessa allo spirito di frontiera», illustrata da Legrenzi, che bisogna «imparare a non essere infelici», imparando «ad essere diversi, a migliorare», ma non possiamo essere d'accordo con la raccomandazione di «avvicinarsi a quel canone di "felicità" che la società riconosce e premia». Si tratta oggi, a nostro avviso, di prendere le distanze dagli assunti della concezione materialistica

delle natura della realtà, con tutte le sue conseguenze personali e collettive, e di formulare una nuova concezione che ci consenta di mantenere un sano equilibrio fra i diversi aspetti, materiali e spirituali, della realtà che ci circonda e ci pervade. Allora potremo incominciare a capire meglio che cosa si possa fare per «creare le condizioni perché [la felicità] si realizzi»³⁷ dentro di noi e fuori di noi.

NOTE

¹ Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Dizionario della lingua italiana*, s. v. «Successo», p. 2395.

² *Dizionario analogico della lingua italiana*, s. v. «Successo, azioni», p. 420.

³ *Webster's Third New International Dictionary*, s. v. «Success», p. 2282.

⁴ *Oxford English Dictionary*, s.v. «Success», vol. XVII, p. 92-3.

⁵ Oliver Wendell Holmes, *Ralph Waldo Emerson*, p. 260, citato in *Oxford*, s. v. «Success», vol. XVII, p. 93.

⁶ James, *Pragmatism*, p. 21.

⁷ Giddens, *Modernity*, p. 211.

⁸ Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, s. v. «Prosperità», vol. XIV, p. 706.

⁹ *Webster*, s. v. «Prosperity», p. 1821.

¹⁰ *Webster*, s. v. «Prosperous», p. 1821.

¹¹ Battaglia, *Grande Dizionario*, s. v. «Felicità», vol. V, p. 795.

¹² *Oxford*, s. v. «Happiness», vol. VI, p. 1097, s. v. «Happy», vol. VI, p. 1098.

- ¹³ Giammanco, *Dialogo*, p. 6.
- ¹⁴ Legrenzi, *Felicità*, p. 13.
- ¹⁵ Salvatore Natoli, *La felicità*, p. 250-1.
- ¹⁶ Aurelius Augustinus, *Enarrationes in psalmos*, «Expositio secunda, de ipso psalmo XXVI, v. 4», n. 7, traduzione italiana in: Sant'Agostino, *Esposizione sui salmi [1-50]*, «Sullo stesso salmo XXVI, Esposizione II, L'oggetto dell'amore», n. 7.
- ¹⁷ *Webster*, s. v. «Progress», p. 1813.
- ¹⁸ Battaglia, *Grande Dizionario*, s. v. «Progresso», vol. XIV, p. 561.
- ¹⁹ Sbert, «Progress», *Development Dictionary*, p. 200; traduzione italiana: «Progresso», *Dizionario dello sviluppo*, p. 252.
- ²⁰ Sbert, *ibidem*.
- ²¹ Giammanco, *Dialogo*, p. 93.
- ²² Gustavo Esteva, «Development», *Development Dictionary*, p. 8; «Sviluppo», *Dizionario dello sviluppo*, p. 350.
- ²³ Harry S. Truman, «Inaugural Address, January 20, 1949», *Documents on American Foreign Relations*, p. 103; traduzione italiana in: Jean Robert, «Produzione», *Dizionario dello sviluppo*, p. 215.
- ²⁴ Esteva, «Development», *Development Dictionary*, p. 8; traduzione italiana: «Sviluppo», *Dizionario dello sviluppo*, p. 357, 358.
- ²⁵ *Oxford*, s. v. «Developing», vol. IV, p. 563.
- ²⁶ *Webster*, s. v. «Underdeveloped», p. 2488.
- ²⁷ Piero Angela, «Le frontiere della scienza e delle tecnologia», *Verso il duemila*, p. 144.
- ²⁸ Wolfgang Sachs, «Introduction», *Development Dictionary*, p. 4; «Introduzione», *Dizionario dello sviluppo*, p. 9.

²⁹ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperità», *Bahá'í World 1994-95*, p. 274-5, 276; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 8, 9-10.

³⁰ Comunità Internazionale Bahá'í, *ivi*, p. 275, 285, 275; traduzione italiana: *ivi*, p. 9, 20, 9.

³¹ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», *Bahá'í World 1998-99*, p. 263; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 13.

³² Battaglia, *Grande Dizionario*, s. v. «Modernità», vol. X, p. 561.

³³ Giddens, *Consequences*, p. 36; traduzione italiana: *Conseguenze*, p. 44.

³⁴ Berthoud, «Market», *Development Dictionary*, p. 84; traduzione italiana: «Mercato», *Dizionario dello sviluppo*, p. 109.

³⁵ Sbert, «Progress», *Development Dictionary*, p. 200; traduzione italiana: «Progresso», *Dizionario dello sviluppo*, p. 252.

³⁶ Sachs, «Introduction», *Development Dictionary*, p. 1; traduzione italiana: «Introduzione», *Dizionario dello sviluppo*, p. 6.

³⁷ Legrenzi, *Felicità*, p. 19, 17.

Capitolo quarto

Una concezione spirituale della natura della realtà

Oltre alla concezione materialistica della natura della realtà, esiste anche un diverso modo di concepire le cose. È la concezione spirituale, che affonda le sue radici negli insegnamenti spirituali delle religioni universali,¹ come l'Induismo, l'Ebraismo, il Buddhismo, il Cristianesimo e l'Islam. Ne esporremo qui alcuni aspetti fondamentali, rivisitandoli alla luce degli insegnamenti della più recente fra di esse, la Fede bahá'í.

La concezione spirituale è molto diversa da quella materialistica nei presupposti teorici fondamentali e in molti aspetti pratici. Ma si devono subito chiarire alcuni possibili malintesi. In primo luogo, essendo ispirata agli insegnamenti spirituali delle religioni, che sono universali, questa visione è ben diversa da tutti quei recenti fondamentalismi che, nelle parole di Armstrong, tendono ad attribuire «un valore eccessivamente alto» alla propria denominazione religiosa, «a sostituire ideali umani alla realtà trascendente che dovrebbe sfidare i nostri pregiudizi» e quindi a negare il

tema centrale di tutte le religioni, la «compassione».² Inoltre, essa tiene in alta considerazione la ragione e il suo uso nella risoluzione dei dilemmi spirituali, intellettuali e materiali della vita degli individui e della collettività, non esclude dal proprio ambito la fiducia nella scienza e nei suoi metodi e attribuisce grande importanza al progresso e allo sviluppo dei popoli del mondo. Solo che, fondata sull'assunto che la realtà materiale è parte di una più ampia realtà spirituale e che vi è una reciproca influenza fra le condizioni spirituali e quelle materiali del mondo, che l'uomo è una creatura nata dal mondo della natura, dotata d'intelligenza e capace di evolversi verso i mondi dello spirito, che «il funzionamento del mondo materiale è un semplice riflesso delle condizioni spirituali» e pertanto «finché non si potranno cambiare qui le condizioni spirituali non vi potrà essere un miglioramento nelle cose materiali»,³ suggerisce che i dati sensoriali e le deduzioni razionali siano integrati dalla guida degli insegnamenti delle Scritture e dalla luce dell'intuito, che le applicazioni della scienza e gli usi dei prodotti tecnologici siano regolati da principi morali e valori spirituali fondamentali validi universalmente, che il progresso e lo sviluppo dei popoli siano promossi nel rispetto delle leggi fondamentali dello spirito.

*I quattro criteri della conoscenza*⁴

Uno degli assunti su cui la concezione spirituale della natura della realtà si fonda è che i criteri della conoscenza non siano due soltanto, come i materialisti affermano, ma quattro: i sensi, la ragione, l'intuito e le Scritture. Ciascuno di questi criteri è ugualmente importante, ma anche fallibile e limitato, in quanto l'uomo stesso è limitato. Perfino le Scritture, che per i sostenitori della concezione spirituale sono depositarie di verità fondamentali con le quali è indispensabile confrontarsi, possono essere fallibili come criterio di conoscenza. E infatti esse sono accessibili all'uomo attraverso la ragione e dunque diventano fallibili quando siano filtrate attraverso di essa. L'uso di questi quattro criteri, senza escluderne alcuno, è indispensabile ai fini dell'obiettività della conoscenza. Ma a questo scopo è necessario anche osservare, nella propria indagine, quei valori spirituali universali di distacco, sincerità, onestà mentale, umiltà, saggezza, determinazione, tenacia, dedizione, eccetera, senza i quali nessuna impresa umana ha speranza di successo. Si richiede infine la consapevolezza che la mente umana cade facilmente in preda al pregiudizio, inteso come «generalizzazione emotiva negativa... un sentimento non facilmente correggibile mediante la ragione, i fatti o l'educazione».⁵ La garanzia della validità della conoscenza si trova, tuttavia, soltanto nella prova dei fatti, che possono confermarla o negarla. Nell'ambito morale, la validità di una decisione è confermata solo

quando essa, applicata nella vita quotidiana, produca frutti di armonia e di pace, di giustizia e di unità, personali e collettive. È questo un vero e proprio metodo scientifico. Prima si raccolgono i dati, poi si formula un'ipotesi che li spieghi avvalendosi dei quattro criteri di conoscenza, infine si verifica l'ipotesi alla prova dei fatti attraverso i risultati della sua applicazione pratica. Questo metodo non garantisce la scoperta di verità assolute, inaccessibili comunque all'uomo a causa della limitatezza della sua capacità razionale e dell'imperfezione delle sue conoscenze. Ma consente la scoperta di verità relative, alquanto utili per i frutti di armonia e di pace, di giustizia e di unità nella vita quotidiana prodotti dalla loro applicazione pratica. Si trova qui la conciliazione fra due tendenze apparentemente inconciliabili: da un lato la convinzione che esista una verità assoluta – e questa è la verità delle Scritture – e dall'altro la consapevolezza che ogni verità umana è relativa, compresa la nostra comprensione delle «infallibili» Scritture. Questa consapevolezza è una valida barriera contro la formazione di malsani fondamentalismi.

Questo metodo di indagine della realtà può confermare l'esistenza della dimensione spirituale, anche se questa non è direttamente percepibile attraverso i sensi. Si possono infatti identificare nel mondo materiale alcuni segni in base ai quali è possibile ipotizzare l'esistenza di quella dimensione. I fatti potranno poi confermare la validità dell'ipotesi, nei frutti di armo-

nia e di pace, di giustizia e di unità, prodotti dalla sua applicazione pratica.

Ogni individuo percorre nella propria vita una strada diversa nell'identificazione e nella lettura dei segni della realtà. Noi qui seguiremo un filo logico, senza certo pretendere che sia il migliore o tanto meno l'unico percorribile.

Esiste un Dio creatore?

Uno dei primi quesiti cui la maggior parte degli esseri umani sente il bisogno di dare risposta è questo: esiste un Dio creatore? Nei secoli i filosofi teisti, panteisti e deisti⁶ hanno proposto una serie di cosiddette prove razionali dell'esistenza di Dio. Nei secoli i filosofi atei le hanno confutate. Alla luce dell'esperienza pochissimi atei sono passati alla fede in Dio grazie alla forza di persuasione di una di queste prove. Anzi alla fine del Novecento, secondo Minois, per gli intellettuali occidentali «Dio non è più il problema centrale. Il problema passa in secondo piano e nessuno si affanna a riproporre la dimostrazione. Dio, o si ammette, o non si ammette». E soggiunge: «l'ateismo è la posizione comune, immediata, quasi scontata».⁷

E tuttavia una delle prove dell'esistenza di Dio ci sembra talmente suggestiva da meritare di essere ricordata. Essa è stata così proposta da 'Abdu'l-Bahá in una sua lettera allo scienziato svizzero Auguste-Henri Forel (1848-1931), fautore del positivismo:

la formazione è di tre tipi e di tre tipi soltanto: accidentale, necessaria e volontaria. L'incontro dei vari elementi che costituiscono gli esseri non può essere accidentale, perché ogni effetto comporta necessariamente una causa; né può essere obbligatorio, perché in tal caso la composizione dovrebbe essere una proprietà intrinseca delle parti costituenti e le proprietà intrinseche delle cose non possono esserne assolutamente dissociate, come la luce che è la rivelatrice delle cose, il calore che fa dilatare gli elementi e i raggi solari che sono le proprietà essenziali del sole. Se così fosse, sarebbe impossibile qualunque decomposizione di cosa formatasi, poiché le proprietà intrinseche di una cosa non possono esserne separate. Rimane il terzo tipo di composizione, cioè la composizione volontaria: che una forza invisibile, detta Forza Primeva, faccia incontrare questi elementi, sì che ogni formazione dia origine a un essere distinto.⁸

Spesso, però, la fede in Dio è il frutto di un serie di riflessioni sulle caratteristiche del mondo materiale, sulle tappe della sua evoluzione, sull'evoluzione e sulla storia dell'uomo, nonché sui sentimenti scaturiti dalla propria esperienza personale. E queste considerazioni e questi sentimenti sono sempre molto personali. Significativo in questo senso è un aneddoto che si racconta su Charles Boyle, quarto conte di Orrery, vissuto nell'Irlanda meridionale agli inizi del Settecento:

Avuta notizia della famosa scoperta delle leggi dei moti planetari compiuta da Keplero e dei recenti lavori di

Newton sulla forza gravitazionale, Lord Orrery fece costruire nel suo castello un modellino funzionante di sistema solare. Era uno straordinario, dinamico e aggiornatissimo, pezzo d'orologeria con telai orbitali e un sole d'ottone nel bel mezzo, oltre a minuscoli globi raffiguranti Mercurio, Venere, la Terra, Giove e Saturno che vi ruotavano lentamente attorno. C'erano perfino una luna orbitante attorno alla terra e quattro piccoli satelliti attorno a Giove.

Ma pare che Lord Orrery fosse amico di un ateo convinto sostenitore del materialismo, il quale pensava che l'universo fosse un immenso sistema in movimento che in qualche modo continua a procedere, mantenendosi in rotta ciecamente ma automaticamente, senza il beneficio di una coscienza, di una mèta, di un qualsivoglia intelletto. Così quando quell'amico seppe del nuovo meraviglioso congegno di Orrery, non tardò a recarsi al castello per vederlo. Entrato nella grande sala dove il modello si trovava, l'ateo spalancò gli occhi sbalordito e la prima cosa che chiese a Orrery fu: «Dove ha preso questo magnifico oggetto? Chi l'ha costruito?»

Ma Orrery, ricordando precedenti discussioni con l'ateo sulla creazione, lo sorprese con questa risposta: «Nessuno. È semplicemente successo».

«Com'è possibile!», ribatté l'ateo. «Questo complesso sistema di ingranaggi e di rotelle non può certo essersi creato da solo. Chi l'ha costruito!»

Lord Orrery tenne botta e insistette che il suo modellino di sistema solare si era fatto da sé. Ma l'ateo proruppe in rimostranze, in uno stato di isterico disappunto. Allora finalmente, giudicando che fosse il momento giusto, Orrery cedette. «Finora», dichiarò, «l'ho messa alla corda. Ora le propongo un accordo. Le prometto che le dirò davvero chi ha costruito il mio sole con i suoi pianeti quaggiù, non appena lei mi avrà detto con sincerità Chi ha fatto il vero sole e i veri pianeti, ben più grandi, meravigliosi e belli, lassù nel cielo».

L'ateo impallidì e per la prima volta incominciò a chiedersi se era veramente possibile che l'Universo si fosse fatto da solo e che avesse funzionato per tutto quel tempo automaticamente, senza la guida di una minima traccia di intelligenza. Fu così che nacque il teorema di Orrery che recita: «Se per creare e far funzionare il modello di un sistema naturale occorre un'intelligenza, per creare e far funzionare il reale sistema naturale ne occorre almeno altrettanta».⁹

Aver fede in Dio significa aver fede nell'esistenza di un'Essenza inconoscibile, che ha volontariamente e consapevolmente creato l'universo materiale, che noi direttamente conosciamo attraverso i sensi, nonché i mondi spirituali, della cui esistenza la capacità razionale ci può dare prova, anche se i sensi non li possono percepire, e che costantemente guida le Sue creature nelle loro incessanti trasformazioni verso uno scopo

noto nella sua intrezza a Lui soltanto e a noi solo parzialmente comprensibile.

Come sono nati l'universo e l'uomo?

Secondo coloro che credono in Dio, l'universo non è frutto del caso, ma dell'amorevole e consapevole volontà di un Dio creatore. Secondo costoro, affermare che l'universo si è formato per caso è come affermare che se un ipotetico pittore prendesse un congruo numero di barattoli di vernice e ne gettasse a caso il contenuto contro un muro, e poi ripetesse questo suo atto *infinite volte*, a un certo punto, dopo *l'ennesimo tentativo*, su quel muro potrebbe casualmente apparire un armonioso affresco, anziché il solito guazzabuglio di colori. Secondo coloro che credono in Dio, l'universo non è un meccanismo predeterminato da leggi matematiche, come un orologio. Esso è un organismo, che è cresciuto e continua a crescere secondo un piano ben preciso, guidato da un'inconoscibile Essenza che lo attrae verso di Sé progressivamente, organizzandolo in forme sempre più complesse che gli consentono di esprimere sul piano materiale e in modo sempre meno imperfetto le Sue stesse qualità, le qualità spirituali.

E infatti la storia dell'universo descritta dalla scienza ha tutte le caratteristiche del processo di crescita di un organismo. A partire da uno stadio iniziale unitario, simile a quello di un uovo fecondato, esso ha attraversato fasi successive caratterizzate da una sem-

pre più complessa organizzazione delle particelle elementari che lo costituiscono. La crescente complessità dell'organizzazione di quelle particelle gli ha consentito di esprimere capacità sempre più complesse: prima la capacità di aggregazione tipica del mondo minerale, poi la capacità di crescita tipica del mondo vegetale, poi la capacità di percezione sensoriale tipica del mondo animale e infine la capacità di percezione razionale tipica del mondo umano.

L'intero processo della crescita del creato, che gli scienziati hanno ampiamente studiato e descritto secondo i criteri della teoria evoluzionistica, è un vero e proprio processo produttivo di cui l'uomo costituisce il frutto. Infatti l'uomo ha la capacità di esprimere tutte le proprietà dei regni inferiori al suo. Ma egli ha anche la capacità potenziale di esprimere proprietà che sono assenti in quei regni. Queste capacità lo distinguono dalle altre creature e possono essere meglio comprese confrontando l'uomo con gli animali, il gradino evolutivo immediatamente inferiore al suo.

NOTE

¹ Nel linguaggio corrente il termine indica le tradizioni religiose indipendenti diffusamente praticate nel mondo.

² Armstrong, *A History of God*, p. 391. Per fondamentalismo si intende specificamente un «[o]rientamento teologico proprio di determinate chiese e ambienti protestanti (particolarmente americani) caratterizzato da una stretta

aderenza ai principi tradizionali dell'ortodossia cristiana (specie al principio dell'infalibilità della Bibbia, interpretata letteralmente)» (Battaglia, *Grande Dizionario*, s.v. «fondamentalismo», vol. VI, p. 123). Il termine è usato, per estensione, anche in riferimento ad altre denominazioni religiose.

³ A nome della Casa Universale di Giustizia, all'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í d'Italia, 19 novembre 1974, *Messages*, p. 283.

⁴ Molte delle idee esposte in questo e nei due capitoli successivi sono più dettagliatamente esposte in Julio Savi, *Nell'universo sulle tracce di Dio* (Nur, Roma, 1988).

⁵ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 245.

⁶ A differenza degli atei, i teisti, i panteisti e i deisti credono nell'esistenza di un unico Dio. Secondo i panteisti Dio Si identifica con la natura. Secondo i teisti e i deisti, Dio trascende la natura. A loro volta i teisti ritengono che Dio Si riveli all'uomo, mentre i deisti lo negano.

⁷ Minois, *Storia dell'ateismo*, p. 561.

⁸ 'Abdu'l-Bahá, in *'Abdu'l-Bahá e Auguste Forel*, p. 43-4.

⁹ Murchie, *Seven Mysteries*, p. 611.

Capitolo quinto

L'uomo: creatura spirituale

Le qualità degli animali

Le caratteristiche fondamentali che contraddistinguono gli animali nelle loro forme più evolute sono le seguenti.

1. La percezione sensoriale e la sensibilità al dolore, del tutto analoghe a quelle dell'uomo.
2. La memoria. Gli animali hanno la capacità di conservare una traccia delle esperienze sensoriali precedentemente compiute. Questa capacità, spesso superiore a quella umana, è indispensabile sia per l'estrinsecarsi di quei comportamenti geneticamente programmati che si definiscono istinti, sia per un miglior adattamento dell'individuo all'ambiente ai fini della sopravvivenza dell'individuo e alla conservazione della specie.
3. L'apprendimento. Gli animali possono essere addestrati, ossia essere addestrati a vivere assieme all'uomo e talvolta anche a svolgere alcuni lavori per

lui. Inoltre i recenti studi sul comportamento degli animali compiuti da zoologi ed etologi hanno dimostrato che essi sono capaci di apprendere facili manovre utili per realizzare i loro scopi legati agli istinti dai genitori, da altri animali e dall'ambiente, anche senza alcun aiuto da parte dell'uomo.

4. Il movimento volontario. Guidati dall'istinto e dal ricordo di precedenti esperienze sensoriali, gli animali possono spostarsi volontariamente per rispondere a esigenze istintive.

5. Le emozioni naturali. Gli animali sono geneticamente programmati per esprimere certi comportamenti istintivi, che si accompagnano a emozioni, come la collera, la paura, la bramosia, la cupidigia, eccetera. Queste emozioni e questi comportamenti sono finalizzati alla sopravvivenza dell'individuo e alla conservazione della specie. Fra gli istinti sono comprese anche certe forme di attrazione elementare e affinità elettive, molto simili a quello che l'uomo definisce amore, come il legame di coppia, il legame parentale, la solidarietà del branco, l'attaccamento dell'animale addestrato al suo addestratore, o anche certi comportamenti altruistici, come il sacrificio della vita per la salvezza della prole o della specie.

I limiti degli animali

Date queste capacità, sembra che anche gli animali abbiano una forma di attività astratta, che potremmo

anche definire psichica. E tuttavia alcune importanti caratteristiche della natura animale limitano alquanto questo primordiale psichismo.

1. Gli animali non sono capaci di riflettere e di formulare ragionamenti astratti e pertanto sono completamente prigionieri dei sensi, loro unico strumento di conoscenza.
2. Essi non hanno consapevolezza di se stessi o del proprio corpo, se non delle sue sensazioni e dei suoi istinti. Posto davanti a uno specchio, lo scimpanzé meglio addestrato non capisce di trovarsi di fronte alla propria immagine riflessa.
3. Non sono capaci di meditare.
4. Sono del tutto privi di sensibilità spirituale e incapaci di comprendere gli insegnamenti divini. Non possono concepire Dio, o i mondi spirituali, quindi non conoscono religioni o sacre Scritture.
5. Non sono capaci di stabilire una scala di valori che faccia riferimento a un sommo bene trascendente, ma istintivamente reagiscono alle situazioni in relazione alle esigenze imperative della sopravvivenza personale e della conservazione della specie, che per loro sono il sommo bene.
6. Sono liberi di gratificare qualunque istinto, eppure sono prigionieri della natura, non potendosi permettere la minima deviazione dalla strada che essa ha stabilito.

Questi limiti hanno conseguenze assai importanti sulla vita e sullo sviluppo degli animali. Da un lato, le possibilità di progresso degli animali sono limitate entro i confini dell'ambito materiale. Essi sono stati creati per vivere in questo mondo. Sono perfetti quando hanno un corpo sano e sensi fisici integri. Ma proprio in questa perfezione naturale già conseguita è il loro limite. Nessuna specie animale ha prodotto una civiltà capace di progredire attraverso i secoli come hanno fatto gli uomini. Dall'altra, gli animali, completamente ignari dello spirito, sono la personificazione della più completa libertà, ossia la libertà della gratificazione degli istinti. E quando i loro sensi siano perfettamente integri e i loro istinti pienamente appagati, essi conseguono il massimo grado della felicità fisica. Ma la loro libertà è anche la loro prigionia: la prigionia delle leggi della natura. La lotta per l'esistenza con la sopravvivenza del più adatto è l'ineluttabile legge della vita degli animali, che sono dunque perennemente condannati a soggiacere alla sensualità, agli istinti e alle passioni, con il corteo di dolori, crudeltà, oppressioni, inganno, tirannia e spietatezza che essi comportano.

Dunque la differenza fondamentale fra animali e esseri umani, quel *quid* la cui presenza ha permesso all'umanità di evolvere nelle ere e la cui assenza ha trattenuto l'animale nella propria sfera naturale, non è là dove finora lo si è cercato. Anche gli animali hanno una certa intelligenza e volontà, una certa capacità inventiva, hanno memoria e capacità di un minimo pro-

gresso materiale, hanno emozioni ed elementari capacità di amore, hanno sensibilità, qualità che li rendono degni del massimo rispetto da parte degli uomini. Ma non è qui che si deve andare a cercare il *quid* tipicamente umano.

La triplice natura dell'uomo

Secondo la concezione spirituale della natura della realtà, nell'uomo possiamo distinguere una natura materiale o animale, una natura umana e una natura spirituale.

La natura materiale o animale

La natura materiale o animale è la più ovvia ed evidente per tutti. Essa dipende dal corpo e si esprime sotto forma di una realtà astratta, l'io, che in questo contesto può essere definito come la consapevolezza del corpo e dei suoi istinti, che ogni essere umano acquisisce e conserva durante la vita terrena. Gli istinti sono, negli uomini come negli animali, speciali attività fisiologiche e comportamenti particolari utili per la realizzazione dei tre principali scopi del corpo, conservarsi, riprodursi e regolarsi. Gli istinti si esplicano grazie a meccanismi biochimici e neuroormonali, regolati da una precisa sequenza di istruzioni biochimiche contenute nel patrimonio genetico. Essi sono percepiti e si manifestano sotto forma di emozioni, come per esempio l'aggressività, la paura, la collera, il desi-

derio, la passione, la cupidigia, la bramosia, l'avarizia, la gelosia, la vendetta eccetera. Negli esseri umani queste semplici emozioni, potenziate dall'uso della capacità razionale, condizionano comportamenti assai più complessi, sottili e mutevoli che negli animali. 'Abdu'l-Bahá chiama la natura materiale o animale dell'uomo, «l'insistente io, i cattivi impulsi del cuore umano».¹ Ma questo non implica che la natura materiale o animale sia malvagia in sé. Non lo è certamente nell'animale. Tuttavia, poiché nell'uomo esiste anche la capacità di esprimere una natura superiore, che essa invece tende a ignorare e a soffocare, questa natura materiale o animale può essere male, in senso relativo.

La natura umana

Anche la natura umana, ossia la capacità razionale, è ovvia, tanto che anche i materialisti ne riconoscono l'importanza. Essi però la identificano con alcune attività biochimiche del cervello umano, che differiscono da analoghe attività del cervello animale solo per la maggiore complessità. Invece, secondo i sostenitori della concezione spirituale, la capacità razionale è una capacità dell'anima umana che si esprime mediante attività biochimiche del cervello. Essa può essere definita «la capacità grazie alla quale l'uomo acquisisce la conoscenza dei molti regni del creato e dei vari stadi dell'esistenza, nonché di gran parte di ciò che è invisibile»² e comporta un desiderio di conoscenza che 'Abdu'l-Bahá definisce «amore della realtà».³ Come si

è appena detto, questa capacità è del tutto assente nel mondo animale. Quando un essere umano rivolga la propria capacità razionale verso i mondi spirituali, nasce in lui un'aspirazione a sollevarsi verso quei mondi, sempre percepiti come migliori di quello materiale. È questa l'espressione più elementare della natura spirituale dell'uomo.

La natura spirituale

La natura spirituale dell'uomo è negata dai materialisti. E invece le Scritture affermano che l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio,⁴ nel senso che Dio ha conferito all'uomo la capacità potenziale di esprimere tutti i Suoi attributi nella forma di virtù umane. È questa la natura spirituale dell'uomo, espressione, testimonianza e prova di quella realtà spirituale, personale e immortale, che è comunemente chiamata anima, e che può essere molto approssimativamente definita il centro dove «sono rispecchiate o rivelate le perfezioni di Dio, le virtù divine».⁵ Essa è la «realtà interiore... [e] consapevole dell'uomo»,⁶ la sede della sua individualità. Per questo le Scritture bahá'í dicono che «l'uomo è una miniera ricca di gemme, di valore inestimabile».⁷

Anche dell'esistenza e dell'immortalità dell'anima, come dell'esistenza di Dio, filosofi teisti e deisti hanno prodotto prove razionali, che i filosofi materialisti hanno puntualmente confutato. Anche in questo caso

la fede nell'esistenza e nell'immortalità dell'anima è una scommessa, una scelta che ciascuno fa o respinge per tutta una serie di considerazioni, esperienze e sentimenti dai quali egli trae le proprie conclusioni. E tuttavia fra le varie prove razionali dell'esistenza dell'anima immortale una sembra particolarmente interessante. La riporteremo nelle parole con cui 'Abdu'l-Bahá la propose a Forel:

Coronamento finale di questo universo illimitato con tutta la sua magnificenza e gloria è l'uomo, il quale in questa esistenza tribola e soffre per qualche tempo, sopporta dolori e pene, infine si decompone, senza lasciar dietro di sé né traccia né frutto. Se così fosse, indubbiamente questo universo infinito con tutte le sue perfezioni si concluderebbe nell'inganno e nella delusione, senza recare né risultato, né prodotto, né permanenza, né effetto: sarebbe del tutto privo di qualunque senso... questo Grande Opificio, con tutta la sua potenza, il suo stupefacente splendore e le illimitate perfezioni, non può dissolversi nel nulla. Che esista un'altra vita è dunque cosa certa: come il regno vegetale non ha contezza del mondo umano, così neppure noi abbiamo idea della Grande Vita avvenire che segue all'esistenza dell'uomo quaggiù.⁸

La migliore delle conseguenze che si producono nella vita di chi ha scommesso sull'esistenza dell'anima immortale è quella fiducia nell'essere umano che conferisce la certezza che egli abbia sempre davanti a sé un

avvenire migliore, garantito dal progressivo estrinsecarsi delle infinite capacità spirituali di cui la sua anima immortale è intrinsecamente dotata, possibile però solo a patto che egli sia disponibile a impegnarsi per realizzarlo. E invece spesso coloro che scommettono sulla sua inesistenza o mortalità giungono a conclusioni opposte. Non avendo fiducia nelle possibilità di sviluppo della capacità d'amare di cui l'anima umana è potenzialmente dotata, essi affermano che l'uomo è «incorreggibilmente egoista e aggressivo» e la guerra è una delle sue manifestazioni inevitabili. Questa «menzogna concezione» ha portato interi popoli a un deprecabile «ristagno della volontà»⁹ di pace.

Secondo la concezione spirituale della natura della realtà, la natura spirituale dell'uomo è la sua essenza, tanto che, nelle parole di Khavari, si può dire «che siamo esseri spirituali, attualmente in una forma fisica», ossia «esseri spirituali che stanno oggi attraversando l'esistenza fisica nel corso di un eterno viaggio spirituale».¹⁰

Le contraddizioni della vita umana

È inevitabile che l'uomo percepisca una forte tensione fra la sua natura materiale o animale e quella spirituale. Da un lato egli si sente legato alla realtà materiale, che gli trasmette in forma di sensazioni assai sgradevoli qualunque diminuzione individuale e pretende soddisfazione, spesso con urgenza inopportuna e tal-

volta a qualunque costo. È la sua natura materiale o animale, ossia l'«l'insistente io, i cattivi impulsi del cuore umano»¹¹ con tutte le sue emozioni, astratto rispetto al corpo, ma certo da questo dipendente e condizionato, poiché trova nel cervello le sue basi. Dall'altro egli sente in sé anche qualcosa che lo spinge a compiere sforzi per piegare corpo ed emozioni verso direzioni diverse di amore, di pace e di abnegazione. È la sua natura spirituale. Ne derivano una forte tendenza a subordinare alla natura materiale tutto l'universo e una necessità contraria di amare gli altri, una tensione fra l'istinto di prendere e il desiderio di dare, fra la necessità di proteggere se stessi e la disponibilità a sacrificarsi per gli altri, fra l'attrazione verso la realtà materiale e quella verso la realtà spirituale, fra amore e odio, fra pace e guerra. «In nessun'altra specie del mondo dell'esistenza – afferma 'Abdu'l-Bahá – vi sono tante differenze, contrasti, contraddizioni e opposizioni come nella specie umana».¹²

Strumento capace di mediare questa tensione è proprio la capacità razionale. Se l'uomo se ne serve solo per assecondare i bisogni del corpo e delle emozioni, la sua vita viene ad essere regolata dall'«io malvagio», «satana»,¹³ come con riferimento quasi mitico la natura animale o materiale è chiamata nelle Scritture ebraiche, cristiane e musulmane. In tal caso egli resta prigioniero del mondo della natura, cui il corpo lo lega, ed è come un animale, perché nella sua esistenza hanno il sopravvento gli istinti e le emozioni e pertan-

to egli esprime fundamentalmente la propria natura materiale o animale. Le Scritture dicono che quell'uomo è morto. E in effetti egli è vivo sul piano fisico, ma sul piano spirituale la sua vita di fatto non ha ancora avuto inizio, perché egli non ha ancora incominciato a esprimere le qualità spirituali di cui la sua anima è intrinsecamente dotata.

Se invece, tramite la sua capacità razionale, illuminata e rafforzata dai divini insegnamenti delle Scritture, egli guida il corpo e le sue emozioni, sforzandosi di usarli per far emergere le virtù della sua natura spirituale, quell'uomo incomincia a vivere sul piano spirituale e cioè acquisisce una nuova dimensione personale, che appartiene a un mondo che trascende e illumina la realtà materiale. È questo l'inizio di una vera e propria trasformazione, una trasformazione che i Vangeli e il Corano chiamano «seconda nascita»,¹⁴ le religioni mistiche seconda nascita (*dvija*), illuminazione (*bodhi*), liberazione (*mokṣa*) e *nirvāna*, la Fede bahá'í «progresso spirituale».¹⁵ La prima volta l'uomo nasce nel mondo della natura quando viene concepito, la seconda nasce nei mondi dello spirito, quando diviene consapevole delle qualità dei mondi spirituali, esprimendole nella sua vita sotto forma di virtù.

Questi concetti chiariscono la differenza fra gli animali e gli esseri umani. Essa consiste nel fatto che gli esseri umani sono dotati della facoltà razionale che, secondo gli insegnamenti bahá'í, quando sia opportu-

namente educata, malgrado i suoi limiti, consente agli esseri umani di svolgere le seguenti funzioni:

1. «discernere in tutte le cose la verità», giungendo a «conclusioni valide» e «alle verità dell'esistenza»,¹⁶
2. «scoprire i segreti della creazione», «tutelarsi e proteggersi... rifornirsi e circondarsi di tutto ciò che l'acume scientifico è capace di produrre»,¹⁷
3. scoprire «ciò che è giusto» e operare «la scelta del bene e del male»,¹⁸
4. «conoscere e ravvisare l'unico vero Dio» e comprendere «gli insegnamenti divini»,¹⁹
5. liberarsi «da tutti i ceppi dell'io» e «innalzarsi verso il puro cielo della santità»,²⁰
6. «mettere in atto la volontà di Dio e darle uno stadio materiale»,²¹
7. «acquistare e manifestare i doni di Dio, onde instaurare il regno di Dio fra gli uomini e conseguire la felicità in entrambi i mondi, visibile e invisibile». ²²

Pertanto, mentre per gli animali la massima perfezione possibile consiste nella felicità e nel benessere conseguiti attraverso la percezione sensoriale del mondo materiale, per gli esseri umani la massima perfezione consiste nella gioia conseguita attraverso la percezione della realtà spirituale nel mondo e in se stessi, mediante l'uso della facoltà razionale e il conseguimento delle virtù.

NOTE

¹ 'Abdu'l-Bahá, *Antologia*, p. 242.

² 'Abdu'l-Bahá, *Paris Talks*, p. 41.

³ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 49.

⁴ La Genesi dice: «E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza»» (Genesi I, 26). Una tradizione islamica dice: «Dio creò Adamo a propria immagine» (Annemarie Schimmel, *Mystical Dimensions of Islam*, p. 188).

⁵ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 69.

⁶ 'Abdu'l-Bahá, *ivi*, p. 464-5.

⁷ Bahá'u'lláh, *Spigolature dagli Scritti*, n. CXXII, § 1.

⁸ 'Abdu'l-Bahá, in *'Abdu'l-Bahá e Auguste Forel*, p. 40.

⁹ La Casa Universale di Giustizia, «The Promise of World Peace», *Messages*, p. 687; traduzione italiana: *La Promessa della pace mondiale*, p. 12, 14.

¹⁰ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 27, 31.

¹¹ 'Abdu'l-Bahá, *Antologia*, p. 242.

¹² 'Abdu'l-Bahá, *Some Answered Questions*, p. 236.

¹³ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 287.

¹⁴ *Cfr.* Giovanni III, 1-15; Corano XXIX, 20.

¹⁵ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 142. Si definiscono «mistiche», in contrapposizione alle religioni profetiche, quelle religioni che, come per esempio le religioni dell'Induismo, credono in un Dio impersonale, un Assoluto al quale l'anima del credente può unirsi, senza alcun bisogno di un «profeta» mediatore. Si definiscono profetiche le religioni nate attorno a un Profeta che rivela la volontà divina alla quale gli uomini sono tenuti a sottomettersi per ottenere la liberazione spirituale e avvicinarsi a Dio

¹⁶ Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. XCV, § 1, 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 63, 312-3, 316, 49.

¹⁷ Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. XCV, § 1, 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 48.

¹⁸ Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. XCV, § 1, 'Abdu'l-Bahá, *Some Answered Questions*, p. 250.

¹⁹ Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. XCV, § 1, 'Abdu'l-Bahá, *Pro-mulgation*, p. 49, 61.

²⁰ 'Abdu'l-Bahá, *Divine Philosophy*, p. 117.

²¹ 'Abdu'l-Bahá, in Mary M. Rabb, «The Divine Art of Living», *Star of the West*, vol. VII, p. 161.

²² *Ibidem*.

Capitolo sesto

Natura e ruolo delle religioni

Grandezza e limiti della natura umana

È opinione comune nel mondo d'oggi che la capacità razionale sia la massima garanzia e il più efficace mezzo a disposizione dell'uomo e che egli non abbia bisogno d'altro per il suo progresso. Khavari scrive:

Il grande inganno della mente è la fede che essa ha in se stessa, cioè credersi l'infalibile cartina di tornasole per tutte le cose. Il motore di questo grande inganno è la facoltà razionale. Un vasto universo di fenomeni che confonde la mente logica è semplicemente definito caos. Nascondendosi dietro un muro di logicità e obiettività, la mente illogicamente presuppone di avere capacità infinite e di poter formulare giudizi infallibili.¹

Quest'idea è assai diffusa anche tra persone che non sono «materialisti intransigenti»² e che preferiscono infatti definirsi genericamente laici, o umanisti. Fra questi il giornalista italiano Arrigo Levi, descrive la sua fede nell'umanità come una

fedele nella forza creativa dello spirito umano, che non ha bisogno, per superare le innumerevoli sconfitte cui è andata incontro nei secoli, di alcun Garante Supremo, di alcuna giustificazione esterna, al di fuori della sua stessa esistenza e sopravvivenza.³

Eppure i limiti della capacità razionale sono alquanto evidenti. Lo sono già nelle scienze naturali, il suo frutto più importante. Infatti essa può condurre l'uomo a conoscenze alquanto precise nell'ambito della realtà materiale. E tuttavia quando si tratti di comprendere il senso e il valore di verità particolari o di conseguire visioni d'insieme, di formulare teorie unificatrici, qui spesso essa fallisce, come si può ben constatare dallo studio della storia della scienza. Molte teorie, inizialmente giudicate inoppugnabili, sono poi state dimostrate false e perfino capovolte da ulteriori e più profonde conoscenze.

I limiti della capacità razionale appaiono ancor più evidenti quando si considerino l'applicazione e l'uso della scienza. In questo essa si rivela insufficiente, in quanto l'applicazione e l'uso della scienza presuppongono una scala di valori, ossia un criterio in base al quale stabilire che cosa è bene e che cosa è male. E la capacità razionale non è capace né di formulare una scala di valori universali da seguire per il bene dell'individuo e della collettività, né di spiegare del tutto il suo significato o le ragioni per cui si debba rispettarla. Come osserva Alessandro Bausani (1921-

1988), islamista e iranista italiano: «l'uomo da solo – come del resto dimostra la storia stessa posteriore alla presunta liberazione dell'uomo dalla morale eteronoma – non riesce a darsi una legge valida (il numero dei morti prodotti dall'uomo “con la morale autonoma” è infinitamente maggiore di quello di tutte le possibili inquisizioni e Santi Uffizi messi assieme...)».⁴ Se così non fosse, non ci troveremmo ancora, dopo un secolo che riconosce di essersi affidato alla sola guida della capacità razionale, sull'orlo della catastrofe ecologica.

Limitata nelle sue capacità di comprensione dai sensi, la capacità razionale stenta a cogliere le realtà dello spirito. Non è in grado di comprendere pienamente la natura dello spirito e dell'anima umana che trascendono i sensi, la collocazione dell'uomo nel piano creativo di Dio, il senso della sua esistenza e le leggi che la governano, la direzione del suo sviluppo, il meccanismo della sua crescita. La capacità razionale può sì far progredire la civiltà, ma su un piano puramente intellettuale e materiale. È quanto è accaduto nel mondo occidentale contemporaneo, in cui la capacità razionale finalmente usata in libertà e sottratta ai vincoli di passate superstizioni ha prodotto molte utilissime scoperte. Ne è nata una civiltà materiale, apportatrice di benessere materiale, ma anche gravida di pericoli per l'intero genere umano, perché cieca alle verità dello spirito e sorda ai valori che su di esse si fondano.

Infine la capacità razionale, può sì identificare gli oscuri aspetti materiali e le luminose qualità spirituali della natura umana, ma non sembra avere in sé la forza necessaria per dominare gli uni e realizzare le altre.

La consapevolezza di questi limiti sta facendosi strada anche nel mondo occidentale. Giddens si chiede: «Come possiamo votarci alla ragione nel nome della ragione?». E soggiunge:

La modernità si rivela enigmatica nella sua intima essenza e apparentemente non v'è modo per «superare» questo enigma. Restiamo a confrontarci con degli interrogativi là dove un tempo sembravano esserci solo risposte... Una generica consapevolezza di questo fenomeno affiora nelle ansie di tutti.⁵

Minois attribuisce la recente fioritura di una nuova «religiosità senza contenuto preciso, senza atto di fede», che egli considera una «sconfitta per lo spirito razionale», al «fallimento del razionalismo, credente e non credente, a fornire una valida spiegazione del mondo e soprattutto ad assicurare valori culturali stabili e credibili».⁶

Sembra dunque evidente che l'uomo ha anche bisogno di una guida esterna e superiore a lui, che lo aiuti a fare un buon uso della capacità razionale nella formulazione di visioni d'insieme della realtà materiale, nell'elaborazione di una scala di valori, nella scoperta e nella comprensione della realtà spirituale e del-

le ragioni per cui è bene che egli impari a dominare gli aspetti oscuri della sua natura materiale, che infine gli conferisca il potere e le energie necessarie per vincere in se stesso la forza vincolante della sua natura materiale o animale e per fare apparire invece la natura divina potenzialmente celata in lui, per ottenere cioè il «progresso spirituale», inteso nel senso di un «risveglio dell'anima consapevole dell'uomo alla percezione della realtà della Divinità».⁷ Tutte le religioni affermano che questa guida esterna e superiore viene da un divino Maestro il quale impartisce insegnamenti che si prefiggono per l'appunto questo scopo. Questi Maestri sono i fondatori delle religioni universali, che le Scritture bahá'í chiamano Manifestazioni di Dio.

I fondatori delle religioni universali o Manifestazioni di Dio

Le Manifestazioni di Dio ricordate dalla storia sono Abramo, Mosè, Krishna, Zaratustra, il Buddha, Gesù, Muḥammad e, recentemente, il Báb⁸ e Bahá'u'lláh. Per poter comprendere da un punto di vista teologico-filosofico questi straordinari personaggi, esamineremo brevemente le caratteristiche comuni delle loro vicende umane, come ci sono state trasmesse dalla tradizione e dalla storia. Si tratta di persone di estrazione sociale la più disparata, che non hanno frequentato scuole, né si sono serviti del potere terreno. Sono sempre apparsi in momenti di decadenza morale e hanno an-

nunziato ai loro contemporanei un messaggio in nome di un Dio Creatore di cui si sono detti portavoce.⁹ Questo messaggio ha sempre indicato la necessità di trascendere i limiti dell'esistenza terrena, comprese antiche concezioni della realtà ormai invecchiate e superate e di perseguire invece una rinnovata meta spirituale, per il cui conseguimento essi hanno esortato gli uomini a seguire la legge universale dell'amore, nonostante le fatiche e le rinunce necessarie, promettendo come premio o punizione rispettivamente la crescita o il declino dello spirito.

All'inizio solo un manipolo di discepoli segue il nuovo Maestro, suscitando scandalo fra i benpensanti ligi alle idee della tradizione, i quali scatenano ondate di persecuzioni contro di lui e contro i suoi seguaci. Ma nonostante questo, malgrado la morte, spesso violenta, di questi personaggi e l'uccisione di molti dei loro primi seguaci, le loro idee, tanto osteggiate, a poco a poco mostrano la loro grande forza innovatrice, diventano dominanti e trasformano la società producendo una nuova civiltà.

I loro insegnamenti dunque, a differenza di quelli degli ideologi, si affermano nel mondo per una loro forza intrinseca e, applicati, si mostrano fecondi, dando origine a fiorenti civiltà che durano nei secoli. E tuttavia con l'andar del tempo perdono efficacia e, secondo la legge universale dell'evoluzione, prodotto il loro frutto declinano. Questo declino è dovuto

all'influenza distruttiva della nostra natura materiale o animale che, come fa notare Khavari, «si estende molto di là della vita personale fino alla struttura delle imprese umane».¹⁰ Capi religiosi soggiogati dalla loro stessa natura materiale o animale impongono alla collettività errate interpretazioni delle Scritture trasformando a poco a poco un dinamico insegnamento spirituale in una congerie di dogmi e riti nocivi allo sviluppo umano. È in simili condizioni che una nuova Manifestazione di Dio appare annunciando un nuovo messaggio e nuovi insegnamenti per ridare vita spirituale all'umanità. Il ciclo delle ere prosegue il suo inarrestabile moto anche nel campo delle religioni storiche che, come ogni altra realtà fenomenica, nascono, crescono, fruttificano e poi declinano.

Le Manifestazioni di Dio sono caratterizzate da due fattori peculiari. Da una parte, ci sono i loro insegnamenti. Espressi verbalmente e poi codificati nella forma di una o più Scritture, essi sono offerti come l'essenza della legge spirituale adatta all'uomo in quella particolare fase del suo sviluppo, con la promessa che applicandoli l'uomo otterrà buoni frutti spirituali e materiali. Dall'altra, c'è la loro forza spirituale, che essi promettono di donare a tutti coloro che volontariamente e consapevolmente seguano quegli insegnamenti sì che ne siano gradualmente trasformati in creature dotate di molte virtù e capaci di grandi realizzazioni.

La triplice realtà delle Manifestazioni di Dio

Secondo le Scritture bahá'í le Manifestazioni di Dio sono caratterizzate da una triplice realtà, materiale, umana e spirituale.

La loro realtà materiale è il corpo che, come quello di ogni essere umano, nasce, cresce, si sviluppa e muore.

La loro realtà umana è l'anima, sede dell'individualità nonché della capacità razionale. Sotto questo aspetto le Manifestazioni di Dio sono da una parte simili agli esseri umani, dall'altra ne sono totalmente diverse. Sono simili agli esseri umani perché, essendo dotate di un'anima, hanno un'individualità speciale come ogni essere umano. Pertanto pur essendo intimamente unite le une alle altre nel rivelare un'unica Realtà divina, sono tuttavia anche diverse le une dalle altre per caratteristiche individuali. Sono del tutto diverse dagli esseri umani, perché la capacità razionale consente agli esseri umani di conoscere le qualità delle cose, ma non la loro essenza e la conoscenza umana è sempre acquisita per esperienza o per apprendimento da altri uomini. Viceversa la capacità razionale delle Manifestazioni di Dio consente loro di conoscere non solo le qualità, ma anche l'essenza delle cose. Essa non è «una capacità di investigazione e di ricerca» come quella degli altri uomini, ma una «conoscenza dell'essere», un tipo di «innata consapevolezza». Ossia esse non conoscono la realtà per apprendimento,

ma ne hanno un'innata conoscenza che è molto simile alla «conoscenza e alla consapevolezza che ogni uomo ha di se stesso». In altre parole le Manifestazioni di Dio sono consapevoli dell'essenza delle cose, allo stesso modo in cui gli esseri umani sono consapevoli di tutte le proprie sensazioni e facoltà fisiche, dei propri sentimenti e delle condizioni spirituali. Infine l'espressione della capacità razionale dell'anima attraverso il cervello non genera nelle Manifestazioni di Dio una mente limitata come negli altri esseri umani, da cui nasce l'io nei suoi aspetti deteriori e limitanti, ma una «mente divina universale».¹¹ Le Manifestazioni di Dio sono quindi libere dalle oscure pulsioni della natura materiale o animale dell'uomo.

La loro realtà divina è caratterizzata da uno speciale rapporto con il regno divino qualitativamente e quantitativamente diverso da quello di ogni essere umano. Esse sono specchi perfetti che rispecchiano gli attributi e le perfezioni di Dio con tale costanza e forza che da un lato gli esseri umani li possono riconoscere e dall'altro essi possono trasformare le anime umane per realizzare lo scopo divino di far apparire in esse le virtù. Le religioni profetiche, come il Cristianesimo, l'Islam e la Fede bahá'í, chiamano questa realtà divina Parola di Dio, o anche Logos. Essa è divina ed eterna, ma è di grado inferiore a Dio perché è stata da Lui creata.

Avendo una perfetta conoscenza-consapevolezza dei mondi materiali e spirituali, le Manifestazioni di Dio possono offrire agli uomini quel tanto di tale conoscenza di cui essi in quel momento possono giovare. Sono i loro insegnamenti che, sotto questo aspetto, ‘Abdu’l-Bahá definisce «scienza della realtà».¹²

Quanto ai poteri spirituali di cui dispongono, essi sono un’emanazione di Dio di cui esse sono le Manifestazioni. Bahá’u’lláh scrive che esse sono «il Veicolo per trasmettere la Grazia della Divinità»¹³ e ‘Abdu’l-Bahá spiega:

il massimo potere dello Spirito Santo si trova nelle divine Manifestazioni della Verità: grazie al potere dello Spirito Santo, l’Insegnamento Celeste è stato portato al mondo dell’umanità... la vita eterna è venuta ai figli degli uomini... la gloria divina ha brillato dall’Oriente all’Occidente... e le virtù divine dell’umanità diverranno manifeste.¹⁴

I rapporti fra le Manifestazioni di Dio

Nei loro reciproci rapporti, le Manifestazioni di Dio possono essere considerate sotto due punti di vista. Dal punto di vista della loro funzione generale, esse sono tutte uguali, sono i portavoce di Dio e come tali depositari della «Suprema Infallibilità»,¹⁵ cioè nessuno ha «il diritto di discutere la... [loro] autorità», e chi lo fa mette a repentaglio la propria crescita spirituale, come una pianta allontanata dal sole. Dal punto di vi-

sta della loro funzione specifica, ciascuno di loro porta «un Messaggio specifico», «un Libro divinamente rivelato»¹⁶ e mostra qualità speciali. In questo stadio dunque esse sono diverse le une dalle altre. Infatti la rivelazione divina attraverso le Manifestazioni di Dio è un fenomeno eterno. Esse si succedono nel tempo come stadi diversi di un fenomeno progressivo. E la legge dell'evoluzione vale anche per il succedersi delle Manifestazioni di Dio fra gli uomini. Esistono dunque nella rivelazione divina cicli evolutivi per cui da un seme si giunge per tappe successive a un frutto. Ciascuna Manifestazione di Dio è una tappa di questo processo e gli insegnamenti che ciascuna di esse porta sono adatti alle caratteristiche dei tempi e quindi progressivi. Questa progressività può essere paragonata alla diversa intensità del sole nei diversi momenti della giornata, o allo spirito umano che appare con forza differente nell'embrione, nel neonato e così via nelle varie età della vita, o allo spirito della crescita che, presente nel seme, si esprime in modo diverso nelle foglie, nei fiori e nei frutti.

Le Manifestazioni si succedono nel mondo come le primavere anno dopo anno. Alla primavera, succede l'estate quando, grazie all'unità di visione prodottasi fra i seguaci della Manifestazione di Dio, si ha la massima fioritura della civiltà da lei portata, e poi l'autunno quando se ne raccolgono i frutti, ma ha anche inizio il declino, perché «sotto l'influenza dell'«insistente io»» anche le religioni possono tra-

sformarsi «in dogmi, rituali, privilegi clericali e liti settarie, prodotte dagli uomini».¹⁷ Infine sopraggiunge l'inverno quando rimangono solo «i dogmi e le cieche imitazioni». Questi inverni sono le fasi della decadenza delle religioni, del prevalere del fanatismo, causa diretta a sua volta del trionfo dei materialisti che negli errori compiuti dai capi religiosi e dai loro seguaci trovano l'origine e la conferma delle loro convinzioni. A quel punto «il ciclo ricomincia e una nuova primavera appare».¹⁸

Gli scopi delle Manifestazioni di Dio

Gli scopi delle Manifestazioni di Dio sono fondamentalmente due: favorire lo sviluppo spirituale dell'individuo e promuovere il progresso della società.

Le Manifestazioni di Dio vengono nel mondo per conferire all'uomo l'educazione spirituale. Esse aiutano gli uomini a comprendere i mondi spirituali, a concepire il desiderio di assumerne le qualità e nello stesso tempo insegnano loro come conseguire questo scopo liberandosi dalla soggezione agli istinti e alle passioni della natura materiale o animale. Bahá'u'lláh scrive che le Manifestazioni di Dio intendono «dotare gli uomini di rettitudine e di comprensione, affinché la pace e la tranquillità siano saldamente stabilite fra loro» e paragona i loro insegnamenti al mitico «elisir»:¹⁹ quello trasforma il rame in oro, questo la natura materiale o animale dell'uomo in natura divina. E 'Abdu'l-

Bahá spiega che esse si prefiggono lo scopo di instaurare fra gli uomini «un legame d'amore che sia indissolubile»²⁰ e definisce i loro insegnamenti «scienza dell'amore di Dio».²¹

Il primo scopo assolve il secondo, promuovere il progresso della società, ossia «far avanzare una civiltà in continuo progresso»,²² «unificare l'umanità... instaurare la pace universale», fondare «la civiltà divina».²³

Mirando esse a un duplice scopo, anche le religioni da esse fondate hanno un duplice aspetto. Il primo aspetto riguarda lo sviluppo spirituale dell'individuo e delle collettività mediante insegnamenti che, riguardando la realtà spirituale, sono immutabili ed eterni e si possono riassumere nella legge dell'amore. Il secondo aspetto riguarda lo sviluppo materiale della società mediante insegnamenti che, riguardando fenomeni materiali soggetti a cambiamenti e trasformazioni, sono mutevoli secondo le circostanze di tempo e di luogo.

Le prove delle Manifestazioni di Dio

Poiché la questione dell'infallibilità delle Manifestazioni di Dio è fondamentale nelle religioni, le religioni profetiche elencano una serie di prove che servono a scoprire se un sedicente profeta è un autentico Messaggero di Dio. Si possono descrivere tre tipi di prove: l'adempimento delle profezie, le azioni delle Manifestazioni di Dio e l'influenza dei loro insegnamenti.

Le profezie, esposte in linguaggio estremamente oscuro, spesso ambiguo, quanto mai difficile da interpretare, non sembrano di fondamentale importanza, tanto più da un punto di vista strettamente razionale.

Le azioni sono sicuramente più importanti, non tanto i cosiddetti miracoli, validi comunque solo per eventuali testimoni oculari, quanto piuttosto il comportamento. La Manifestazione di Dio vive una vita di totale coerenza con quanto insegna. In particolare dà prova di forza e sopportazione di fronte alle prove e alle tribolazioni della vita.

I loro insegnamenti, che tutti possono conoscere attraverso le Scritture, sono un'importante prova. Sono uno dei loro frutti ed essendo in completo accordo con i bisogni dell'umanità del tempo sono un'importante dimostrazione della validità della pretesa della Manifestazione di Dio di essere l'Educatore dell'umanità. Nelle parole di Gesù:

Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?²⁴

L'influenza dei loro insegnamenti è sicuramente la più valida delle prove. I martiri sono i primi a dimostrare la forza degli insegnamenti delle Manifestazioni di Dio. Persone un tempo deboli e indifese, come il giovane Stefano, diventano eroi. Ignoranti, come il pe-

scatore Pietro, diventano sapienti. Nemici, come Saulo di Tarso, diventano amici. Peccatori, come il pubblicano Matteo, diventano santi. La storia delle religioni è ricca di esempi. Ma nel tempo l'influenza di quegli insegnamenti si esprime anche in altri modi. L'ispirazione della fede genera artisti, scienziati, uomini di stato. Fiorisce una nuova civiltà vitale e luminosa, nella quale precedenti limiti vengono superati e nuovi traguardi conseguiti in tutti i campi.

La negazione delle Manifestazioni di Dio

Viste le caratteristiche delle Manifestazioni di Dio, esteriormente fragili creature come tutti gli uomini e nel contempo apportatrici di insegnamenti iconoclastici per la loro azione dirompente su venerande tradizioni ormai obsolete, non fa meraviglia che esse siano sempre state respinte e perseguitate dai loro contemporanei. Non ci stupisce che tanto difficile sia per molti, soprattutto agli inizi, accettarne gli insegnamenti e riconoscerne il rango. Tutto ciò fa parte della logica dello sviluppo spirituale dell'uomo e dell'umanità, che esige una scelta libera e consapevole fra la realtà materiale, concreta e attraente, e la realtà spirituale, di difficile percezione e apprezzamento immediati. Dove sarebbero infatti la libertà di questa scelta e il valore educativo del processo, se i segni della Manifestazione di Dio e dello spirito fossero così evidenti e appetibili agli occhi dell'uomo, proprio nella sua natura materiale o animale che deve invece essere vinta e superata? o

facili da cogliere per la sua capacità razionale, cui si richiede di porsi liberamente al Suo servizio? È l'attrazione verso i mondi dello spirito che, malgrado gli ostacoli frapposti dall'io con le sue oscure pulsioni e dalla capacità razionale con i pregiudizi di cui può essere preda, deve portare l'uomo a riconoscere la realtà della Manifestazione di Dio.

Il ruolo delle religioni

In conclusione, fra i concetti fondamentali della concezione materialistica della natura della realtà vi è quello che la civiltà è progredita grazie agli sforzi dell'uomo, senza alcun diretto intervento di Dio in suo aiuto, che le religioni, dogmatiche e superstiziose, un semplice prodotto della mente umana, non hanno avuto un grande peso nello sviluppo di questa civiltà, anzi spesso lo hanno ostacolato. Secondo la concezione spirituale invece le Manifestazioni di Dio sono maestri divini che, mediante la loro rivelazione, hanno dato un contributo insostituibile alla crescita della civiltà. La loro forza

è stata il principale fattore che ha prodotto il progresso della civiltà, che ha generato codici di leggi, istituzioni sociali e politiche, opere d'arte, infinite realizzazioni tecnologiche, il progresso morale, la prosperità materiale e lunghi periodi di pace pubblica i cui riverberi vivono nel ricordo del succedersi delle generazioni sotto forma di immaginarie «età dell'oro».²⁵

NOTE

- ¹ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 61.
- ² 'Abdu'l-Bahá, in 'Abdu'l-Bahá e Auguste Forel, p. 34.
- ³ Arrigo Levi, *Dialoghi sulla fede*, p. 11.
- ⁴ Alessandro Bausani, «Pericoli della scienza?», *Saggi sulla Fede Bahá'í*, p. 204.
- ⁵ Giddens, *Consequences*, p. 49; traduzione italiana: *Conseguenze*, p. 56.
- ⁶ Minois, *Storia dell'ateismo*, p. 590, 593.
- ⁷ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 142.
- ⁸ 'Alí-Muhammad detto il Báb (1819-1852), precursore di Bahá'u'lláh e fondatore della religione bábí.
- ⁹ È in corso una discussione sull'atteggiamento del Buddha a questo riguardo, in quanto molti sostengono che egli parli in nome di se stesso e che perfino escluda l'esistenza di un Dio creatore e di un'anima immortale.
- ¹⁰ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 45.
- ¹¹ 'Abdu'l-Bahá, *Some Answered Questions*, p. 157, 218, 157, 218. Per una più dettagliata spiegazione di questi concetti cfr. Savi, *Nell'universo*, p. 131-46.
- ¹² 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 297.
- ¹³ Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. XXVII, § 5.
- ¹⁴ 'Abdu'l-Bahá, *Paris Talks*, p. 87.
- ¹⁵ Bahá'u'lláh, «*Ishráqát*», *Tavole di Bahá'u'lláh rivelate dopo il Kitáb-i-Aqdas*, p. 99.
- ¹⁶ Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. XXXVII, § 2, n. XXXI, § 1.
- ¹⁷ *Il secolo di luce*, p. 110
- ¹⁸ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 363, 95.
- ¹⁹ Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. CI, § 1, n. CXII, § 1.

²⁰ ‘Abdu’l-Bahá, *Promulgation*, p. 344.

²¹ ‘Abdu’l-Bahá, *Divine Philosophy*, p. 171.

²² Bahá’u’lláh, *Spigolature*, n. CIX, § 2.

²³ ‘Abdu’l-Bahá, *Promulgation*, p. 97, 375.

²⁴ Matteo VII, 15-7.

²⁵ *Century of Light*, p. 41; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 41.

Capitolo settimo

Due diversi modi di intendere la storia

Moderne concezioni della storia

Le due concezioni materialistica e spirituale della natura della realtà comportano una lettura della storia diametralmente opposta. In passato alcuni pensatori materialisti hanno suggerito di leggere la storia secondo i criteri dell'evoluzionismo sociale, ossia «sulla falsariga di una “trama” che iscrive in un quadro ordinato la giungla degli eventi umani».¹ Ma le previsioni che quei pensatori hanno tratto dalle loro letture si sono rivelate perlopiù errate. Comte annunciava che «lo spirito industriale, ogni giorno più esteso e preponderante, costituisce la garanzia più efficace contro ogni ritorno dello spirito militare o feudale».² Karl Marx (1818-1883) prevedeva che la lotta di classe avrebbe scardinato il capitalismo e che da questa lotta sarebbe nata la nuova società socialista «con la fatalità che presiede ai fenomeni della natura».³ Il sociologo francese Emile Durkheim (1859-1917) affermava che

«l'industrialismo avrebbe per sua natura prodotto un ordinamento industriale pacifico e integrato».⁴ L'economista e sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) riteneva che «il progresso materiale... [fosse] raggiunto solo a spese di un'espansione della burocrazia che finiva per soffocare la creatività e l'autonomia dell'individuo».⁵ Ma nessuno di loro, afferma Giddens, «seppe vedere fino in fondo l'estensione del lato oscuro della modernità». Questo lato oscuro si è invece espresso nell'instaurazione di regimi totalitari, ben più terribili dei dispotismi del passato, in quanto capaci di congiungere «il potere politico, militare e ideologico in una forma concentrata mai conosciuta prima dell'avvento dei moderni stati-nazione», nella proliferazione degli ordigni bellici e nella «“industrializzazione della guerra”», con tutte i sanguinosi conflitti armati che si sono scatenati nel corso del Novecento e infine nei disastri ecologici che incombono sul secolo incipiente.⁶ I successori di questi pensatori non si sono dati la pena di riesaminarne le premesse materialistiche, per controllare se esse fossero la causa degli errori nelle previsioni. Tanta era la loro fede in esse, che ne hanno radicalizzato le conseguenze, giungendo a perdere ogni «fede nel “progresso”» e a concludere che «“la storia non va da nessuna parte”». Questa radicalizzazione degli assunti del materialismo è considerata una delle caratteristiche fondamentali della fine del Novecento e si esprime secondo Giddens in quattro punti fondamentali: l'abbandono delle teorie evo-

luzionistiche, l'abbandono della convinzione che la storia abbia una certa direzione comprensibile, la convinzione che si possa e si debba sottoporre a un continuo riesame razionale ogni dato acquisito e infine il declino dell'Occidente e della sua egemonia nel mondo.⁷

Una concezione spirituale della storia

Secondo i sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà, la storia non consiste in un casuale susseguirsi di eventi bellici, politici, economici o culturali, privi di significato unitario e di direzione. Essa è la realizzazione di un piano di Dio per l'uomo, che è identico al Suo piano per l'intera creazione: fare apparire nel mondo materiale gli attributi dei mondi dello spirito. Quel piano prevede che l'uomo si sollevi da una condizione sociale subumana, fondata sulle leggi del mondo della natura (competizione e lotta per l'esistenza con la sopravvivenza del più adatto) e pertanto orientata verso la ricerca del potere, verso la condizione autenticamente umana di una società basata sulla collaborazione, sull'universalità, sulla consapevolezza dell'unità del genere umano e pertanto orientata verso la ricerca della crescita dello spirito mediante l'uso della capacità spirituale dell'amore.

Il piano di Dio per l'umanità appare come il proseguimento del Suo piano creativo che ha portato le qualità dello spirito a esprimersi nel mondo materiale fino a produrre l'uomo. Dio crea il mondo materiale con il

suo frutto, l'uomo, al quale Egli conferisce la capacità potenziale di esprimere, volontariamente e consapevolmente, nel mondo materiale le Proprie qualità, nella forma delle virtù. L'uomo nasce come embrione, assai simile a un animale, ma poi acquisisce la capacità di rispecchiare certe qualità divine che nel mondo della natura sono totalmente assenti. Questa acquisizione avviene perché l'uomo si perfeziona nell'uso delle capacità di conoscere, amare, volere e di essere consapevole di cui la sua anima è dotata. E a sua volta questo perfezionamento si verifica da un lato per necessità intrinseca e dall'altro perché Iddio risponde al bisogno di perfezione insito nell'uomo concedendogli, in modo graduale e progressivo nel tempo, la Sua Rivelazione, e lasciandogli la libertà di rispondere a questa Rivelazione come vuole. La storia nasce dall'interazione di tutti questi elementi. Essa è il succedersi delle vicende che si producono mentre l'uomo espleta liberamente nel mondo materiale le sue capacità di conoscere, amare, volere e di essere consapevole. L'uomo conosce se stesso come corpo, come intelletto, come spirito. Mentre lo fa lascia tracce della sua accresciuta consapevolezza. Modifica il mondo materiale e costruisce un patrimonio culturale che si trasmette di generazione in generazione. In questo la capacità razionale lo guida come una luce, l'amore della realtà lo traina come una vela spiegata al vento, la volontà gli consente di orientare tutte le proprie capacità verso la realizzazione di ciò che ha consapevolmente

appreso, amato e voluto. Nel contempo, Iddio lo assiste. Da un lato lo lascia libero di imparare per tentativi, anche attraverso gli errori. Dall'altra lo incoraggia rivelandoSi a lui nelle Sue Manifestazioni, le quali gli indicano una direzione nel suo progresso, gli mostrano un degno oggetto d'amore, gli conferiscono il potere spirituale necessario per sollevarsi verso livelli di consapevolezza sempre più alti. 'Abdu'l-Bahá spiega:

Forse, a Dio piacendo, questo globo terrestre potrà divenire come uno specchio celestiale nel quale potremo vedere l'impronta delle tracce della Divinità e la realtà dell'amore che risplende nei cuori umani irradierà le qualità fondamentali di una nuova creazione. Dalla luce e dal sembiante di Dio in noi sia dimostrato e testimoniato che, in verità, Dio ha creato l'uomo a Propria immagine e somiglianza.⁸

La storia come progresso

La storia dell'umanità è dunque un processo attraverso il quale le qualità dei mondi dello spirito si manifestano nel mondo materiale attraverso l'uomo o, sotto un altro aspetto, il processo attraverso il quale l'uomo progressivamente assolve lo scopo per cui Dio lo ha creato: «affinché irradiasse la luce divina e illuminasse il mondo con le sue parole, con le sue azioni, con la sua vita».⁹ La storia è l'estrinsecarsi di un progressivo processo di spiritualizzazione grazie al quale l'uomo può liberamente contribuire a realizzare il piano divi-

no per il mondo creato, un processo di infinito perfezionamento, che sembra illimitato nel tempo innanzi a noi. Come scrive Khavari: «La perfezione umana è un processo, un viaggio, non una destinazione».¹⁰

Il progresso della storia da un lato esprime la realizzazione di un «ordine provvidenziale decretato dall'Onnisciente Ordinatore»¹¹ e pertanto è necessario e inevitabile. Ma dall'altro è anche problematico, in quanto il corso degli eventi è direttamente influenzato dall'azione umana. Ciò comporta che esso può essere realizzato in infiniti modi diversi e nessuno potrà mai dettagliatamente prevedere come si svolgerà, ma al massimo intuirne la direzione generale, con la consapevolezza che la perfezione è irraggiungibile. Infatti malgrado tutti i suoi sforzi, l'uomo non potrà mai esprimere tutta la perfezione dei mondi spirituali. Per quanto progredita, una civiltà avrà sempre davanti a sé ulteriori traguardi di perfezione da perseguire. Pertanto il concetto di chiliasmo, inteso come «credenza nell'avvento di un radicale rinnovamento del genere umano e nell'instaurazione di uno stato *definitivo* di perfezione» è superato.¹²

Il piano provvidenziale

Esiste dunque un piano provvidenziale, il piano creativo di Dio, che appare graduale, ciclico, relativo e infinito. Esso è un piano prestabilito e le Manifestazioni di Dio ne rivelano gradualmente i traguardi all'uomo.

Ma esiste anche un modo di rispondere dell'uomo a questo piano che le Manifestazioni di Dio gli rendono noto. Creato libero e dotato di capacità di conoscere, amare, volere e di essere consapevole, l'uomo liberamente e consapevolmente conosce, ama, vuole e fa e in questo modo la storia assume il suo aspetto temporale od empirico, costituito dai fatti.

Possiamo concordare con il cardinale Carlo Maria Martini, biblista, arcivescovo di Milano, quando dice:

Il futuro è nella libertà dell'uomo, così come Dio l'ha voluta... La libertà dell'uomo conduce all'unità di tutti i popoli, resa sempre più necessaria dalla sconfinata possibilità data all'uomo di operare ciò che vuole. Se l'uomo la realizzerà o meno, non possiamo dire, ma ci sono tutte le premesse perché ciò avvenga... Questa è la legge forte della storia. La si può anche bloccare, però questa legge è più forte.¹³

Secondo gli insegnamenti bahá'í «la fratellanza... è potenziale... connaturata... e prefissa nell'umanità, perché siamo tutti onde dello stesso mare, foglie e frutti dello stesso albero».¹⁴ Essa non è stata finora conseguita, malgrado gli insegnamenti delle antiche Manifestazioni fossero sufficienti perché gli uomini la realizzassero, solo per l'incapacità umana. Ma in questo momento essa è «necessaria», perché è inerente al «piano creativo» di Dio e al livello delle capacità potenziali oggi conferite all'umanità per volontà divina e per la consumazione di un processo.

La libertà dell'uomo

La libertà dell'uomo in questo processo è progressiva. Tanto più l'uomo cresce come individuo e come collettività, tanto più l'ambito della sua libertà si dilata.

E tuttavia sembra di capire che il *leitmotiv* della storia non sia a piacere dell'uomo, ma di Dio. Dio ha già predisposto che l'uomo Gli consenta una riflessione sempre più perfetta della Sua Bellezza nello specchio della creazione. Questo tema è inevitabile, per cui come l'uomo è il frutto necessario della creazione, così la società fondata sulla consapevolezza del genere umano è un inevitabile traguardo della storia. All'interno di questo grande piano, la libertà dell'individuo è rispettata. Se un individuo, o un popolo, non risponderanno all'appello divino realizzando la Sua Volontà espressa dalla Sua Rivelazione, altri lo faranno. Ma lo faranno in modo diverso. Lo scopo generale divino è comunque conseguito, quello personale umano può non esserlo. Se i popoli del mondo non s'impegneranno per il conseguimento di questo traguardo, il piano divino sarà ritardato e l'umanità soffrirà più a lungo. Ma comunque nel tempo il traguardo sarà raggiunto.

La libertà di Dio

I fatti della storia dipendono dalla libertà dell'uomo, ma le conseguenze delle azioni umane non sono sempre quelle intese da chi le ha compiute. Dio svolge il Proprio grande piano e Si serve degli uomini e degli

eventi per la realizzazione dei Suoi scopi in modi misteriosi. E chi crede in Lui sa di non poter comprendere le vie attraverso le quali il Suo piano provvidenziale si va realizzando. Il piano di Dio resta pertanto imperscrutabile nei suoi particolari.

Il popolo eletto

Nelle ideologie del primo Novecento il concetto di «piano provvidenziale» era legato all'idea di un popolo eletto, il «popolo del momento, il dominatore», quello che ha «concepito il più alto concetto dello spirito».¹⁵ Questo concetto, che ha comportato le funeste conseguenze del nazifascismo, è assente dalla visione della storia qui descritta. Coloro che portano consapevolmente avanti il piano provvidenziale di Dio non sono una razza eletta a esclusione di altre. Tutti, purché lo vogliano, possono partecipare alla loro impresa. 'Abdu'l-Bahá dice: «Si richiede una certa attrazione spirituale affinché i cuori siano disposti a fare un passo avanti nella Causa di Dio. Occorre essere attratti verso Dio».¹⁶ Questa attrazione spirituale è potenzialmente presente in tutti i cuori e tutti hanno la possibilità di assecondarla. 'Abdu'l-Bahá menziona un «istinto spirituale che non ci è stato certamente dato invano»,¹⁷ un «amore per l'elevazione»¹⁸ e un «amore della realtà» che «Dio ha creato o depresso»¹⁹ in ogni uomo. Inoltre afferma che in passato si pensava che il mondo umano fosse

diviso in due parti. Gli uni erano conosciuti come il popolo del Libro di Dio, o l'albero puro, e gli altri come la gente dell'infedeltà e dell'errore, o l'albero malvagio. I primi erano annoverati fra i fedeli e gli altri fra le schiere degli empi e degli infedeli, una parte dell'umanità era considerata ricettacolo della misericordia divina e l'altra oggetto della collera del Creatore.²⁰

E invece tutti gli esseri umani sono membri di una stessa famiglia, tutti «oggetto dei doni e delle largizioni di Dio».²¹ In altre parole non esiste un popolo specifico che abbia «concepito il più alto concetto dello spirito»,²² il più perfetto, quello che ha conseguito la salvezza. Esiste tutta una serie di persone che hanno più o meno profondamente compreso il «concetto dello spirito» e che fanno il possibile per realizzare nella vita quotidiana quello che ne hanno capito. Oggi sembra che «il più alto concetto dello spirito» consista nella consapevolezza di dover realizzare l'unità del genere umano sulla terra mediante un processo di auto e reciproca educazione e uno sforzo di collaborazione universale. Le modalità per assolvere questo compito non possono essere altro che improntate a gentilezza, saggezza, comprensione, rispetto, moderazione, misericordia, compassione eccetera, ossia a una totale non violenza, non solo fisica, ma anche psicologica o morale, a un assoluto rispetto di quella libertà di ricerca personale senza la quale è impossibile imparare e progredire e quindi a un concetto di assoluta parità fra tutti gli uomini. È proprio il contrario del fondamentalismo.

La lettura dei fatti della storia

Nello studio di un fatto storico è sì importante descriverne le caratteristiche e la correlazione con gli altri fatti, ma è altrettanto se non più importante comprenderne il significato nel contesto del piano creativo di Dio. Anche nella storia, come nell'universo, è possibile identificare le tracce di Dio, scoprendo il significato spirituale degli eventi storici. Anche la storia, usando un termine caro a Bausani, può dunque farsi «traslucida di eternità».²³ Ogni suo fatto saliente ha un peso e un significato ai fini della progressiva crescita dell'uomo verso la vera dignità del proprio stadio: far apparire nel mondo materiale le qualità dello spirito, fino alla creazione di una società degna dell'uomo, la società fondata sulla consapevolezza dell'unità del genere umano. Ravvisare questo peso e questo significato nei fatti significa scoprire le tracce di Dio nella storia.

La lezione della storia

Queste premesse possono modificare di molto non solo il modo complessivo di leggere la storia, ma anche l'orientamento dell'attenzione nella ricerca dei fatti più salienti. Questo cambiamento non riguarda solo gli storici, ma tutte le persone, in quanto può essere esteso anche al modo di rapportarsi con gli eventi della vita quotidiana e della cronaca, spostando completamente i giudizi sui fatti e sui personaggi della vita.

Lo spirito: il tema fondamentale della storia

Gli storici si sono sempre occupati di realizzazioni materiali, ossia della conquista del potere, della ricchezza e della gloria. Ma se è vero che la realtà materiale è parte di una più ampia realtà spirituale e che vi è una reciproca influenza fra le due e quindi «fra i requisiti spirituali e pratici della vita sulla terra»,²⁴ e che l'uomo è una creatura nata dal mondo della natura, dotata di intelligenza e capace di evolversi verso i mondi dello spirito, lo storico deve occuparsi anche del significato spirituale dei fatti. 'Abdu'l-Bahá osserva: «in tutte le cose l'uomo deve sforzarsi di indagare la realtà fondamentale». Poiché la «realtà essenziale è lo spirito» e «la vita dell'uomo è dovuta allo spirito» e poiché tutte le conquiste umane «sono dovute all'efficacia e al potere penetrante dello spirito dell'uomo»,²⁵ è dello spirito che dobbiamo occuparci e lo storico ha il compito di identificare fatti e movimenti di pensiero che hanno contribuito a una migliore espressione delle sue qualità.

La vera gloria

In questo consiste la vera gloria dell'uomo:

aggrapparsi a una realtà infinita, sì che la sua gloria, la sua gioia e il suo progresso possano essere infiniti. Solo lo spirito è reale, tutto il resto è come un'ombra. Tutte le perfezioni fisiche hanno fine, solo la realtà permane. Quanti re sono vissuti nella prosperità e nel lusso e in

un breve attimo sono scomparsi! La loro gloria e il loro onore sono stati dimenticati. Dove sono ora quei sovrani? Ma coloro che sono stati servitori della bellezza divina non saranno mai dimenticati. Il risultato della loro opera è visibile dappertutto. Quale sovrano di duemila anni fa sopravvive nei cuori? Ma i discepoli devoti a Dio – poveretti che non avevano né fortune né posizione sociale – sono oggi alberi fecondi. La loro bandiera sale sempre più in alto.²⁶

‘Abdu’l-Bahá confronta la gloria di Nerone con quella di Pietro, che pure fu sua vittima, la gloria di famose regine e imperatrici con quella di Maddalena, la fama di Napoleone I e Alessandro Magno con quella di Anúshírván (531-578 d.C.), un giusto sovrano dell’antica Persia. Cambia dunque anche il modo di vedere il potere. La mentalità corrente attribuisce il potere ai personaggi che gestiscono le leve della vita materiale degli individui e delle collettività, perché gli effetti di quella gestione sono immediatamente visibili. Ma se si pensa invece alle modificazioni a lungo termine, è evidente che quelle persone non hanno il potere di influenzare la storia, se non nella misura in cui esprimono il tema che Dio ha voluto fosse centrale in quel momento. La *Bahá’í International Community* esprime questo concetto nelle sue «[r]iflessioni sul Novecento»:

Malgrado prevalga oggi l’opinione opposta, la razza umana non è una tavola bianca su cui privilegiati arbitri delle cose umane possano liberamente scrivere i

propri desideri. Le sorgenti dello spirito scaturiscono dove vogliono, quando vogliono. Non potranno essere indefinitamente repressi dai detriti della società contemporanea. Non occorre più essere profeti per capire che gli anni iniziali del nuovo secolo vedranno scatenarsi energie e aspirazioni infinitamente più potenti delle routine, delle falsità e delle assuefazioni accumulate che ne hanno così a lungo impedito l'espressione.

Per quanto grande il tumulto, il periodo verso il quale l'umanità si avvia offrirà a ogni individuo, istituzione e comunità della terra opportunità senza precedenti di partecipare a scrivere il futuro del pianeta.²⁷

La vera gerarchia

Pertanto è possibile anche accettare una gerarchia degli individui sulla terra che ricalchi quella abitualmente seguita, ossia sovrani e capi di stato, capi spirituali, uomini di stato, uomini di scienza e di studio, personalità nei vari rami delle attività umane, *opinion leader* eccetera. Ma la si può accettare solo a condizione che i suoi membri svolgano bene i loro compiti. Sono eccellenti coloro che hanno assolto bene il compito di «fare avanzare una civiltà in continuo progresso».²⁸ In particolare fra gli uomini di stato sono eccellenti quelli che si sono sforzati

di conquistare la fiducia, il rispetto e il sincero appoggio di coloro le cui azioni essi cercano di governare, di consultarsi apertamente e nella misura più completa

possibile con tutti coloro i cui interessi sono influenzati dalle decisioni da prendere, di accertare in modo obiettivo i reali bisogni e le aspirazioni delle comunità che essi servono, di avvalersi del progresso scientifico e morale al fine di utilizzare convenientemente le risorse della comunità, comprese le energie dei suoi membri.²⁹

Altrimenti nessuno ha diritto all'onore di un rango pur materialmente occupato.

Le riforme

Se la storia è progresso, le riforme sono alquanto importanti nel suo svolgimento. Infatti se non vi fossero riforme politiche, sociali, economiche e quant'altro, non vi sarebbero né cambiamento né progresso. Indubbiamente la riforma più importante di tutte è quella del pensiero, del modo di vedere le cose. Questa riforma consente di prendere le distanze da antiche concezioni divenute inadatte ai tempi nuovi e di concepire per l'appunto le necessarie riforme. 'Abdu'l-Bahá dice: «Il fattore importante nel miglioramento umano è la mente. Dev'esservi sviluppo e miglioramento nel mondo della mente. Occorre una riforma nel regno dello spirito umano, altrimenti, dal miglioramento della sola struttura materiale non si otterrà alcun risultato».³⁰ È quello che lo storico della scienza americano Thomas Kuhn (1922-1996) definisce «il cambiamento dei paradigmi scientifici», ossia il cambiamento di «un'interpretazione sociale della realtà, un sistema di

credenze»³¹ e che a suo avviso comporta modificazioni radicali del modo di vedere le cose e quindi grandi possibilità di progresso. Il cambiamento del paradigma materialistico prevalente oggi in Occidente potrebbe essere fonte di immenso progresso. La *Bahá'í International Community* scrive a questo proposito della presente situazione:

Le due concezioni, spirituale e materialistica, della natura della realtà sono inconciliabili fra loro e puntano verso direzioni opposte. All'inizio del nuovo secolo, il corso stabilito dalla seconda di queste due visioni opposte ha già portato questa sventurata umanità ben oltre il punto estremo nel quale si poteva un tempo sostenere una parvenza di razionalità, tanto meno di benessere dell'uomo. Ogni giorno che passa si moltiplicano i segni che dimostrano che moltissime persone in tutto il mondo se ne stanno accorgendo.³²

Il mondo moderno ha accolto le riforme spesso indiscriminatamente. Nuovo è bello, dice uno degli slogan del Novecento. Ma in realtà non tutte le riforme sono adeguate o fondate su assunti accettabili o apportatrici di risultati positivi. È dunque assai importante stabilire alcuni criteri generali in base ai quali si possa giudicare la validità di una riforma.

‘Abdu’l-Bahá suggerisce tre criteri fondamentali. Il primo criterio è che le idee buone producono frutti concreti. Egli scrive:

Nella mente dell'uomo sorgono molte idee, alcune riguardano la verità, altre la menzogna. Fra queste idee quelle che hanno origine dalla Luce della Verità si realizzano nel mondo esteriore, mentre le altre di origine diversa svaniscono, vanno e vengono come onde del mare della fantasia e non trovano realizzazione nel mondo dell'esistenza.³³

Il secondo è che le idee buone producono frutti universali e duraturi:

In questo mondo giudichiamo una causa o movimento dal suo progresso e sviluppo. Alcuni movimenti appaiono, manifestano un breve periodo di attività, poi cessano. Altri mostrano una misura maggiore di crescita e forza, ma prima di conseguire uno sviluppo maturo s'indeboliscono, si disintegrano e cadono nell'oblio. Nessuno di questi è progressivo e permanente.

V'è un ulteriore tipo di movimento o causa che da un inizio piccolissimo, inapparente, avanza con progresso sicuro e costante, allargandosi e ampliandosi gradualmente fino ad assumere dimensioni universali.³⁴

Il terzo è l'attinenza con i tempi. Secondo 'Abdu'l-Bahá

[i]n ogni secolo Dio conferma un tema particolare e centrale, secondo i requisiti di quel secolo...³⁵ In questo evo illuminato Egli ha confermato l'unità del mondo dell'umanità. Chiunque serva tale unità... sarà indubbiamente confermato e assistito.³⁶

E pertanto

Ogni movimento che porti pace e accordo nella società umana è un movimento veramente divino. Ogni riforma che porti la gente a venire assieme al riparo del medesimo tabernacolo è sicuramente animata da motivi celesti.³⁷

I fatti della storia sono dunque giudicati dalla storia stessa: nei loro frutti e nella loro permanenza. Durevoli frutti di pace e di armonia, di giustizia e di unità fra gli esseri umani sono oggi i segni fondamentali di una buona riforma.

È impossibile non ricordare a questo punto una delle riforme più importanti di cui si sta discutendo in questi giorni ai fini della promozione della pace e dell'armonia, della giustizia e dell'unità fra gli esseri umani: la riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Essa è stata presentata dal Segretario generale Kofi Annan, nel corso di una sessione speciale dell'Assemblea generale che si tenne a New York il 16 luglio 1997. Scopo di questa riforma è fare in modo che l'ONU rispecchi «i cambiamenti nella realtà geopolitica», divenga «flessibile e adattabile», sia capace di uscire dai limiti di «linee settoriali e confini istituzionali» e possa «fare un uso ottimale delle risorse umane ed economiche» per poter meglio svolgere le proprie funzioni di

promuovere, restaurare e instaurare la pace in tutti gli angoli del globo... [promuovere] il progresso sociale e migliori livelli di vita e maggiore libertà... [promuovere] la democrazia e la legge internazionale come colonne di pacifiche relazioni fra gli Stati... formulare chiare norme e prassi di collaborazione internazionale... [promuovere] l'avanzamento delle donne... [portare] soccorso e riparo ai rifugiati... assicurare che i bisogni dei bambini – i più vulnerabili fra tutte le persone – vengano per primi.³⁸



Dunque la storia dell'umanità può essere intesa come un progressivo processo di spiritualizzazione il cui prossimo traguardo è la formazione di una società fondata sulla collaborazione e caratterizzata dall'«unità spirituale, nonché sociale e politica del genere umano».³⁹ Questo traguardo sarà prima o poi conseguito. I tempi e le modalità di questo conseguimento dipendono da azioni e decisioni umane a tal riguardo. In questo modo il presente è legato al passato, nel quale possono essere rintracciate le radici dello sviluppo spirituale dell'umanità, ma nello stesso tempo il presente, essendo proiettato in un futuro migliore, diviene interessante e stimolante. Se a questo concetto si aggiunge la consapevolezza del fatto che ogni individuo ha una

responsabilità personale nella realizzazione del piano creativo di Dio, questa visione della storia fa lievitare nel cuore di chi ne recepisca il significato la volontà di offrire concretamente la propria sia pur piccola parte nella costruzione della civiltà mondiale, dando così un nobile scopo alla propria vita.

NOTE

¹ Giddens, *Consequences*, p. 5; traduzione italiana: *Conseguenze*, p. 18.

² Auguste Comte, *Course de philosophie positive*; traduzione italiana: *Corso di filosofia positiva*, vol. I, p. 55.

³ Karl Marx, *Das Kapital*, vol. I, cap. 24, § 7.

⁴ Giddens, *Consequences*, p. 7; traduzione italiana: *Conseguenze*, p. 20.

⁵ Giddens, *ivi*, p. 7; traduzione italiana: *ivi*, p. 20.

⁶ Giddens, *ivi*, p. 7, 8, 9; traduzione italiana: *ivi*, p. 20, 21. Giddens non menziona fra gli aspetti del lato oscuro della modernità il triste e innegabile declino morale dell'Occidente, ma fra gli aspetti della postmodernità include il «venir meno della posizione privilegiata dell'Occidente» (Giddens, *ivi*, p. 52-3; traduzione italiana: *ivi*, p. 59).

⁷ Giddens, *ivi*, p. 10, cfr. 52-3; traduzione italiana: *ivi*, p. 22, cfr. p. 59-60.

⁸ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 235.

⁹ 'Abdu'l-Bahá, *Paris Talks*, p. 113.

¹⁰ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 101.

- ¹¹ Bahá'u'lláh, «Lawḥ-i-Hikmat», *Tavole*, p. 129.
- ¹² Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, s.v. «chiliasmo», p. 126 (corsivo aggiunto).
- ¹³ Carlo Maria Martini, in Levi, *Dialoghi*, p. 56.
- ¹⁴ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 129.
- ¹⁵ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni di Filosofia della Storia*, vol. I, p. 55.
- ¹⁶ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 250.
- ¹⁷ 'Abdu'l-Bahá, *Paris Talks*, p. 90.
- ¹⁸ 'Abdu'l-Bahá, *Some Answered Questions*, p. 188.
- ¹⁹ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 49.
- ²⁰ 'Abdu'l-Bahá, *ivi*, p. 454.
- ²¹ *Ibidem*.
- ²² Hegel, *Lezioni*, vol. I, p. 55.
- ²³ Bausani, «I testi sacri della religione bahá'í», *Saggi*, p. 156.
- ²⁴ La Casa Universale di Giustizia, ai Bahá'í del mondo, 20 ottobre 1983, in The Universal House of Justice, *Messages*, p. 602.
- ²⁵ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 313, 279, 242, 243.
- ²⁶ 'Abdu'l-Bahá, *Divine Philosophy*, p. 133.
- ²⁷ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», *Bahá'í World 1998-99*, p. 255, 268; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 5,18.
- ²⁸ Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. IX, § 2.
- ²⁹ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 293; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 28.
- ³⁰ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 278.
- ³¹ Anderson, *Reality*, p. 73.

³² Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», *Bahá'í World 1998-99*, p. 267-8; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 18.

³³ 'Abdu'l-Bahá, *Tablets of Abdul-Baha Abbas*, vol. I, p. 301.

³⁴ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 43, 43-4.

³⁵ Il contesto sembra suggerire che 'Abdu'l-Bahá usi qui la parola «secolo» nel senso di epoca.

³⁶ 'Abdu'l-Bahá, *Antologia*, p. 112.

³⁷ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 97.

³⁸ Kofi Annan, «Secretary-General Pledges “Quiet Revolution”».

³⁹ A nome della Casa Universale di Giustizia, a un credente, 31 gennaio 1985, in *Messages*, p. 655, traduzione italiana: in *La Pace. Comp.*, p. 67.

Capitolo ottavo

Un concetto spirituale di progresso, sviluppo e modernità

Il progresso umano

Se l'uomo è corpo, mente e anima, il significato che ora perlopiù si attribuisce alla parola progresso è alquanto incompleto, perché tiene conto soltanto delle dimensioni materiali e intellettuali della vita, ma ignora quelle spirituali. E invece lo studio dell'uomo e della sua storia ci parla senza equivoci di un suo progresso, sia nell'ambito materiale e intellettuale sia in quello spirituale.

Il progresso materiale

La scienza descrive le tappe che il corpo dell'uomo ha attraversato prima di assumere la forma attuale, che sembra tanto bene assolvere le sue funzioni. Esse non sono molto diverse da quelle che ogni individuo percorre nel grembo della madre, dall'istante in cui è concepito a quello in cui emerge dal buio della matrice alla luce di questo vasto mondo. Questa somiglianza è stata enunciata nella forma di una legge biologica, la

legge biogenetica, formulata dal biologo tedesco Ernst Heinrich Haeckel (1834-1919): «*l'ontogenesi* ossia lo sviluppo dell'individuo è una breve e rapida ripetizione (una ricapitolazione) della *filogenesi* o evoluzione della stirpe cui esso appartiene».¹

Lo studio del progresso materiale del corpo umano, ossia della sua evoluzione biologica, ha comportato accese dispute in seno al mondo cristiano fra evolucionisti e creazionisti. Gli uni sostenevano il primato della scienza e affermavano che questa ha dimostrato che l'uomo discende dagli animali e che pertanto egli non è altro che un animale intelligente. Gli altri sostenevano il primato della religione e affermavano che l'uomo è stato creato come tale da Dio e che fra lui e gli animali non vi è alcuna parentela.

Sembra tuttavia possibile che i sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà affrontino la discussione da un punto di vista diverso. Da una parte è necessario che essi tengano conto del fatto che la scienza ha effettivamente dimostrato che il corpo dell'uomo ha subito una serie di modificazioni nel corso delle ere, approssimativamente descrivibili con un attento studio dei reperti paleontologici finora rinvenuti. Dall'altra è necessario che essi ricordino che l'uomo è tale non solo perché il suo corpo è conformato in un certo modo che lo differenzia dagli altri esseri viventi sulla terra, ma anche perché egli ha una capacità razionale che lo distingue da loro e che è una ca-

pacità specifica della sua anima. Partendo da questi due presupposti non è difficile trovare una conciliazione fra le scoperte scientifiche del mondo moderno e gli insegnamenti delle Scritture. I cambiamenti di forma che il corpo umano ha subito nel corso delle ere hanno consentito all'uomo di sempre meglio esprimere le qualità della sua anima, fino al momento in cui una più perfetta conformazione della struttura del cervello gli ha consentito di esprimere anche la capacità della comprensione razionale.² In un primo momento l'uomo ha avuto un corpo assai diverso da quello che ha attualmente. È stato un periodo di incubazione, non diverso da quello che ogni essere umano trascorre nel grembo della propria madre. Quel periodo si è concluso nel momento in cui il corpo umano ha assunto una forma adatta a esprimere la capacità della comprensione razionale. A quel punto ha avuto inizio l'evoluzione intellettuale e spirituale. Ma nel corso di quella lunga evoluzione la sua realtà spirituale, cioè la sua anima, è rimasta sempre, in essenza, quella che è.

I sostenitori della concezione materialistica della natura della realtà negano l'esistenza dell'anima. E quindi per loro finché il corpo non ha assunto alcune caratteristiche morfologiche ben precise, non si può parlare di «uomo». In base a questo ragionamento essi sostengono la piena legittimità morale dell'aborto e dell'uso di embrioni umani ottenuti con il metodo della fecondazione in vitro ai fini della sperimentazione scientifica. I sostenitori della concezione spirituale

della natura della realtà affermano invece l'esistenza dell'anima e quindi per loro un uomo è sempre uomo, indipendentemente dal grado di sviluppo, ossia dalla forma del suo corpo. A loro giudizio, il protozoo ancestrale era uomo, anche se la sua forma era assai diversa da quella dell'uomo d'oggi, come lo zigote umano è uomo, anche se la sua forma è assai diversa da quella del futuro neonato. Ma nessuno potrà negare, qualunque sia la sua concezione della natura della realtà, che un embrione umano è *unicamente e totalmente* umano sin dal primo istante del suo concepimento, se è vero che da esso, lasciato libero di vivere e svilupparsi, si forma un essere umano e nient'altro. Analogamente, in base alla legge biogenetica di Haeckel, dai diretti discendenti materiali dei primordiali protozoi umani sono nati alla fine esseri umani e non animali. E quindi quegli antichissimi protozoi, diretti progenitori di esseri umani, erano uomini e in questo diversi da altri protozoi, forse del tutto simili a loro nella forma, ma del tutto diversi in quanto diretti progenitori di animali. E in che cosa erano diversi? I primi, umani, erano animati da un'anima umana, di cui non erano tuttavia ancora in grado di esprimere tutte le qualità, gli altri, animali, no. Questo concetto non è né dimostrabile né confutabile attualmente con il metodo sperimentale usato dalle scienze naturali. Ma la capacità razionale può comprenderlo. Lo negherà o lo accetterà a seconda degli assunti, materialisti o spirituali, cui avrà deciso di affidarsi.

Il progresso materiale dell'uomo dovrebbe più propriamente riferirsi a questa fase del suo sviluppo collettivo e individuale. Ma abitualmente il termine è riferito allo sviluppo degli aspetti materiali della civiltà, scienze, tecnologia, commerci, ricchezze, arti, un progresso che, in questo contesto, potremmo meglio definire progresso intellettuale.

Il progresso intellettuale

Che l'uomo sia progredito intellettualmente nel corso della storia nessuno lo nega, né i materialisti né i sostenitori della concezione spirituale. Lo dimostrano le civiltà che si sono succedute nel mondo, le cui tracce ci sono restate, preziosi documenti di questa straordinaria evoluzione, fino alla nascita della civiltà che siamo abituati a chiamare «moderna» con il suo notevole sviluppo scientifico e tecnologico. Quello che divide gli uni dagli altri è il giudizio sulle modalità di questa evoluzione. Secondo i materialisti essa è avvenuta grazie a un sempre più perfezionato uso della capacità razionale. Secondo i sostenitori della concezione spirituale essa è avvenuta grazie a un duplice ordine di eventi. Da un lato, il trascorrere del tempo ha comportato una crescita collettiva del genere umano, paragonabile a quella di qualsiasi singolo individuo sulla terra, e quindi un sempre miglior uso delle capacità dell'uomo, compresa la capacità razionale. Dall'altro, un periodico intervento di Dio nelle cose del mondo attraverso le Sue Manifestazioni ha guida-

to, ispirato e rafforzato gli uomini nell'uso delle loro migliorate capacità materiali e razionali. Le Manifestazioni di Dio hanno insegnato e ispirato da un lato principi morali e valori spirituali e dall'altra virtù che sono un elemento indispensabile per il progresso intellettuale dell'uomo e che ne indicano la direzione. Esse hanno inoltre conferito agli esseri umani i poteri spirituali necessari per sollevarsi verso modelli di vita di qualità superiore rispetto al passato.

I materialisti sostengono che questi principi morali e queste virtù sono il prodotto della ragione umana, realizzabili indipendentemente da qualsiasi influenza religiosa. Anderson afferma che «le leggi morali non vengono giù dai monti scolpite su una tavola, ma sono create dalla gente in base alle sfide dei tempi» e ricorda che lo psicologo e pedagogista svizzero Jean Piaget (1896-1980) e lo psicologo americano Lawrence Kohlberg, che egli considera le due «principali fonti [psicologiche] del lavoro contemporaneo sullo sviluppo morale», hanno descritto «gli esseri umani come animali sociali che sviluppano sistemi di moralità con tanta naturalezza quanto quella con cui mangiano e respirano». ³ Altri, come Arrigo Levi, parlano con entusiasmo di fede laica o umanistica o filosofica, ossia di un'infettibile fede nell'uomo, nel suo «istinto di amore», che essi considerano «la proiezione di un istinto di solidarietà che ha radici profonde nella natura e negli istinti primordiali dell'uomo», come «l'istinto di maternità... l'istinto del clan» e infine l'«amore del

prossimo... ereditato dal più remoto passato», al quale «la caratteristica primaria dell'uomo, l'intelligenza, conferisce dimensioni universali e filosofiche, trasformandolo nella sola e fondamentale risposta al problema della sopravvivenza della specie». Questa fede appare a Levi «non figlia di Dio, ma neppure figlia della ragione, che non può giustificarla...», ma «come misteriosa, incausata ricerca di un senso delle cose, di un fine degli eventi che noi, come individui e come specie, ci troviamo a vivere e a costruire, che vogliamo governare, e non esserne governati». ⁴ È un atto di fede nella coscienza umana e in una sua innata capacità di distinguere fra bene e male e di scegliere più spesso il bene che il male, che avrebbe sempre guidato l'uomo aiutandolo a elaborare i codici morali, che sono dunque frutto della sua riflessione, e non il dono di una rivelazione divina.

I sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà sostengono invece che senza la guida e l'ispirazione degli insegnamenti delle Manifestazioni di Dio e senza il potere spirituale da esse conferito questi principi morali e queste virtù sarebbero rimasti latenti e irraggiungibili per la razza umana. Secondo costoro, i tre comandamenti di Zaratustra, buoni pensieri, buone parole e buone azioni, le solenni «dieci parole» di Mosè, le ispiranti parole del Discorso della montagna di Gesù e gli insegnamenti morali delle religioni in genere non sono il frutto della coscienza umana. Al contrario, la coscienza umana è il frutto del

sapere divino trasmesso dalle Manifestazioni di Dio, assimilato dagli uomini e depositato nella loro memoria in strati così profondi da poter sembrare un patrimonio innato.⁵

È sì possibile oggi avere fede nell'uomo e nel suo «istinto di amore», ma solo perché quell'istinto è stato a lungo coltivato dalle Manifestazioni di Dio per molti millenni e, così trasformato, ha permeato la cultura a tal punto che non basta aver ricevuto un'educazione atea per liberarsene. In effetti il fallimento dei tentativi di sradicare le religioni metodicamente compiuti per decenni da governi atei ha dimostrato che non bastano nemmeno più generazioni di educazione laica per eliminare questo profondo strato religioso della coscienza. Gli insegnamenti morali e spirituali delle Manifestazioni di Dio sono incisi in chiunque sia cresciuto nell'ambito delle civiltà influenzate dalle religioni universali. Ma cosa sarebbe di quei bambini che crescessero fra gli animali, lontani da ogni contatto con queste civiltà? L'esperienza sembra rispondere che essi sono destinati a crescere secondo l'imprinting ricevuto dagli animali che li hanno accolti, senza alcuna possibilità di apprendere linguaggi umani, talvolta neppure la stazione eretta. Secondo i sostenitori della concezione spirituale della realtà, saremmo rimasti anche noi tutti a quel livello se fossimo stati esclusi da ogni contatto coi mondi dello spirito attraverso le Manifestazioni di Dio. Inoltre se la civiltà fosse cresciuta soltanto per gli sforzi della nostra capacità razionale,

la sua crescita avrebbe dovuto essere più o meno costante nel corso delle ere. E invece la storia indica una «alternanza di periodi di stasi relativamente lunghi con epoche di trasformazione rivoluzionaria»,⁶ vere e proprie periodiche improvvise accelerazioni nello sviluppo delle civiltà che in genere avvengono subito dopo la venuta sulla terra di quei Maestri spirituali.

Il progresso spirituale

La progressiva acquisizione di qualità spirituali e l'adozione di principi morali sempre più nobili, ossia il progresso spirituale, sono un aspetto alquanto discusso del progresso umano. Molti materialisti paradossalmente sostengono che in questo senso il progresso è stato irrilevante e che l'uomo è restato fondamentalmente uguale nei suoi aspetti deteriori. Essi spiegano in questo modo la persistenza dei conflitti e delle guerre che hanno caratterizzato la storia umana fino ai nostri giorni e che, a loro avviso, la caratterizzeranno per sempre. E invece, nello studio del progresso spirituale dell'uomo si dovrebbero distinguere due aspetti. Il primo aspetto riguarda i limiti invalicabili della natura umana. L'uomo è imperfetto e la sua imperfezione è parte intrinseca della sua natura. Egli non conseguirà mai la perfezione in nessuna delle virtù di cui è capace. Il secondo aspetto riguarda la sua perfettibilità. Nei confronti di questa possibilità è inevitabile che vi sia una discrepanza nell'atteggiamento dei materialisti e dei sostenitori della concezione spiri-

tuale della natura della realtà. I primi considerano la specie umana una specie animale destinata a rimanere per sempre sotto il dominio degli istinti, e dunque anche sotto il dominio dell'egoismo e dell'aggressività. I secondi considerano gli uomini differenti dagli animali, in quanto caratterizzati da un'anima immortale lo sviluppo delle cui doti è lo scopo della vita umana sulla terra. Su questo si fonda la loro fiducia nella perfeibilità dell'uomo. A loro avviso, l'evoluzione della specie umana e la storia della sua civiltà dimostrano il progressivo dispiegamento delle capacità dell'anima come una crescente capacità dell'uomo di manifestare in forma di conoscenze, azioni, sentimenti e parole le qualità divine della sua anima. Le Manifestazioni di Dio che si sono succedute nel mondo nel corso dei millenni hanno guidato l'uomo verso una comprensione sempre più profonda della realtà spirituale e una sempre più perfetta capacità morale. Dal concetto dell'esistenza di Dio e quindi del bene e del male insegnato da Adamo, a quello dell'unità di Dio insegnato da Abramo, dall'idea della necessità di obbedire alla legge di Dio insegnata da Mosè, al «conseguimento delle supreme virtù dell'uomo per mezzo dell'amore»⁷ indicato da Gesù, all'unificazione di un popolo e all'edificazione di una nazione nella legge divina insegnata da Muḥammad, la conoscenza che l'uomo ha conseguito della realtà spirituale grazie a questi «promotori di un unico processo di civilizzazione»⁸ e il modo in cui egli ha espresso nelle sue azioni e imprese

questa sua conoscenza ha attraversato varie fasi. Siamo appena emergendo da una visione che potremmo definire mitologica della realtà spirituale e ci stiamo affacciando alle soglie di un'era in cui l'umanità, avendo già conseguito la maturità fisica e imparato a usare la propria mente, può affrontare il problema della spiritualità in modo totalmente differente dal passato. Preparata e addestrata nel corso delle ere, la mente umana ha oggi la capacità di conoscere più a fondo i misteri della trascendenza e le leggi spirituali dell'universo e pertanto l'uomo è finalmente pronto a prendere in mano le redini del proprio sviluppo spirituale. «È come la nascita dal regno animale al regno dell'uomo»,⁹ afferma 'Abdu'l-Bahá, facendoci così pensare alle straordinarie rivoluzioni che hanno visto l'uomo via via emergere da una vita di tipo animale fino a divenire quello che oggi è: la stazione eretta, la parola, la scoperta del fuoco, la produzione dei primi utensili, l'agricoltura, le prime società e così via. Non fa dunque meraviglia che i sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà possano prevedere, al di là degli oscuri orizzonti del giorno presente, un luminoso futuro per l'uomo sulla terra. «Questo momento del mondo – osserva 'Abdu'l-Bahá – può essere paragonato all'equinozio nel ciclo annuale... è la primavera di Dio».¹⁰ Pertanto la prossima era sarà un'era in cui l'uomo «farà un immenso progresso», in cui «i fulgori spirituali sorpasseranno quelli fisici, sì che le sensibilità divine sorpasseranno l'intelligenza materiale».¹¹

Un nuovo concetto di sviluppo

Anche il concetto di sviluppo assume un significato diverso alla luce della concezione spirituale della natura della realtà. Lo sviluppo non è la trasformazione di una cultura in modo tale da uniformarsi ad altri modelli giudicati superiori in quanto hanno consentito ai popoli che li hanno adottati di realizzare un notevole progresso materiale. Lo sviluppo è la sistematica applicazione dei principi morali e dei valori spirituali al fine di migliorare la qualità della vita. E migliorare la qualità della vita non significa migliorarne solo gli aspetti materiali e a qualsiasi costo. Significa piuttosto preservare la dignità della persona e aiutare ogni individuo a liberare quelle potenzialità insite nella natura umana che consentano a tutti gli individui assieme di creare una società pacifica, giusta e capace di progredire. E poiché è ormai evidente che esiste una stretta interdipendenza fra tutti i popoli del mondo, «il vero scopo dello sviluppo» è quello di «costruire le basi di un nuovo ordine sociale che coltivi le illimitate potenzialità latenti nella coscienza umana».¹²

I valori spirituali, non certo i soli mezzi materiali, sono gli strumenti più efficaci per produrre lo sviluppo. La loro applicazione risveglia infatti il desiderio di crescita spirituale e materiale che è insito nella natura umana, ma che in alcuni popoli è stato soffocato da «una passività appresa da generazioni di esposizione a influenze esterne che, per quanto grandi siano i van-

taggi materiali che hanno offerto, hanno seguito programmi che toccavano solo marginalmente... la realtà dei bisogni e della vita quotidiana delle popolazioni indigene». ¹³ E questo desiderio produce un impegno che, assistito dai mezzi materiali necessari, fa tutto il resto, ossia produce un frutto di successo, prosperità e felicità per tutti coloro che lo compiono e per la società di cui essi fanno parte, pur nei limiti pratici di ciascuno. Questo tipo di sviluppo è sicuramente «sostenibile» in quanto trova motivazione nel soggetto e non in elementi estranei. È anche «realizzabile», in quanto non pretende un utopistico immediato conseguimento di improbabili traguardi di perfezione, ma trova appagamento e gioia nei concreti risultati quotidiani e dagli insuccessi trae motivo di sprone per un maggiore impegno.

Dunque, se sviluppo è veramente quello che scrive Esteve, «un processo attraverso il quale vengono liberate le potenzialità di un oggetto o di un organismo, fino a raggiungere la loro forma naturale, completa, definitivamente evoluta», ¹⁴ perché un popolo o un gruppo di persone possano veramente svilupparsi occorrono tre condizioni. In primo luogo è necessario che essi desiderino crescere, poi che si formino un'idea realizzabile e accettabile della propria crescita e infine che si procurino i mezzi per realizzarla. La concezione spirituale della natura della realtà fornisce una motivazione validissima alla crescita, suggerisce una direzione della crescita che poi potrà essere speci-

ficata dal singolo gruppo in modo autonomo ed efficace, fornisce energie spirituali e morali indispensabili. Condivisa da altri gruppi più evoluti, essa consente una più ampia collaborazione e quindi, nel complesso, anche una migliore distribuzione delle risorse. In conclusione, questo tipo di visione ha molte probabilità di ottenere quel «coinvolgimento dell'intero corpo del genere umano nel lavoro del proprio sviluppo spirituale, sociale e intellettuale» che è indispensabile al progresso complessivo della civiltà umana.¹⁵

Un nuovo concetto di modernità

Secondo i sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà, il concetto di modernità è legato da una parte a idee di rinnovamento, riforma, trasformazione, superamento di antichi dogmi, dall'altra a idee di rinnovamento, ma non certo di eliminazione, delle virtù e dei valori spirituali fondamentali. Perché il rinnovamento possa essere costruttivo, occorre saper identificare lo spirito del tempo e introdurre le riforme necessarie per realizzare ciò che esso comporta. Se in questo secolo «l'unità del mondo dell'umanità»¹⁶ è il tema centrale e se le religioni del mondo – lo strumento più efficace per «unificare l'umanità... instaurare la pace universale» e fondare «la civiltà divina»¹⁷ – sembrano ancora immerse nel conflitto e incapaci di svolgere il loro compito, non è difficile comprendere il senso delle parole che 'Abdu'l-Bahá pronunciò nel

1912: «La riforma e il rinnovamento della realtà fondamentale della religione costituiscono il più vero ed efficace spirito del modernismo».¹⁸

In effetti gli ultimi cent'anni sono stati caratterizzati da una sostanziale modificazione del panorama religioso del mondo. Alla metà dell'Ottocento le tradizioni religiose apparivano solidamente insediate in tutto il mondo, e non certo come forze unificatrici. I cambiamenti degli scenari politici nazionali e internazionali occorsi dalla prima Guerra mondiale in poi assommati al dilagare delle idee del materialismo hanno drasticamente mutato la situazione. Da un lato le gerarchie ecclesiastiche hanno progressivamente perso il potere temporale, dall'altro le religioni stesse sono state sostituite nel cuore di molte persone da altre forme di fede irreligiosa. Le nefaste conseguenze dell'irreligiosità hanno però dimostrato a molti che essa ha aggravato la situazione del mondo, facendo sorgere il desiderio di ritornare a una sincera fede in Dio, mentre le sconfitte subite hanno persuaso le gerarchie ecclesiastiche, un tempo così sicure di sé da non sentire la necessità di un esame di coscienza, a riflettere sui comportamenti del passato. Questo ha inevitabilmente introdotto nelle religioni un desiderio di riforma e di rinnovamento avvicinandole al vero spirito della modernità, che richiede la «riforma e il rinnovamento della realtà fondamentale della religione».¹⁹

Sembrano finiti i tempi in cui le verità dogmatiche insegnate dagli antichi capi religiosi soddisfacevano il bisogno di verità dei popoli, anche se erano in conflitto con le verità scoperte dalla scienza. Che oggi alcuni capi religiosi siano disponibili a rivedere alla luce delle scoperte scientifiche antichi dogmi, scaturiti da interpretazioni delle Scritture formulate in epoche pre-scientifiche, è una caratteristica significativa della modernità.

Sembrano finiti anche i tempi in cui le antiche posizioni assolutistiche ed esclusiviste propuginate dalle varie gerarchie religiose, giustificate forse dalle difficoltà delle comunicazioni che tenevano i popoli separati gli uni dagli altri, erano accettate da persone che non avendo alcuna domestichezza con l'«altro», lo potevano demonizzare e quindi escludere dall'ambito dei propri affetti. Il superamento dell'esclusivismo verso visioni inclusiviste prima e pluraliste poi rivela il bisogno di unità spirituale che i popoli sempre più avvertono. E i vari fondamentalismi che si sono sviluppati nelle varie religioni a partire dagli anni '90, sono dai più considerati «un segno di convulsione agonica»,²⁰ «una disperata azione di retroguardia contro l'inevitabile sfacelo del controllo settario»,²¹ «una fede gravemente riduttiva... un allontanamento da Dio... [in quanto] negano un tema centrale del monoteismo... l'ideale della compassione».²²

Sembrano finiti infine i tempi in cui la dimensione personale della spiritualità ne poteva esaurire i contenuti. Le presenti condizioni del mondo lasciano intendere che oggi la dimensione collettiva ha un peso preminente. Se scopo della vita di ogni uomo è la conoscenza di se stesso nell'acquisizione delle virtù divine, questa acquisizione non può essere fine a se stessa. Molti oggi pensano che l'acquisizione delle virtù divine abbia un senso solo in vista del contributo che ogni individuo può, e deve, dare al continuo progresso della civiltà umana e in particolare alla realizzazione dell'unità del genere umano. Per ottenere questo scopo non è più sufficiente che i singoli individui si sforzino di seguire le dottrine della salvezza personale insegnate da alcune delle antiche religioni. Questo sforzo può essere paragonato all'apprendimento dell'alfabeto del linguaggio, indispensabile per articolare un discorso sensato. Oggi, però, è il momento di utilizzare nel contesto del discorso collettivo dell'unità del genere umano le qualità che quello sforzo consente di acquisire. Gli sforzi personali isolati, pur utili ed encomiabili come esempio e sprone per tutti, non modificano sostanzialmente lo *statu quo*, non hanno il potere di uscire dai confini personali, non coinvolgono i popoli e i loro governi in un progetto comune inteso a ridisegnare l'organizzazione delle cose umane sulla terra all'insegna del principio dell'unità del genere umano. Pertanto molti auspicano oggi che «lo scopo delle pratiche religiose» sia «spostato dalla salvezza dell'indi-

viduo al progresso collettivo dell'intera razza umana», con un conseguente «cambiamento dell'accento sulle qualità che ciascun credente deve acquisire». In questo contesto, «il comportamento morale... [sarà] analizzato dal punto di vista della realizzazione, personale e collettiva, del potenziale umano, con una conseguente liberazione del credente dai sensi di colpa così comuni in molte religioni».²³

Farzam Arbab, specialista nei processi di sviluppo delle comunità, spiega che il nuovo concetto di religione e spiritualità del mondo moderno modifica completamente le priorità delle virtù. Per esempio, dal punto di vista della collettività, la giustizia è più importante della carità e gli atteggiamenti che favoriscono l'unità e la solidarietà sono preferibili alla pur meritevole tolleranza. Esso inoltre amplifica il significato di alcune virtù. Per esempio:

L'amore include l'abolizione dei pregiudizi sociali e la realizzazione della bellezza della diversità nella razza umana. Il distacco dal mondo non... [può] comportare l'inerzia e l'accettazione dell'oppressione, è acquisito per liberarsi dai propri interessi materiali in modo da potersi dedicare al benessere degli altri.²⁴

Questa concezione infine comprende fra le virtù anche alcune capacità che consentono all'individuo di meglio interagire con gli altri nella vita di comunità, e cioè la capacità «di partecipare a riunioni di consultazione, di lavorare in gruppo, di esprimere opinioni con

franchezza e chiarezza, di comprendere il punto di vista degli altri, di produrre e mettere in pratica decisioni collettive». E quindi nel mondo moderno possono definirsi spirituali non tanto quegli «individui la cui massima virtù è quella di non far male a nessuno», quanto gli «attivisti sociali», i «promotori del cambiamento».²⁵ Questi sono i migliori degli uomini postmoderni, la testa di ponte delle coscienze: coloro che maggiormente contribuiscono al progresso materiale, intellettuale e spirituale dell'umanità. Tra costoro si possono sicuramente annoverare molti di coloro che, elettrizzati dall'idea che sia possibile costruire un nuovo ordine mondiale, hanno attivamente contribuito alla recente «improvvisa fioritura di innumerevoli movimenti e organismi per il cambiamento sociale a livello locale, regionale e internazionale».²⁶ Alla luce di questa nuova dimensione collettiva della spiritualità potrà e dovrà essere modificato lo stesso mandato che i popoli del mondo affidano alle loro istituzioni di governo: si uniscano tutte le nazioni nel perseguire gli interessi collettivi dell'intero genere umano.

Sembra dunque che la caratteristica fondamentale di quest'epoca, che alcuni hanno chiamato «postmoderna», per indicare la necessità di un superamento delle precedenti posizioni «moderne», possa essere un rinnovamento quanto mai auspicabile, il rinnovamento spirituale. Riscoprire l'essenza dei messaggi delle religioni universali, al di là di qualunque insegnamento particolare legato a circostanze storiche e sociali, è

parte dello spirito «postmoderno», con la sua esigenza di formulare un'etica globale che aiuti i popoli del mondo ad abitare assieme, in pace e in armonia, l'astronave Gea. Armstrong scrive: «Gli esseri umani non possono resistere al vuoto e alla desolazione... Gli idoli del fondamentalismo non sono buoni sostituti di Dio. Se vogliamo creare una nuova fede vibrante per il XXI secolo dovremmo forse meditare sulla storia di Dio per trarne lezioni e ammonimenti». ²⁷ Sembra dunque che molti siano pronti a riflettere oggi sull'affermazione che «i popoli del mondo, a qualsiasi razza o religione appartengano, si ispirano a un'unica Fonte celeste e sono sudditi di un solo Dio» e che la «differenza degli ordinamenti sotto cui vivono deve attribuirsi ai bisogni e alle esigenze del tempo in cui essi furono rivelati», ²⁸ perché tutte le religioni mirano a creare amore, unità e fratellanza fra gli uomini.

NOTE

¹ Ernst Heinrich Haeckel, *Natürliche Schöpfungsgeschichte*; traduzione italiana *Storia della creazione naturale*, p. 178-9.

² Il Corano potrebbe accennare a questo stadio quando parla di una «forma più leggiadra» (Corano XCV, 4, trad. Yusuf Ali).

³ Anderson, *Reality*, p. 259, 155.

⁴ Levi, *Dialoghi*, p. 28, 29, 31.

⁵ L'*Oxford* dà la seguente definizione di coscienza: «conscievolezza o riconoscimento interiore dei propri moventi e azioni; il senso del bene e del male riguardo cose di cui si è responsabili; la facoltà o il principio che si pronunzia sulla qualità morale delle proprie azioni e dei propri moventi, approvando il bene e condannando il male» (*Oxford*, s.v. «Conscience», vol. 1, p. 754). Il senso del bene e del male su cui si fonda la coscienza è secondo la concezione spirituale della natura della realtà il frutto della crescita spirituale promossa dalle Manifestazioni di Dio.

⁶ Ervin Laszlo, *Evolution*, p. 108; traduzione italiana: *Evoluzione*, p. 102.

⁷ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 5.

⁸ La Casa Universale di Giustizia, «The Promise of World Peace», *Messages* p. 685; traduzione italiana: *La Promessa della Pace Mondiale*, p. 10.

⁹ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 305.

¹⁰ 'Abdu'l-Bahá, *ivi*, p. 38.

¹¹ 'Abdu'l-Bahá, *ivi*, p. 38, 131.

¹² Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 288; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 22.

¹³ *Century of Light*, p. 108-9; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 108-9. La Casa Universale di Giustizia scrive: «Il pregio essenziale del principio spirituale consiste non solo nel fatto che esso presenta prospettive in piena armonia con la natura dell'uomo, ma che produce altresì atteggiamenti, energie, volontà e aspirazioni atti a favorire la scoperta e l'attuazione di misure pratiche» (La Casa Universale di Giustizia, «Promise», *Messages*, p. 690; traduzione italiana: *Promessa*, p. 20).

- ¹⁴ Esteva, «Development», *Development Dictionary*, p. 8; traduzione italiana: «Sviluppo», *Dizionario dello sviluppo*, p. 350.
- ¹⁵ *Century of Light*, p. 110; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 110.
- ¹⁶ ‘Abdu’l-Bahá, *Antologia*, p. 112.
- ¹⁷ ‘Abdu’l-Bahá, *Promulgation*, p. 97, 375.
- ¹⁸ ‘Abdu’l-Bahá, *ivi*, p. 439.
- ¹⁹ ‘Abdu’l-Bahá, *ibidem*.
- ²⁰ Casa Universale di Giustizia, «Promise», *Messages*, p. 685; traduzione italiana: *Promessa*, p. 10.
- ²¹ Comunità Internazionale Bahá’í, «Who Is Writing the Future?», *Bahá’i World 1998-99*, p. 261; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 15.
- ²² Armstrong, *History of God*, p. 391.
- ²³ Farzam Arbab, «The Process of Social Transformation», *The Bahá’i Faith and Marxism*, p. 10.
- ²⁴ Arbab, «Process of Social Transformation», *Bahá’i Faith and Marxism*, p. 11.
- ²⁵ Arbab, *ivi*, p. 11.
- ²⁶ Comunità Internazionale Bahá’í, «Prosperity», *Bahá’i World 1994-95*, p. 276; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 10.
- ²⁷ Armstrong, *History of God*, p. 399.
- ²⁸ Bahá’u’lláh, *Spigolature*, n. CXI, § 1.

Capitolo nono

Un concetto spirituale di successo

Nell'angusta e confusa visione delle religioni che ha prevalso in Occidente nell'Ottocento e in buona parte del Novecento, per la quale Gesù sarebbe stato «il leader di un culto» e il Buddha e Muḥammad «guru erranti dei loro tempi»,¹ molte religioni predicherebbero il successo, la prosperità e la felicità del corpo in contrapposizione, se non addirittura a detrimento di quella dello spirito. A un più attento esame, sembra però che questa contraddizione non appartenga alle Scritture di tutti i tempi, ma solo a successive interpretazioni delle loro parole.

La concezione spirituale della natura della realtà propone un'idea di uomo più ampia di quella suggerita dalla concezione materialistica. Per questa l'uomo è un animale intelligente e dunque è soltanto corpo e mente, per quella egli è corpo, mente e anima. Considerare l'uomo sotto questo triplice aspetto significa cambiare radicalmente il modo d'intendere la vita e le sue priorità, pur senza negare il corpo e la mente e le loro necessità. Se l'uomo è corpo, mente e anima, è

impossibile che egli trascuri uno di questi tre aspetti della sua natura senza creare squilibri in se stesso e nella società e quindi disagi e con essi infelicità. È quanto sta accadendo in questi tempi, in cui la concezione materialistica induce le persone e le collettività a perseguire traguardi materiali e intellettuali, trascurando le esigenze della propria anima e di quella altrui, nell'illusione di poter così conseguire la felicità. E invece, i più si sono ormai accorti che «non c'è una corrispondenza univoca fra benessere materiale e felicità spirituale».²

Dal punto di vista spirituale, uomo di successo è quello che ha svolto e sta svolgendo bene il proprio compito terreno di «rispecchiare le virtù divine» e «illumina[re] il mondo con le sue parole, con le sue azioni, con la sua vita», nel preciso contesto nel quale si trova a vivere. Ciò comporta che egli da una parte «conosca se stesso e discerna ciò che conduce alla grandezza o all'umiliazione, alla gloria oppure al disonore, alla ricchezza ovvero alla miseria» e dall'altra consegua «il benessere... mediante mestieri o professioni».³ Sono indicati qui due processi da promuovere contemporaneamente nella propria vita per svolgere con successo il proprio compito di esseri umani. Da un lato, il perseguimento della conoscenza di se stessi nell'acquisizione delle qualità dello spirito attraverso il rispetto dei principi morali e dei valori spirituali per amore di Dio e, dall'altro, la realizzazione delle condizioni per poter conseguire il benessere. I due proces-

si non sono l'uno a detrimento dell'altro, ma l'uno a completamento dell'altro. Si tratta di due processi educativi paralleli, da perseguire contemporaneamente. L'uno riguarda l'anima e le qualità dello spirito, l'altro il corpo e l'intelletto.

L'acquisizione delle qualità dello spirito

Si è già accennato alla triplice natura dell'uomo, alla tensione fra la sua natura materiale o animale e quella divina e alla capacità di mediazione insita nella sua capacità razionale, che può creare e mantenere un equilibrio fra le due. È da qui che il duplice processo educativo prende le mosse: imparare a orientare la capacità razionale in modo tale che espleti con successo la propria funzione di far prevalere la natura divina su quella materiale o animale, mentre si svolgono i normali compiti della vita quotidiana. Non si tratta di ignorare o reprimere gli istinti e le emozioni, ma di utilizzarli per il meglio nel rispetto di alcuni principi morali e valori spirituali validi universalmente.

Nella moderna società materialista questa concezione può entrare in conflitto con le idee del relativismo morale.⁴ È vero che alcune norme di comportamento variano fra i vari popoli e che questo fatto esige da tutti un tollerante atteggiamento pluralistico. Ma è altrettanto vero che tutti i popoli condividono alcuni fondamentali principi morali minimi, che si possono per questo considerare universali. Nel 1993 il Parla-

mento delle religioni mondiali ha pubblicato un documento,⁵ «frutto di due anni di consultazione fra oltre duecento studiosi e teologi rappresentanti le comunità di fede del mondo», nel quale si identificano quattro principi universali, considerati la base per un'etica globale. Essi sono: non uccidere, non rubare, non mentire e non commettere immoralità sessuali. Questi quattro principi sono stati ulteriormente specificati in «quattro antiche direttive generali»: rispettare la vita, agire onestamente e correttamente, parlare e agire secondo verità, trattarsi con reciproco rispetto e amore. E da queste quattro direttive sono stati dedotti quattro fondamentali impegni: «per una cultura di non violenza e di rispetto per la vita... per una cultura di solidarietà e di un giusto ordine economico...⁶ per una cultura di tolleranza e una vita di verità... per una cultura di pari diritti e opportunità fra uomini e donne». L'impegno di osservare queste norme di comportamento implica la disponibilità a sottomettere la libera espressione degli istinti e delle emozioni e il soddisfacimento dei desideri alle esigenze prioritarie di questi quattro principi universali. La conseguenza dell'impegno in questo senso è l'acquisizione delle qualità dello spirito o virtù, ossia la spiritualizzazione.

Nella moderna società materialista, molti pensano che ciò possa essere fatto in nome di una «fede nella forza creativa dello spirito umano».⁷ E invece, secondo i sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà, l'amore di Dio rappresenta la motivazione

più efficace per vivere una vita secondo i criteri ora menzionati. L'amore di Dio, come tutti i sentimenti, non è di facile descrizione, anche perché si presenta sotto aspetti diversi nei diversi esseri umani. Le Scritture di tutte le religioni sono profondamente intrise di questo sentimento e la loro lettura è sicuramente molto utile per chiunque voglia meglio comprenderne il significato.

Una delle forme di amore di Dio ispirate dalle religioni è l'amore per le Scritture. I Veda, la Bibbia, i Vangeli, il Corano, le Scritture bahá'í, quelle del Buddhismo e dello Zoroastrismo contengono insegnamenti preziosissimi per l'edificazione dell'umanità, una guida insostituibile per imparare a vivere sulla terra in armonia con noi stessi, con i nostri simili e con il mondo. La maggior parte di coloro che le conosce a fondo concepisce un reverente amore verso di esse e le considera una preziosissima fonte di ispirazione e di sapere, un'impareggiabile eredità spirituale per l'intera umanità.

Un'altra forma di amore di Dio ispirata dalle religioni è l'amore per le Manifestazioni di Dio. Non si tratta di amare la realtà umana di questi personaggi, ma le qualità e gli insegnamenti di Dio che essi rivelano agli uomini. Nei Vangeli, per esempio, Gesù è descritto come «Figlio del Dio vivente»,⁸ venuto nel mondo per essere «la via, la verità e la vita»,⁹ dispensatore di amore a tutti coloro che lo incontrarono,

pronto a sacrificarsi sulla croce pur di essere fedele alla sua missione redentrice. Le biografie del Buddha presentano l'Illuminato come una persona animata da una profonda compassione verso tutte le creature e quindi capace di suscitare amore in chi lo incontrava e con questo il desiderio di seguire la via di salvezza da lui indicata. Gli insegnamenti di tutte le religioni ispirano rispetto e amore verso colui che li ha formulati.

Quest'amore per le Scritture, o per le Manifestazioni di Dio, è in essenza un amore per la Realtà divina che essi ci trasmettono e quindi per la perfezione di Dio. Esso non ha alcun senso, se non si esprime in un comportamento che sia conforme al contenuto dei loro insegnamenti. Il *Bhagavadgītā* dice:

Senza odiar nessuno degli esseri, amichevole e compassionevole, senza «mio», senza «io», per cui agi e disagi sono la stessa cosa, paziente, appagato perfettamente sempre, aggiogato, domator di se stesso, dalle salde risoluzioni, in Me fissi la mente e l'attenzione consapevole, colui ch'è Mio bhakta Mi è caro.¹⁰

Il Deuteronomio prescrive: «Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze». Ma insegna anche che questo amore corrisponde all'amore di Dio per il Suo popolo e al dovere del Suo popolo di osservare i Suoi precetti: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore...».¹¹ Gesù dice: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti».¹² Bahá'u'lláh scrive: «Essenza dell'amore è

che l'uomo volga il cuore all'Amato e da tutto si separi fuorché da Lui e nulla desideri tranne ciò che è il desio del Signore». ¹³ E consiglia: «Osserva i Miei comandamenti per amore della Mia beltà». ¹⁴ E dunque l'amore di Dio è un sentimento, capace di tradursi in azione. Sotto questo aspetto esso può essere definito «bisogno di agire secondo la legge dell'amore».

Da dove nasce nell'uomo questo «bisogno di agire secondo la legge dell'amore», se non è innato in lui? Nell'uomo è innato il desiderio di preservare la propria vita e tutt'al più quella della propria prole, non certo quello di sacrificare la vita, o qualsiasi altra cosa, per amore del prossimo. Le religioni sono lo strumento di cui Iddio Si è servito e Si serve per trasformare gradualmente questo primordiale istinto umano di amore per la vita nell'amore per la Sua Parola, per le Sue Manifestazioni, per Lui Stesso e quindi nel bisogno di agire secondo la Sua legge, che in essenza è la legge dell'amore.

Secondo i sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà, il modo migliore per ottenere l'amore di Dio e con esso la crescita spirituale, è quello di orientare le scelte e gli sforzi seguendo gli insegnamenti delle Manifestazioni di Dio esposti nelle Scritture, e farlo per puro amore. Si ottengono così le virtù divine che sono contemporaneamente strumenti e frutti del progresso spirituale. La vita umana è come una scuola. Il maestro è la Manifestazione di Dio, il

testo il Libro rivelato, l'allievo l'uomo, le lezioni gli avvenimenti della vita quotidiana dai quali l'uomo può imparare a scoprire in se stesso le qualità necessarie per affrontare gli eventi secondo i criteri delle leggi divine, ossia secondo virtù. La sofferenza nasce perlopiù dal sentimento di inadeguatezza che un uomo sente di fronte a un evento che non ha imparato ad affrontare e risolvere secondo le leggi divine e che in questo senso può essere definito una prova. I conflitti interpersonali sono il più delle volte la conseguenza dell'im maturità spirituale, perché coloro che non hanno ancora imparato a sublimare l'egoismo nell'abnegazione entrano facilmente in conflitto gli uni con gli altri.

L'itinerario spirituale

L'acquisizione della spiritualità è un processo graduale che richiede uno sforzo costante. La letteratura religiosa è ricca di testi che lo descrivono come un itinerario diviso in varie tappe. Nel mondo cristiano queste tappe o vie sono in genere considerate tre, via purgativa, via illuminativa e via unitiva. Anche i testi del sufismo, il misticismo islamico, spesso dividono l'itinerario spirituale in tre tappe, la via (*taríqa*), la gnosi (*ma'rifa*) e la verità (*ḥaqíqa*) che corrispondono pressappoco alle tre vie del misticismo cristiano. Il *Bhagavadgītā* descrive tre differenti vie: «una forma di conoscenza della Realtà (*jñāna*)... l'adorazione e

l'amore (*bhakti*) della persona somma... la sottomissione della volontà alle finalità che Dio vuol raggiungere (*karma*)». ¹⁵ Fra le Scritture bahá'í, le *Sette Valli* di Bahá'u'lláh descrivono sette tappe, chiamate valli della ricerca, dell'amore, della gnosi, dell'unità, dell'appagamento, della meraviglia e della povertà vera e del radicale annientamento.

Tutte queste descrizioni sono importanti non tanto perché aiutano i lettori a meglio comprendere le vie della spiritualità, ma soprattutto perché possono incoraggiarli a lottare per il conseguimento della meta spirituale che si sono prefissi. Non sembra che la trasformazione mistica che essi invocano sia intesa per pochi individui che se ne sentano spontaneamente attratti. Sembra invece che, se desideriamo veramente svolgere bene il nostro compito terreno di rispecchiare le virtù divine e illuminare il mondo con le nostre parole, con le nostre azioni, con la nostra vita, nel contesto nel quale viviamo, ciascuno di noi debba essere disposto ad affrontare questo metaforico viaggio.

Le Sette Valli di Bahá'u'lláh descrivono per l'appunto le trasformazioni che il viandante dello spirito subisce nel proprio modo di percepire la realtà in se stesso e nel mondo via via che si allontana dal «piano dell'ignavia», ¹⁶ ossia dall'indifferenza allo spirito e alle sue esigenze, verso una risvegliata consapevolezza della propria «povertà vera», ossia del proprio stadio di servo di Dio. Questa consapevolezza implica la

capacità di considerare se stesso un semplice strumento per la realizzazione della volontà di Dio sulla terra: la creazione di un mondo organizzato all'insegna della consapevolezza dell'unità organica del genere umano. In ogni valle è descritto un atteggiamento interiore prezioso per chiunque voglia perseguire la via della spiritualità. L'impetuoso ardore della Valle della ricerca ben si addice a coloro che vogliono riuscire a porre o rafforzare le basi per una crescita spirituale nella propria vita. La dedizione assoluta della Valle dell'amore è adatta a coloro che aspirano ad aderire fedelmente all'ideale che si sono scelti. La luminosa certezza della Valle della gnosi è di grande aiuto per tutti coloro che devono superare le prove della vita nel perseguimento delle mete spirituali che si sono prefissati. La serena visione della vita della Valle dell'unità è indispensabile a tutti coloro che hanno bisogno di avere le idee chiare per meglio orientare i propri sforzi nel perseguire il perfezionamento interiore e il traguardo dell'unità coi propri simili. La felicità e la gioia della Valle dell'appagamento, il candido stupore e le saggezze nascoste della Valle della meraviglia, la perfetta umiltà della Valle povertà vera e del radicale annientamento sono sia premio sia strumento per tutti coloro che desiderano testimoniare nei fatti il proprio amore per Dio, in modo da poterlo irradiare verso altri cuori. E non si esauriscono certo qui i significati di questo capolavoro della letteratura mistica di tutti i tempi, che nel complesso sembra descrivere un perfetto modello

cui aspirare, pur nella consapevolezza di non poterlo mai realizzare nella sua interezza.

*Le qualità dello spirito*¹⁷

Le qualità spirituali da acquisire nella vita sono ampiamente descritte in tutte le Scritture. Il *Bhagavadgītā* XII, 13-20, quei brani del *Majjhima nikaya* o altre Scritture buddhiste che descrivono l'*Astangika-marga* (l'ottuplice sentiero), le «Beatitudini» dei Vangeli,¹⁸ Corano II, 177 e altri passi di questo Libro o *Le Parole Celate* di Bahá'u'lláh sono esempi di queste descrizioni. *Le Parole Celate*, un'opera di insorpassata preminenza fra gli scritti etici di Bahá'u'lláh,¹⁹ sono state definite un «canto d'amore» ispirato al «romanzo d'amore di tutti i tempi, l'Amore fra Dio e Uomo, fra Creatore e creatura».²⁰ Esse descrivono i requisiti necessari per sollevarsi dal piano della «polvere fugace» e dalla «prigione dell'egoismo» verso una condizione di «pace... riposo... luce... santità», identificato con il piano della «vita eterna», che si trova in un mondo «di là dallo Spazio», ma che si può conseguire sulla terra.

Per avvicinarsi a questa meta, l'individuo è incoraggiato a imparare a distaccarsi dal mondo materiale, per amare quelli spirituali, dagli aspetti oscuri della propria natura materiale o animale, per avvicinarsi alle perfezioni di Dio. Questo distacco non comporta però che la vita su questo sia trascurata. Richiede soltanto che sia vista per quella che è: una palestra nella quale

gli uomini possano gradualmente imparare a conoscere nella pratica della vita quotidiana le qualità della propria natura divina, e quindi Dio stesso.²¹ E infatti né il mondo materiale né l'io umano nella loro effimerità meritano l'amore dell'uomo. Solo Dio è degno di essere amato e l'amore per Lui è la condizione indispensabile per ricevere i doni divini necessari al progresso spirituale.

L'amore per Dio è indicato essenzialmente come amore per la Sua Manifestazione su questa terra. Esso non è solo un sentimento, un pensiero, ma soprattutto una perenne ricerca della vicinanza a Dio e del Suo «compiacimento», che si possono ottenere mediante l'osservanza delle Sue leggi per amor Suo.²² La natura di queste leggi è tale per cui la strada della vicinanza a Dio e del Suo compiacimento passa attraverso il mondo e le Sue creature. *Le Parole Celate* contengono alcuni chiari ammonimenti: «Camminate sui sentieri del compiacimento dell'Amico, e sappiate che il Suo compiacimento è nel compiacimento delle Sue creature». È scritto inoltre: «Gli uomini più abietti sono quelli che non danno frutto sulla terra». Questo giudizio è ulteriormente specificato: «I migliori degli uomini sono quelli che si guadagnano da vivere col proprio lavoro e spendono i loro proventi a beneficio proprio e del loro prossimo per amore di Dio». E inoltre: «Di tutti gli uomini il più negligente è colui che disputa vanamente e cerca d'avvantaggiarsi a scapito del fratello... Opere e non parole siano il vostro ornamen-

to».²³ In altre parole, il compiacimento di Dio può essere conseguito solo imparando a vivere su questa terra una vita di distacco dall'egoismo e nello stesso tempo di impegno e di servizio all'insegna del Suo amore, che è amore per le Sue creature. La crescita spirituale dunque non è uno sterile esercizio ascetico, né un processo di narcisistico autocompiacimento. È una strada che punta, attraverso il servizio, direttamente verso il progresso dell'intera umanità.

Molteplici sono le qualità necessarie per conseguire la crescita spirituale. L'amore per la Manifestazione di Dio è innanzi tutto amore per le Sue creature e si esprime pertanto nella purezza d'intenti, nella giustizia, nella sincerità, nella rettitudine, nella fedeltà, nell'umiltà, nella tolleranza, nella capacità di guardare le qualità spirituali degli altri, di sorvolare sulle loro mancanze e di perdonare, nel non essere invidiosi né maliziosi, ma generosi e sensibili alle sofferenze del prossimo e disposti ad alleviarle. Queste qualità, che si possono considerare acquisite solo quando siano dimostrate in «azioni pure e sante», comportano quasi sempre la disponibilità a rinunciare al proprio «compiacimento»²⁴ personale. Pertanto occorre essere capaci di accettare le prove della sofferenza con fermezza e con pazienza, vedendole nel loro giusto significato: un modo per dimostrare concretamente, prima di tutto a se stessi, il distacco dall'effimero e l'amore per l'Eterno. Di grande aiuto in questa lotta interiore sono la preghiera, durante la quale, dimenticata ogni cosa,

l'uomo entra in comunione con i mondi dello spirito attingendoNe forza e ispirazione e un concreto esame di coscienza quotidiano che aiuta a fare il punto sulla situazione spirituale per potersi meglio organizzare e proseguire nel cammino.

Via via che si acquisiscono e si perfezionano queste qualità, diminuiscono l'egoismo e la passione, il timore e l'incertezza e crescono la pace, la gioia, la certezza, la disponibilità a servire gli altri e l'amore. Le potenzialità fisiche, intellettuali e spirituali dell'uomo si realizzano con crescente equilibrio e minor conflitto. Il cuore, puro nella determinazione di esprimere nei fatti concreti il proprio amore per Dio, acquisisce non solo la gentilezza, intesa come capacità di amare fattivamente gli altri e di farsi amare, ma anche la radiosità che gli conferisce la luce di un faro di guida.²⁵ Quell'uomo diverrà uno di quei giusti di cui Bahá'u'lláh scrive: «Se agogni la grazia dello Spirito Santo, entra in comunanza col giusto, poiché egli... così come il vero mattino, illumina e risuscita il cuore dei morti».²⁶

La crescita spirituale: la sfida della modernità

La crescita spirituale è indubbiamente una via mistica, ma è una via mistica *sui generis*, solidamente radicata nella quotidianità della vita. L'uomo che la percorre è sì diretto verso la santità, ma una santità di questo mondo. Le conseguenze pratiche della sua crescita ri-

guardano un ambito estremamente importante, le relazioni fra gli uomini su questa terra, e quindi vanno ben lungi dalla sfera del familiare e del privato, hanno profonde ripercussioni nell'ambito professionale, sociale e politico. Chi impara a vedere l'io e il mondo non come un fine, ma come strumenti per il conseguimento personale di qualità che, poste al servizio del genere umano, sono in grado di promuovere il benessere di tutti è qualificato per essere un ottimo cittadino. E una società composta da individui così trasformati e quindi disposti a una fattiva collaborazione con gli altri è una società degna dell'uomo – creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio – e adatta a promuovere la crescita spirituale di tutti. L'impegno per questa trasformazione è la sfida della modernità.

Il coronamento del processo evolutivo

Torna alla mente una definizione di 'Abdu'l-Bahá: gli uomini «sono esseri intelligenti creati nel regno della crescita evolutiva».²⁷ Questa definizione evidenzia due caratteristiche fondamentali dell'uomo: la sua capacità razionale e la sua capacità di progredire. Condotto dalla capacità razionale e dal conseguente «amore della realtà» e «dell'elevazione»²⁸ a seguire la guida della Manifestazione di Dio, l'uomo può crescere non solo sul piano materiale e intellettuale, ma anche su quello spirituale. E in questo persegue lo scopo della sua creazione: portare avanti il grande processo evolu-

tivo dei mondi creati di cui egli è l'erede universale. L'individuo porta avanti il processo evolutivo tanto nel microcosmo quanto nel macrocosmo. La materia primordiale produce attraverso l'evoluzione il frutto del corpo dell'uomo. Di quel corpo un'anima si serve per fare apparire nel mondo materiale le qualità dei mondi spirituali cui essa appartiene. In questo modo essa ritorna a Dio e quindi realizza il piano divino per il proprio microcosmo. Ma ciò facendo l'individuo collabora con gli altri individui alla spiritualizzazione della società e quindi contribuisce al processo di ritorno a Dio del macrocosmo stesso.

È vana utopia solo credere l'impossibile, ossia che l'uomo imperfetto possa mai perseguire una perfezione che appartiene solo al suo Creatore. Ma «poiché, come afferma la Costituzione dell'UNESCO, le guerre incominciano nella mente umana, è nella mente umana che si deve costruire la difesa della pace».²⁹ Pertanto la fiducia nella continua perfettibilità spirituale dell'uomo grazie alle potenzialità della sua anima, all'educazione delle Manifestazioni di Dio e ai suoi sforzi di perfezionamento è una molla molto potente che ci potrà spingere tutti, di perfezione in perfezione, al superamento di limiti divenuti angusti verso spazi sempre più vasti di virtù e di conoscenza personali e collettive.

Le conseguenze di una scelta sbagliata

Per coloro che decidano invece di seguire l'attrazione verso il mondo materiale, il processo si svolge in modo del tutto diverso. In genere chi fa questa scelta non è giunto a comprendere la maggiore importanza dei mondi spirituali rispetto a quello materiale. In particolare può avere deciso di accettare l'idea suggerita dai materialisti che «l'acquisizione e l'affermazione di se stessi» sono lo «scopo della vita».³⁰ Basandosi su questo fondamentale errore costui ripone la propria *fede* in una realtà e in un'idea che non la meritano e compie azioni che di tale realtà e idea rispecchiano le caratteristiche. Le sue azioni non sono dunque apportatrici di frutti di armonia e di pace, di giustizia e di unità, personali e collettive, ma esprimono la legge dell'egoismo e della lotta dell'esistenza con la sopravvivenza del più adatto tipica del mondo animale. In questo modo in lui l'amore resta nella forma dell'attaccamento al mondo materiale e non si trasforma in attrazione verso la perfezione di Dio. Non essendovi in lui l'amore della perfezione di Dio, non v'è nemmeno la disponibilità ad accettare dolori e sofferenze di cui non comprende il significato, che in questo caso è tanto incoraggiamento a cambiare strada quanto retribuzione per la scelta sbagliata. Non essendovi né sacrificio, ossia distacco dall'«insistente io» e dal mondo, né servizio al bene altrui non appaiono in lui le virtù tipiche della natura divina dell'uomo. Infatti «uno dei paradossi della vita umana è che l'io si sviluppa soprat-

tutto nella dedizione a più vaste imprese nelle quali l'io è, sia pur temporaneamente, dimenticato».³¹ Egli dunque sempre più s'immerge nel mondo materiale, al quale asservisce la propria facoltà razionale, «il più grande dono di Dio all'uomo». 'Abdu'l-Bahá dice che egli «incede impettito con le qualità di una belva» sia essa «tigre feroce» o «strisciante, venefica serpe» e a poco a poco diventa «più abietto della più feroce fra le creature selvagge».³²

Questa condizione potenzia le qualità della sua natura materiale o animale: crudeltà, ferocia, aggressione, egoismo, ma anche paura, angoscia, ansietà, affanni cui egli non sa sottrarsi. Egli sperimenta l'inferno dell'«io insistente» con i suoi «cattivi impulsi» e «desideri carnali».³³ Il suo progresso spirituale si arresta. Di uomini siffatti Cristo disse: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti»³⁴ e Bahá'u'lláh scrisse che abitano nella «dimora della polvere... il piano dell'ignavia».³⁵ E finché essi non si saranno separati da questo modo di essere, non conseguiranno la meta intesa per l'uomo: la conoscenza del proprio vero essere, che è divino, nella realizzazione delle virtù divine.

Questi concetti si ritrovano in scritti fondamentali per la nascita e lo sviluppo della società occidentale, che sembra tuttavia averli dimenticati. Queste le parole che Platone (427-347 a.C.) attribuisce al suo maestro Socrate (469-399 a.C.) nell'«Alcibiade maggiore»:

... comportandovi secondo giustizia e temperanza... agirete in modo gradito al Dio... E... nell'agire guarderete a ciò che è divino e luminoso... Ma rivolgendo lo sguardo là, vedrete e conoscerete anche voi stessi e il vostro bene... Desidero anche garantirvi che, agendo in tal maniera, sarete felici... Se, invece, vi comporterete ingiustamente, mirando a ciò che è empio ed oscuro, come è ovvio, agirete in modo simile, ignorando voi stessi.³⁶

E pertanto i sentimenti dell'alienazione e dell'infelicità sono molto diffusi nel mondo occidentale che, paradossalmente, è molto ricco e molto infelice. Ma, come osserva Khavari, questo sentimento di incompletezza e infelicità «non è dovuto al progresso materiale, ma alla stasi spirituale».³⁷

Caso, fortuna o volontà di Dio?

È impossibile parlare di successo senza accennare agli aspetti imponderabili che l'azione umana sempre sottende. Il senso dell'aleatorietà è tipico della natura umana e talvolta è causa di ansie profonde. Siamo tutti consapevoli che eventi indipendenti dalla nostra volontà possono far sì che il nostro massimo impegno non sia coronato dal successo sperato. Le spiegazioni date su questo fatto sono le più disparate, troppo numerose e note per farne cenno. Le Scritture insegnano che nulla è casuale nella vita umana. Gesù disse:

Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, persino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!»³⁸

E il Corano: «“Non ci capiterà che quel che Dio ha decretato per noi. È Lui il nostro padrone: in Dio dunque confidino i credenti”». ³⁹ Affermazioni dello stesso tenore si trovano anche in altre Scritture. Da un punto di vista spirituale, caso e fortuna non esistono nella vita. Tutto ha un perché. Talvolta riusciamo a comprenderlo, talvolta no. Talvolta riusciamo a rimediare a una perdita, o a una sconfitta, talvolta no. Ma una cosa possiamo sempre fare. Non perderci d'animo e trasformare una difficoltà in un'opportunità, fiduciosi sempre nelle potenzialità dell'anima e nell'aiuto divino e sempre pronti ad accettare la Sua volontà.

Che cos'è dunque la Sua volontà in questo contesto? Sembra di capire che per «volontà di Dio», in questo contesto, si possa intendere tutto ciò che è accaduto o accade nella nostra vita indipendentemente da una nostra scelta. E dunque ciascun uomo incomincia la propria vita materiale, intellettuale e spirituale all'insegna della volontà di Dio. Nessuno di noi ha infatti scelto il proprio luogo e data di nascita, i genitori da cui è nato, le esperienze educative iniziali alle quali è stato esposto. Inoltre per diversi anni ogni essere umano non è ancora nel pieno possesso delle proprie

facoltà di intendere e volere e pertanto è continuamente esposto ad azioni ed esperienze, ricche di conseguenze, nelle quali la sua libertà di scelta è a dir poco assai limitata. Sembra proprio di poter affermare che ciascuno di noi incomincia la propria avventura spirituale sulla terra con un equipaggiamento psicofisico predeterminato, che Dio stesso gli ha assegnato. In quanto tale quell'equipaggiamento è sicuramente il migliore strumento per la crescita spirituale della propria natura divina. Questo atteggiamento di fiducia in Dio e di sottomissione alla Sua volontà è un potente strumento di progresso. Ci aiuta a combattere per superare i limiti, talvolta apparentemente inaccettabili, che in genere nell'adolescenza alcuni esseri umani sperimentano in se stessi, con la piena fiducia che la lotta necessaria per superare quei limiti sarà utilissima ai fini della propria crescita spirituale.

Da un punto di vista spirituale, è meglio per noi se da una parte accettiamo con radiosa acquiescenza qualunque cosa ci sia venuta o ci venga da Lui e dall'altra agiamo con saggezza e determinazione nei confronti di tutto ciò che possiamo modificare in meglio, dentro e fuori di noi, alla luce dei Suoi criteri. È bene dunque amare l'azione, ma non i risultati dell'azione. Il *Bhagavadgītā* insegna: «realizza sempre senza attaccamento (ai suoi risultati) l'atto che deve essere compiuto».⁴⁰ Questo equilibrato distacco dalle cose ci consente di accettare con coraggio l'insuccesso e di continuare a lottare con determinazione per il successo.

Il significato dell'insuccesso e della perdita, e del dolore che sempre li accompagna, è spiegato abbondantemente in tutte le Scritture. 'Abdu'l-Bahá ne evidenzia tre significati fondamentali. Il dolore favorisce il perfezionamento dell'uomo nella lotta necessaria per porvi in qualche modo rimedio. Favorisce la conoscenza di se stessi nell'acquisizione delle virtù che si conseguono durante quella lotta e che fanno parte della nostra realtà spirituale. Favorisce infine il distacco dal mondo materiale facendocene comprendere l'effimerità.

Spiritualità e povertà

Il triplice impegno materiale, intellettuale e spirituale dell'uomo risente fortemente delle condizioni sociali in cui ci si trova a espletarlo. Molti si chiedono quale significato abbiano i concetti appena esposti là dove le condizioni sociali siano estremamente sfavorevoli. Secondo la concezione materialistica della natura della realtà, il risanamento di quelle condizioni sociali è prioritario rispetto a qualunque sviluppo spirituale nella convinzione che il «soddisfacimento degli appetiti» basti a «placare l'avidità» e a creare «la perfezione morale degli umani». ⁴¹ Sarebbe certo assai difficile negare l'urgenza di quel risanamento. Si può però aggiungere che altrettanto urgente è a quel fine, ossia al fine di risanare quelle condizioni sociali, il risanamento delle condizioni spirituali. Lo è sicuramente in quella parte di mondo le cui migliori condizioni sociali

consentirebbero un efficace impegno ai fini della lotta contro la povertà e nel quale il «soddisfacimento degli appetiti» sembra invece aver stimolato l'egoismo e «l'avidità». Ma lo è anche nei territori dove le condizioni sociali sono sfavorevoli, perché il potenziamento delle capacità intellettuali e spirituali dei loro abitanti sarebbe assai prezioso ai fini della realizzazione di intelligenti progetti di sviluppo. È ormai accertato infatti che nessun progetto di sviluppo di un territorio può aver successo, senza la partecipazione attiva di coloro che vi abitano, ossia senza che essi ne divengano soggetti responsabili e non semplici oggetti. Ottenere questa fattiva partecipazione fa parte di un processo di sviluppo spirituale, che comporta l'acquisizione di una maggiore consapevolezza di se stessi. Sembra dunque che i concetti ora esposti, comportando l'acquisizione di importantissime virtù umane, siano validissimi e urgentissimi dappertutto.

NOTE

¹ Anderson, *Reality*, p. 196-7.

² Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 243.

³ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 303, *Paris Talks*, p. 113, Bahá'u'lláh, «Ṭarázát», *Tavole*, p. 30.

⁴ Il relativismo morale è una teoria che afferma «la relatività dei giudizi... morali...», ritenuti suscettibili di modificazione a seconda del soggetto che li formula e dei fattori culturali, ambientali, storici ecc., in rapporto con i quali sono

prodotti» (Battaglia, *Grande Dizionario*, s.v. «Relativismo», vol. XV, p. 767).

⁵ Parliament of the World's Religions, (August 28 - September 5, 1993, Chicago, Illinois), *A Global Ethic: The Declaration of The Parliament of the World's Religions*. Il testo inglese e tedesco si trova su Internet nel sito del Stiftung Weltethos nonché a <http://astro.temple.edu/~dialogue/Center/kung.html>.

⁶ Questo impegno implica anche che «nessuno ha il diritto di usare ciò che possiede senza preoccuparsi dei bisogni della società o della Terra» (Parliament of the World's Religions, *A Global Ethic*).

⁷ Levi, *Dialoghi*, p. 11.

⁸ Matteo XVI, 16.

⁹ Giovanni XIV, 6.

¹⁰ *Bhagavadgītā* XII, 13, citato in Mario Piantelli, «Lo hindūismo. I. Testi e dottrine», *Storia delle religioni*. Vol. IV. *Religioni dell'India e dell'Estremo Oriente*, p. 93-4.

¹¹ Deuteronomio VI, 5, 6.

¹² Giovanni XIV, 15.

¹³ Bahá'u'lláh, «Aṣl-i-Kullu'l-Khayr», *Tavole*, p. 141.

¹⁴ Bahá'u'lláh, *Kitáb-i-Aqdas*, § 4.

¹⁵ Sarvepalli Radhakrishnan, «Introduzione», *The Bhagavadgītā*, p. 70.

¹⁶ Bahá'u'lláh, *Le Sette Valli e Le Quattro Valli*, p. 6.

¹⁷ Parte dei concetti spiegati in questa sezione sono trattati in maggior dettaglio in Julio Savi, «The Love relationship between God and Humanity: reflections on Bahá'u'lláh's *Hidden Words*», *Scripture and Revelation*, (a cura di Moojan Momen, George Ronald, Oxford 1997) p. 283-307; tra-

duzione italiana: «L'amore fra Dio e l'uomo. Riflessioni sulle Parole Celate di Bahá'u'lláh», *Opinioni bahá'í*, vol. 6.1, p. 1-21.

¹⁸ Cfr. Matteo V e Luca VI, 17 e segg.

¹⁹ Cfr. Shoghi Effendi, *Dio passa nel mondo*, p. 142.

²⁰ George Townshend, «The "Hidden Words" of Bahá'u'lláh. A Reflection» in *The Bahá'í World*, vol. III, p. 274.

²¹ Bahá'u'lláh, *Parole Celate*, dal persiano, n. 2, 40, dall'arabo, n. 63, 8, 40, 50, 68.

²² Bahá'u'lláh, *Parole Celate*, dall'arabo, n. 35, 7, 38. 'Abdu'l-Bahá considerava l'amore così importante ai fini della spiritualità che in un Suo discorso la definì «amore in azione» ('Abdu'l-Bahá, in «Join the Army of Peace!», *Star of the West*, vol. XIII, p. 112).

²³ Bahá'u'lláh, *Parole Celate*, dal persiano, n. 43, 81, 82, 5.

²⁴ Bahá'u'lláh, *Parole Celate*, dal persiano, n. 76, dall'arabo, n. 7.

²⁵ Bahá'u'lláh scrive: «Il Mio primo consiglio è questo: Abbi un cuore puro, gentile e radioso, affinché la tua possa essere una sovranità antica, imperitura, sempiterna» (Bahá'u'lláh, *Parole Celate*, dall'arabo, n. 1).

²⁶ Bahá'u'lláh, *Parole Celate*, dal persiano, n. 58.

²⁷ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 129.

²⁸ 'Abdu'l-Bahá, *ivi*, p. 49, *Some Answered Questions*, p. 188.

²⁹ United Nations Educational Scientific and Cultural Organization, *Basic Texts. Manual of the General Conference and Rule of Procedure of the Executive Board*, p. 5. (<http://unesdoc.unesco.org/images/0011/001194/119441e.pdf>).

³⁰ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», *Bahá'í World 1998-99*, p. 266; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 16.

³¹ Comunità Internazionale Bahá'í, *ivi*, p. 265-6; traduzione italiana: *ivi*, p. 16.

³² 'Abdu'l-Bahá, *Paris Talks*, p. 41, *Antologia*, p. 270.

³³ 'Abdu'l-Bahá, *ivi*, p. 242, 205.

³⁴ Matteo VIII, 22.

³⁵ Bahá'u'lláh, *Sette Valli*, p. 6.

³⁶ Platone, *Tutti gli scritti*, p. 626, 627.

³⁷ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 245.

³⁸ Matteo X, 29-31.

³⁹ Corano IX, 51.

⁴⁰ *Bhagavadgītā* III, 9.

⁴¹ Sbert, «Progress», *Development Dictionary*, p. 200; traduzione italiana: «Progresso», in *Dizionario dello sviluppo*, p. 252.

Capitolo decimo

Un concetto spirituale di prosperità

Anche sul concetto di prosperità i sostenitori delle due concezioni materialistica e spirituale della natura della realtà hanno idee diverse. I primi si interessano esclusivamente delle sue connotazioni economiche e per conseguirla si affidano unicamente a mezzi materiali e riforme socio-politiche. I secondi affermano che la prosperità comprende tanto il benessere economico quanto quello spirituale e per conseguirla invocano non solo l'uso di mezzi materiali e la realizzazione di riforme socio-politiche, ma anche il rispetto di alcuni principi morali e valori spirituali. Infine fra i due gruppi vi è un'ulteriore differenza. Secondo gli uni il benessere economico è fine a stesso, secondo gli altri è solo uno strumento per ampliare le «capacità umane» e conseguire il «benessere umano nel vero senso della parola»,¹ ossia il benessere del corpo, della mente e dell'anima. E pertanto gli uni vantano senza riserve la civiltà occidentale, che è indubbiamente caratterizzata da un notevole benessere materiale, gli altri si

chiedono se gli occidentali, che «non sono assurti ai più alti livelli della civiltà morale», accumulano terribili strumenti di distruzione e combattono sanguinose guerre, abbiano veramente il diritto di «vantare una civiltà reale e conveniente?»² E in effetti, agli inizi del XXI secolo, le ottimistiche promesse di benessere fatte dagli occidentali non sono state mantenute. Le loro conquiste culturali restano inaccessibili a intere masse dell'umanità, il divario economico fra i vari popoli si va facendo sempre più grande e molti concordano con Giddens che

sembra difficile supporre che le disparità fra paesi ricchi e poveri possano essere ridotte grazie a un'ulteriore industrializzazione globale su larga scala. Non solo perché un simile processo comporterebbe un ulteriore deterioramento dell'ecologia globale, ma semplicemente perché non esistono le risorse sufficienti perché la popolazione mondiale possa adottare stili di vita paragonabili a quelli delle società del Primo mondo.³

La pace internazionale non è stata realizzata e il millennio è iniziato sotto sinistri presagi. I fatti dimostrano che il perseguire il benessere materiale senza curarsi dei principi morali e dei valori spirituali è causa di molti malanni.

1. Favorisce la lotta competitiva per l'esistenza e la crudeltà reciproca.

2. Privilegia le persone più aggressive e quindi comporta un concentramento delle risorse e del potere nelle mani delle persone più bellicose.
3. Penalizza le persone disposte ad attenersi ai principi morali e ai valori spirituali e quindi favorisce il concentramento delle risorse e del potere nelle mani di persone che agiscono al di fuori di quei principi.
4. Penalizzando le persone disposte ad attenersi ai principi morali e ai valori spirituali, incoraggia l'immoralità.
5. Concentrando le risorse e il potere nelle mani di persone bellicose con pochi scrupoli morali, promuove ogni genere di conflitto, compresa la guerra.
6. Incoraggia l'egoismo e quindi compromette i rapporti interpersonali, compresi quelli fra i membri di una stessa famiglia, fondamentale elemento per la crescita della società.
7. Promuove il permissivismo e quindi indebolisce la tempra morale delle persone, un fattore importantissimo ai fini del progresso materiale stesso.
8. Asseconda gli eccessi, punisce la moderazione e quindi produce squilibri in tutti i campi della vita, non ultimo quello ecologico.
9. Organizza la società a favore dei pochi e a discapito della maggioranza.

Si può dunque affermare che la definizione di «prosperità» in auge in Occidente, cioè «condizione di intensa attività economica generale caratterizzata da un livello di occupazione relativamente alto, un accresciuto uso delle risorse e un alto livello degli investimenti»,⁴ è incompleta e che la vera prosperità di un popolo non ne può escludere il benessere spirituale.

Da un punto di vista spirituale, alla prosperità concorrono due importanti fattori. L'uno è socio-politico e cioè l'adozione di buoni principi, metodi e forme della vita politica. L'altro è spirituale e cioè il pieno rispetto di alcuni valori universali, da parte tanto degli individui quanto delle istituzioni di governo.⁵ Questi valori universali sono così sintetizzati dallo scrittore e consulente internazionale Hossain B. Danesh: «unità nella diversità, armonia fra scienza e religione, parità fra uomini e donne... l'eliminazione di tutti i tipi di pregiudizio, la difesa dei diritti umani e la promozione della giustizia e della libertà, in breve... l'affermazione della fondamentale nobiltà di ogni essere umano e la vittoria finale dello spirito dell'uomo».⁶ Questi valori sono veri e propri requisiti spirituali della prosperità.

I requisiti spirituali della prosperità

Unità nella diversità: l'amore e l'eliminazione della competizione

Tutte le antiche Scritture presentano una visione escatologica che prevede il trionfo del bene sul male,

dell'amore sull'odio. Oltre tremila anni fa le Scritture zoroastriane presagivano quel trionfo in un giorno in cui «rovinerà... la prosperità dell'inganno». ⁷ Nell'VIII secolo a.C. Isaia profetizzò un'epoca in cui gli uomini «forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci». ⁸ Nel VII secolo d.C. il Corano ha promesso un tempo in cui gli uomini «in deliziosi giardini... non udranno... discorsi frivoli o eccitanti al peccato ma solo una parola "pace, pace!"». ⁹ Le Scritture della Fede bahá'í, la religione profetica più recente, si riferiscono oggi all'adempimento di queste promesse e affermano che esso dipende dalla disponibilità dell'umanità a compiere un immane sforzo collettivo per realizzare sulla terra una società ispirata al concetto dell'unità organica del genere umano. In questo senso la *Bahá'í International Community* osserva che una delle conseguenze più importanti della «rivoluzione del XX secolo... [e] dei cambiamenti che si sono verificati nella vita scientifica e tecnologica» è che «la razza umana è oggi in possesso di mezzi necessari per realizzare le mete visionarie evocate da una coscienza in costante maturazione». ¹⁰ Queste mete, talvolta definite «regno di Dio sulla terra» si possono oggi configurare come «la nascita di una civiltà globale nella quale lo sviluppo dell'intera gamma delle potenzialità umane... [sia] il frutto dell'interazione fra valori spirituali universali, da una parte, e dall'altra [i grandi] progressi materiali» già oggi compiuti. ¹¹

È tuttavia innegabile che questa impresa è stata finora ostacolata da due fattori. Il primo è la «profonda convinzione dell'inevitabile rissosità del genere umano, che... ha reso riluttante [l'umanità] a prendere in esame la possibilità di subordinare gli interessi nazionali alle esigenze di un ordine mondiale e ad affrontare con coraggio le enormi conseguenze prodotte dalla creazione di un'autorità mondiale». Il secondo è «l'incapacità di intere masse umane, in gran parte ignoranti e soggiogate, ad esprimere la loro brama di un nuovo ordine in cui vivere in pace, armonia e prosperità con tutti gli altri uomini». ¹² Quanto al primo fattore, alcune autorevoli voci si sono levate contro questo errore anche dal mondo della scienza. L'antropologo e paleontologo Richard E. Leakey ha fatto notare l'assurdità di tale convinzione, perché «qualunque specie fosse stata geneticamente programmata per un'aggressione intraspecifica sarebbe stata eliminata dalla selezione naturale nel giro di poche generazioni. E in effetti è difficile immaginare un gene più negativamente selettivo di quello che spinga chi ne sia portatore a distruggere qualsiasi altro portatore». ¹³ Quanto al secondo, la *Bahá'í International Community* osserva che alcuni recenti importanti avvenimenti, come la «sempre più rapida estensione dell'educazione alle masse», «l'esplosione della tecnologia dell'informazione», «un profondo mutamento delle coscienze», per cui fra l'altro molti ormai «sono venut[i] a sapere, con profonda certezza, che la vera rea-

lizzazione è cosa tanto di questo come dell'altro mondo»,¹⁴ hanno almeno parzialmente modificato l'incapacità delle masse. Il risveglio delle masse incomincia a profilarsi nell'«improvvisa fioritura di innumerevoli movimenti e organismi per il cambiamento sociale a livello locale, regionale e internazionale». ¹⁵ Un chiaro segno di questa fioritura viene dalla «Dichiarazione e ordine del giorno per agire sul rafforzamento delle Nazioni Unite per il XXI secolo» del *Millennium Forum* che si apre con queste parole:

Noi, 1350 rappresentanti di oltre mille Organizzazioni non governative (ONG) e altre organizzazioni della società civile di oltre cento paesi, riuniti nel Quartier generale delle Nazioni Unite (ONU) a New York dal 22 al 26 maggio 2000, intendiamo elaborare il lavoro incominciato nelle conferenze degli organismi della società civile e nelle conferenze mondiali dell'ONU indette negli anni '90, fondandoci sulla visione comune da esse scaturita, ricordare ai governi l'urgenza degli impegni che si sono assunti e utilizzare le nostre energie collettive per fare in modo che la globalizzazione sia realizzata per la gente e dalla gente.¹⁶

Che le tre riunioni organizzate dall'ONU per celebrare la fine del vecchio e l'inizio del nuovo millennio, riunioni che hanno offerto un germe di speranza per il futuro del mondo, siano state accolte con scarso interesse dalla gente e descritte nei mass media con grande scetticismo e talvolta perfino con cinismo, può dispiacere ma non

fare meraviglia, alla luce del declino morale e dei conseguenti pericoli per il futuro dell'umanità. Molti si chiedono infatti con la *Bahá'í International Community* «quanta sofferenza e rovina la nostra razza dovrà conoscere prima di accettare senza riserve la natura spirituale che fa di noi un unico popolo e di trovare il coraggio di progettare il futuro alla luce di quanto abbiamo appreso con tanto dolore». ¹⁷

Da un punto di vista spirituale, lo strumento più efficace per realizzare il concetto dell'unità del genere umano è lo sviluppo della capacità di amare. Questo sviluppo, che è uno dei risultati più importanti del progresso spirituale, comporta due conseguenze. In primo luogo, attenua, fino quasi a eliminarla, la lotta competitiva, che è fondamentalmente una lotta per la ricerca del potere sugli altri. Residuo della vita animale ancora ben presente nella società umana, essa crea tensioni, genera sfiducia ed è causa di per se stessa di infelicità, in quanto non consente a chi se ne lasci prendere la possibilità di conseguire la qualità più nobile che un essere umano possa conseguire, l'amore inesigente. I materialisti sono purtroppo convinti che essa sia indispensabile per il progresso materiale e che in sua assenza gli individui diventino pigri e privi di iniziativa. I sostenitori della concezione spirituale della natura della realtà affermano invece che «[d]al momento in cui è entrata in gioco la ricerca di preferenza e distinzione, il mondo è stato devastato» ¹⁸ e che la lotta per l'esistenza è «la sorgente primaria di tutte le

calamità... la suprema afflizione».¹⁹ Sostengono che chi ama Dio vuole fare ogni cosa nel modo più eccellente, nel rispetto di valori spirituali che sono un'efficace garanzia di moralità, anzi di amore fra gli uomini e che questo bisogno di conseguire l'eccellenza in ogni cosa è sufficiente garanzia di progresso spirituale e materiale, senza nessun bisogno della lotta competitiva, che è invece indegna dell'uomo. In secondo luogo, l'acquisizione della capacità di amare comporta, da un lato, la capacità di vedere in ogni essere umano un tempio di Dio, prezioso nella propria irripetibile individualità e quindi degno del massimo rispetto e del massimo sostegno nella libera espressione delle sue uniche capacità e qualità e, dall'altro, la disponibilità ad assumersi, assieme a tutti gli altri esseri umani, «consapevolmente e sistematicamente, il compito di disegnare il proprio futuro».²⁰

L'educazione e l'armonia fra scienza e religione

Che il sapere consenta ai popoli del mondo un maggior controllo sul proprio destino e nuovi strumenti per la loro prosperità collettiva è una convinzione condivisa dai più e pertanto non merita discuterla.²¹ L'educazione universale è indubbiamente uno dei requisiti più importanti ai fini della prosperità. Questa educazione deve tuttavia riguardare ambedue i «fondamentali sistemi di sapere attraverso i quali le... potenzialità [della coscienza umana] sono state progressivamente espresse: la scienza e la religione».²² In questo modo si favorisce quell'equilibrio

fra la scienza e la religione, che è una delle maggiori garanzie di prosperità, in quanto evita due condizioni tipiche dell'inciviltà, la superstizione legata al fanatismo religioso e il materialismo che nasce dai pregiudizi di cui anche i sostenitori della scienza possono cadere preda. La superstizione che nasce dalla religione è ben nota. Non altrettanto noti sono i pregiudizi in cui sono incorsi alcuni fautori della scienza, che «non riescono a mantenere una distanza critica fra se stessi e le proprie convinzioni». Sono i «laici fanatici», esponenti di quel laicismo dogmatico, che alcuni hanno definito «un dogmatismo religioso capovolto... la modernità privata del senso dell'umorismo... una fede nella razionalità umana non ancora sgonfiata da una sana dose di scetticismo». I più fanatici fra loro, come «i giacobini della Francia rivoluzionaria e i comunisti dell'Unione Sovietica sono una testimonianza del fatto che l'intolleranza e l'inflessibilità motivate dalla mancanza di religione non sono più accettabili di quelle che nascono dal conflitto tra due credi religiosi». ²³ Eppure molto spesso questo dogmatismo passa inosservato e, come la *Bahá'í International Community* fa notare, ancora alla fine del Novecento, sebbene sia riconosciuto che

[p]er la grande maggioranza della popolazione mondiale, l'idea che la natura dell'uomo abbia una dimensione spirituale, anzi che la sua identità fondamentale sia spirituale, è una verità che non ha bisogno di dimostrazioni... [tuttavia] la maggior parte dei presupposti basilari del programma internazionale per lo sviluppo sono stati finora

condizionati da visioni materialistiche del mondo accettate solo da piccole minoranze della popolazione mondiale.²⁴

Un cambiamento in questo senso, ossia una maggiore obiettività nell'insegnare quelle idee fondamentali della concezione materialistica della realtà che attualmente sono insegnate come verità inoppugnabili, l'introduzione di programmi di educazione spirituale e morale nelle scuole e una maggiore apertura nei confronti degli insegnamenti spirituali e morali delle religioni da parte dei laici moderati e intransigenti, sarebbe di grande vantaggio per la prosperità del mondo.

La parità fra uomini e donne

Per secoli la maggior parte delle culture ha considerato le donne inferiori agli uomini e tenute a sottostare alla volontà dei maschi. Questo ha comportato che i diritti di una metà del genere umano siano stati gravemente violati e che il conflitto persista ancora in seno alla società. Data la delicatissima posizione delle donne nella società, madri e quindi prime educatrici dei bambini, e date inoltre le loro qualità di maggiore sensibilità, tenerezza, misericordia, simpatia, recettività, sveltezza mentale, abnegazione e capacità di amare, estremamente importanti ai fini dell'eliminazione dei conflitti e della pacificazione della società, è indispensabile che alle donne sia riconosciuta dappertutto la parità rispetto agli uomini. Altrimenti la società continuerà a subire il danno di essere privata delle preziose qualità di molte don-

ne, indispensabili per l'instaurazione di una pace durevole nel mondo. 'Abdu'l-Bahá disse nel 1912:

In passato il mondo è stato governato con la forza; l'uomo ha dominato la donna perché è più forte ed aggressivo nelle qualità del corpo e della mente; ma la bilancia comincia a spostarsi; la forza va perdendo il suo dominio e la sveltezza mentale, l'intuizione e le qualità spirituali dell'amore e dell'abnegazione, che sono le forti doti della donna, vanno affermandosi. Così l'era nuova sarà un'era meno mascolina e maggiormente imbevuta di ideali femminili; per dire più esattamente, sarà un'era in cui gli elementi maschili e femminili della civiltà saranno equamente bilanciati.²⁵

L'eliminazione dei pregiudizi

Fra i molti risultati dell'educazione vi è anche l'eliminazione dei pregiudizi, ossia il superamento di antiche convinzioni errate, nocive alla pace e alla collaborazione fra i popoli. Fra queste vi sono i pregiudizi razziali, nazionali, sociali, religiosi, ossia la tendenza a giudicare la propria razza, nazione, classe sociale o religione superiore alle altre. Questi pregiudizi sono causa di conflitti e quindi d'infelicità. Viceversa la loro eliminazione contribuisce alla riconciliazione dei popoli del mondo e quindi alla prosperità, alla pace e alla felicità del mondo umano. Sarebbe troppo lungo esaminarli tutti uno per uno, evidenziarne l'irrazionalità e le nefaste conseguenze

e suggerire modalità per la loro eliminazione. Ci accontenteremo di accennare al pregiudizio religioso.

Le religioni hanno sempre svolto un ruolo di primo piano nella società e, sebbene sembri che nel Novecento abbiano perso parte del loro prestigio, tuttavia sono stabilmente presenti nel cuore di molti. Questo fatto da una parte ha conseguenze positive grazie a coloro che hanno ben compreso che l'amore e la fratellanza fra gli uomini sono la principale legge di ogni religione, ma dall'altra ha conseguenze negative per il permanere di un atteggiamento fondamentalista e fanatico che, con i conflitti che produce, «scardina non solo quei valori spirituali che conducono all'unità del genere umano ma anche le straordinarie vittorie morali conseguite da quelle stesse religioni che esso pretende di servire». Perciò è assai importante che i capi religiosi trovino il modo di «sommergere le loro divergenze teologiche in un magnanimo spirito di reciproca tolleranza»,²⁶ nella consapevolezza che Dio è uno solo per tutti e che tutte le religioni provengono da lui. Potranno allora convivere nel mondo in pace gli uni accanto agli altri nel reciproco rispetto, collaborare attivamente fra loro per l'affermazione di quei principi morali e valori spirituali che costituiscono la parte più preziosa delle religioni e promuovere quella libera e indipendente ricerca della verità dalla quale prende le mosse ogni autentico progresso spirituale. Senza unità fra le religioni, permarranno i conflitti religiosi e quindi non vi potrà essere felicità collettiva.

La difesa dei diritti umani e la promozione della giustizia e delle libertà

‘Abdu’l-Bahá disse: «Quando prevalgono la libertà di coscienza, la libertà di pensiero e di parola, cioè quando ciascuno può esprimere le proprie convinzioni secondo il proprio pensiero, lo sviluppo e la crescita sono inevitabili».²⁷ Il rispetto della dignità umana richiede che ogni individuo possa esprimere le qualità potenziali di cui è stato dotato, usandole al servizio della collettività. Perché ciò avvenga, è necessario che la collettività si assuma la responsabilità di garantire alcune libertà e diritti fondamentali, come la libertà «di sapere... la libertà di movimento, l’accesso all’informazione e la possibilità di partecipare alla vita politica... la libertà di pensiero e di fede, che comprende la libertà religiosa, oltre che... il diritto di avere un’opinione e di esprimerla convenientemente», e soprattutto la «libertà di fare ricerche sullo scopo dell’esistenza e di sviluppare le doti della natura umana che rendono tale scopo raggiungibile».²⁸ Molti progressi sono stati fatti dal 1948 quando questi diritti sono stati enunciati dall’Organizzazione delle Nazioni Unite nella Dichiarazione universale dei diritti umani. E tuttavia queste indispensabili libertà sembrano non essere più garantite dall’«ideologia delle parti che ha dappertutto preso il nome della democrazia e che, malgrado gli imponenti contributi al progresso umano nel passato, si trova oggi impantanata nel cinismo, nell’apatia e nella corruzione ai quali essa stessa ha

dato origine». ²⁹ Si richiede dunque un attento ripensamento dell'attuale ordinamento politico in modo che esso si informi a uno spirito e a metodi più autenticamente democratici e meno conflittuali.

La società contemporanea è caratterizzata da un'inequale e iniqua distribuzione delle ricchezze e da notevoli divari nel livello dello sviluppo sociale ed economico dei popoli. Questa situazione tiene nella soggezione e nell'infelicità ampi strati della popolazione mondiale. È causa di continui conflitti. Alla fin fine insidia la felicità di tutti. È indispensabile che i popoli del mondo progettino tutti assieme e in pace una complessiva riorganizzazione delle faccende politiche, sociali ed economiche, nazionali e internazionali, in modo tale da creare a poco a poco le condizioni per cui tutti gli uomini possano conseguire quella «felicità del mondo dell'umanità» che come 'Abdu'l-Bahá scrisse «è la meta suprema» ³⁰ del progresso materiale. È significativo che nel 1995 il Vertice mondiale per lo sviluppo sociale abbia ratificato una Dichiarazione e Piano di azione che afferma che lo sviluppo socio-economico si fonda sui diritti umani, sulla democrazia e sulla libertà, ossia su valori essenzialmente morali e spirituali.

La nobiltà di ogni essere umano e la vittoria dello spirito dell'uomo

Da un punto di vista spirituale, nobile è quell'uomo la cui natura spirituale domina quella materiale o animale, e questo avviene quando egli sia capace di vivere

nel rispetto dei principi morali e dei valori spirituali. In questo modo il suo spirito consegue la vittoria sulle forze della natura. I principi morali e i valori spirituali, importantissimi per la crescita spirituale dell'individuo, sono altrettanto importanti anche ai fini di una vita sociale armoniosa. Essi possono paragonarsi alle regole che consentono di organizzare il traffico in modo ordinato anche nelle metropoli più affollate. Semafori, diritti di precedenza, sensi unici, la convenzione di tenere la destra eccetera sono semplici regole la cui adozione ha consentito a un crescente numero di veicoli di circolare più facilmente l'uno accanto all'altro in condizioni di relativa sicurezza. Altrettanto dicasi delle leggi morali. Il rispetto dei principi morali e dei valori spirituali consente un più armonioso svolgimento delle relazioni interpersonali, che sono la base della vita sociale. Si pensi al dispendio di energie nei rapporti e nelle transazioni politiche o commerciali per rimediare alla generale consapevolezza del fatto che molti non rispettano gli elementari principi morali di «non rubare» e «non mentire». Il colloquio fra due o più persone che possano fidarsi l'una dell'altra è indubbiamente molto più semplice e proficuo. Eppure nel mondo politico ci si ostina a seguire metodi machiavellici e nel commercio si preferisce ricorrere all'astuzia e all'inganno piuttosto che all'onestà, con i risultati che tutti conosciamo. E coloro che cercano di rimediare a questa situazione spesso cadono anch'essi nella trappola del conflitto incorag-

giato dalla visione materialistica della natura della realtà, e ricorrono a quelle che sono «state per lungo tempo caratteristiche tanto familiari dell'azione collettiva», cioè «la protesta... il dibattito, la propaganda, il metodo antagonistico, l'...apparato delle parti».³¹ E invece la nobiltà dell'uomo richiede un nuovo metodo di risoluzione di qualsiasi genere di problema, un metodo che sia del tutto privo di conflitti. Fra i bahá'í questo metodo di risoluzione pacifica dei conflitti è noto come «consultazione». Esso è caratterizzato da alcuni elementi fondamentali: un'atmosfera di candore e cortesia, la capacità di prendere le distanze dal proprio punto di vista, le idee proposte appartengono al gruppo e non ai vari individui, la disponibilità a sostenere le decisioni prese dal gruppo, la disponibilità a rivedere le decisioni prese se non funzionano.

Le condizioni sociali della prosperità

Mentre si realizzano i requisiti spirituali della prosperità se ne possono creare anche le condizioni sociali. Esse sono molteplici. Ne descriveremo solo alcune.

Un governo saggio e giusto

Il concetto di governo saggio e giusto è assai vasto e una sua descrizione esula dagli intenti di questo scritto. Ci accontentiamo di dire che in questo contesto per governo «saggio e giusto» s'intende un governo sollecito verso gli interessi e il benessere dei cittadini. Per-

ché ciò possa avvenire è ovviamente necessario che coloro che lavorano per il governo, politici o amministratori, non siano solo competenti dal punto di vista tecnico nelle questioni inerenti alle loro funzioni, ma rispondano anche a fondamentali requisiti spirituali come la fidezza, la rettitudine, l'integrità, l'onestà, la temperanza, la giustizia, il distacco, l'indipendenza di spirito, la sincerità, la fedeltà, la dedizione, la magnanimità, l'autodisciplina, la purezza delle intenzioni, lo spirito di servizio, il buon carattere eccetera, che consentano loro di «svolgere i loro compiti in ispirito di vero servizio e di pronta disponibilità».³² Evidentemente politici e amministratori qualificati da queste virtù non si avvarranno del potere a proprio vantaggio o «contro gli altri». Al contrario, si renderanno conto del fatto che il potere inteso come «un privilegio di persone o gruppi» e come «la possibilità di acquisire, essere superiore, dominare, resistere, vincere» è «profondamente sbagliato in teoria e del tutto privo di utilità pratica ai fini dello sviluppo sociale ed economico del pianeta». Essi si avvarranno invece del «potere della verità», della «forza di carattere», della «forza... dell'unità».³³ È ovvio che tanto più questi atteggiamenti saranno diffusi, apprezzati e premiati nella società, tanto maggiori saranno le probabilità che la gente voti per politici e scelga amministratori che ne siano provvisti. Ma in una società che ignori i principi morali e i valori spirituali e premi la lotta per l'esistenza, questa condizione resta un'utopia.

Una giusta legislazione

‘Abdu’l-Bahá scrive che giustizia significa «reputare l’umanità come un individuo e se stessi come una delle parti di quella forma corporea ed essere convinti che se un dolore o una lesione affligge un membro del quel corpo, ne deriva inevitabilmente una sofferenza per tutte le altre». Alla luce di questa definizione è giusta quella legislazione che è «coerente con le leggi divine che garantiscono la felicità della società, proteggono i diritti del genere umano» e «che assicura l’integrità dei membri della società e la loro uguaglianza di fronte alla legge».³⁴ Solo legislatori intellettualmente e spiritualmente evoluti sono in grado di elaborare leggi che rispondano a questi requisiti.

Un buon sistema educativo

Della necessità di insegnare tanto la scienza quanto la religione si è già detto. Un buon sistema educativo non può limitarsi a insegnare ai discenti tutto ciò che potrà loro servire per svolgere un lavoro utile a loro stessi e alla società, deve anche educarli a usare in libertà la loro capacità razionale e a compiere scelte spirituali e morali giuste nella vita quotidiana.

Ricerche psicologiche hanno dimostrato che i bambini imparano molte cose per imitazione. Perciò un insegnante dal comportamento e dal carattere repressibili potrebbe avere una cattiva influenza sugli alunni, pur essendo in grado di trasmettere loro utilis-

simi concetti e nozioni. Pertanto la qualità di un sistema educativo non dipende solo da una buona legislazione, ma anche dalla qualità degli insegnanti, che dovrebbero essere sia intellettualmente sia spiritualmente qualificati. Le società materialiste tendono a non tener conto degli aspetti spirituali della formazione degli insegnanti, in nome della loro libertà personale. Ma poiché anche i bambini hanno diritto di essere protetti dalla cattiva influenza di insegnanti repressibili, la questione merita un più attento esame in modo da poter trovare una risoluzione equa per tutti.

Una classe dirigente illuminata

Le caratteristiche morali della classe dirigente di un paese sono assai importanti, in quanto i suoi membri hanno l'importante funzione di *opinion leader*. Essi rappresentano in qualche modo un esempio, al quale i più cercano di conformarsi, nella speranza di ottenere lo stesso successo che hanno ottenuto loro. E dunque una società che premi persone repressibili nel comportamento morale non favorisce la felicità dei propri componenti, in quanto li indirizza verso scelte morali sbagliate, causa di infelicità. Pertanto fra le doti dei componenti della classe dirigente è auspicabile che vi siano «illuminazione... fede, onestà, devozione e magnanimità», «diligente attenzione alla verità e alla rettitudine... dedizione... risolutezza e ... devozione al beneplacito di Dio, il desiderio... di meritare l'approvazione del popolo».³⁵

È però evidente che la formazione di una classe dirigente con queste caratteristiche dipende da molti fattori: una buona legislazione e un buon sistema educativo sono sufficienti solo a patto che per educazione s'intenda anche educazione morale e spirituale. La disciplina spirituale e morale necessaria all'acquisizione delle doti sopra elencate può infatti nascere solo dall'interno della coscienza e si apprende molto più facilmente in giovane età.

Un popolo di onesti

Un popolo animato da sentimenti di amore, amicizia e unità verso tutti e disposto a collaborare magnanimamente con il governo per la realizzazione dei suoi progetti, animato da uno spirito di religiosità, ossia di obbedienza alla legge divina è un'ottima garanzia di prosperità. È ormai evidente che vi è una profonda interazione fra individui e società. Individui migliori producono una società migliore e una società migliore produce individui migliori. Lo sforzo di perfezionamento è dunque indispensabile tanto a livello individuale quanto a livello istituzionale.

Ordine pubblico

L'ordine pubblico, inteso come una società nella quale il crimine e l'illegalità siano molto contenuti, è ottima garanzia di prosperità. Esso dipende da molteplici fattori. Il più importante di tutti sembra tuttavia il prevalere di una comune adeguata concezione della «natura

della realtà nella misura in cui essa ne influenza i rapporti vicendevoli e con il mondo fenomenico». ³⁶ Quando ciò accade, le relazioni interpersonali sono assai più facili, perché facendo riferimento a quella comune concezione anche le persone più diverse finiscono per capirsi, poiché pur nella diversità guardano verso la stessa direzione. La concezione materialistica è stata proposta circa un secolo fa e perlopiù accettata in Occidente. Ma le sue stesse caratteristiche l'hanno frammentata in un continuo riesame di se stessa, l'hanno distolta dalla ricerca della verità per orientarla verso quella dell'interesse personale e infine verso la negazione della verità, dei valori, dell'ideale, l'hanno trascinata a una fede dogmatica nei propri metodi di ricerca. È tempo che i principi morali e i valori spirituali riconquistino il loro posto nei cuori umani, per avviarli verso una concezione spirituale che ne garantisca il pieno benessere. Ma perché ciò accada è necessario che i sostenitori delle religioni, che si presentano come difensori della spiritualità, siano fedeli alle loro più autentiche premesse: il rispetto della libertà dello spirito umano che può esprimere le qualità di cui Dio l'ha dotato solo in un atto di consapevole e volontaria sottomissione alla legge divina compiuto per amore. Questa è la massima garanzia di ordine pubblico in una società ben governata con una buona legislazione e un buon sistema educativo.

Buoni rapporti internazionali

In assenza di buoni rapporti internazionali, vi è sempre possibilità di conflitti. La storia ha dimostrato che le guerre sono sempre state disastrose. Questo concetto è divenuto alquanto evidente nel corso del Novecento. Questo secolo ha sperimentato due terribili guerre mondiali, molte cruente guerre locali, una prolungata situazione di conflitto fra le due superpotenze, USA e URSS, nota come Guerra fredda, che si è risolta solo con i due vertici di Reykjavik (1986) e Washington (1987). Dalla fine della Guerra fredda la risoluzione pacifica dei conflitti è andata assumendo una popolarità e un'importanza mai conosciuta prima. Pur persistendo l'insensata abitudine di ricorrere alle armi, oggi la pace internazionale è un progetto sul quale molti sono disposti a scommettere e lavorare.

Nel progettare la riorganizzazione complessiva delle faccende umane, si dovrà anche giungere da un lato a un trattato internazionale di disarmo collettivo e dall'altra alla formulazione di tribunali investiti dell'autorità di gestire eventuali arbitrati internazionali per la risoluzione delle inevitabili vertenze, che rischierebbero di sfociare in conflitti armati. Un importante passo in questa direzione è quello compiuto nel Palazzo di vetro a New York il 31 dicembre 2000 da 138 nazioni del mondo con la ratifica del trattato per la costituzione del primo Tribunale penale internazionale permanente, che avrà sede nei Paesi Bassi con il

compito di processare le persone accusate di crimini contro l'umanità

La vera democrazia

È evidente che per conseguire la prosperità del genere umano occorrono tali e tanti cambiamenti che solo un enorme sforzo collettivo organizzato potrà creare le basi per conseguirla. La *Bahá'í International Community* ritiene che se ne dovranno interessare

tutti gli abitanti del pianeta: il genere umano nel suo complesso, i membri delle istituzioni di governo a tutti i livelli, coloro che operano negli organismi di coordinamento internazionale, gli scienziati e i pensatori sociali, tutte le persone dotate di talento artistico, tutti coloro che hanno accesso ai mezzi di comunicazione e i leader degli organismi non governativi.³⁷

Questa partecipazione collettiva è possibile solo nella democrazia. Ma, come si è già detto, non è certo più possibile identificare la democrazia con «l'ideologia delle parti che ha dappertutto preso il nome della democrazia».³⁸ Sembra dunque che l'attuale ordinamento politico possa sfociare in una più autentica democrazia in tutto il mondo solo nel contesto di tutte le modificazioni personali e collettive cui si è appena accennato.

L'unità: la caratteristica fondamentale della prosperità

Un'ultima, fondamentale caratteristica della prosperità è la sua globalità. Nel terzo millennio è impossibile

pensare alla prosperità di un popolo trascurando quella degli altri. Le condizioni del mondo lo impediscono. La stretta interdipendenza dei popoli è ormai un dato di fatto. E dunque è impossibile oggi parlare di prosperità se non in termini globali. L'unità è un elemento imprescindibile nel pensare a qualsiasi strategia intesa a creare prosperità. I rappresentanti delle Organizzazioni non governative riuniti nel maggio del 2000 a New York nel *Millennium Forum* scrivono:

Si deve fare in modo che la globalizzazione sia a beneficio di tutti: sradicare la povertà e la fame globalmente, instaurare la pace globalmente, assicurare la protezione e la promozione dei diritti umani globalmente... Il che può accadere solo se le corporazioni, le istituzioni dell'economia e del commercio globali e dei governi sono soggette a un efficace controllo democratico dei popoli. Vediamo in un'Organizzazione delle Nazioni Unite rafforzata e in una società civile vibrante la garanzia di questo controllo. E pronunciamo un ammonimento: se gli architetti della globalizzazione non ne terranno conto, non si tratterà solo di un'ingiustizia, l'edificio crollerà con gravi conseguenze per tutti. Alla fine neppure i ricchi troveranno riparo, perché l'intolleranza, le malattie, i disastri ambientali, la guerra, la disgregazione sociale e l'instabilità politica dilagheranno.³⁹

NOTE

- ¹ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 288; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 22-3.
- ² 'Abdu'l-Bahá, *Il Segreto della Civiltà Divina*, p. 42, 43.
- ³ Giddens, *Modernity*, p. 230.
- ⁴ *Webster*, s.v. «Prosperity», p. 1821.
- ⁵ Cfr. Loni Bramson-Lerche, «An Analysis of the Bahá'í World Order Model», *Emergence*, p. 12.
- ⁶ Hosain B. Danesh, *Unity. The Creative Foundation of Peace*, p. 118.
- ⁷ Yasna XXX, 10, in *Inni di Zarathustra*, p. 29.
- ⁸ Isaia II, 4 (Bibbia di Gerusalemme).
- ⁹ Corano LVI, 12, 25-6 (Alessandro Bausani, trad.).
- ¹⁰ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», *Bahá'í World 1998-99*, p. 262; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 12.
- ¹¹ *Century of Light*, p. 22; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 22.
- ¹² Casa Universale di Giustizia, «Promise», *Messages*, p. 687; traduzione italiana: *Promessa*, p. 15.
- ¹³ Hatcher, «Love, Power and Justice», *Journal of Bahá'í Studies*, vol. 9.3, p. 20.
- ¹⁴ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», *Bahá'í World 1998-99*, p. 266; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 9, 10, 16.
- ¹⁵ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 276; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 10.
- ¹⁶ *Millennium Forum Declaration and Agenda for Action. Strengthening the United Nations for the 21st Century*.

- ¹⁷ Comunità Internazionale Bahá'í, «Who Is Writing the Future?», *Bahá'í World 1998-99*, p. 263-4; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro*, p. 14.
- ¹⁸ Bahá'u'lláh, in *Messages*, p. 376.
- ¹⁹ 'Abdu'l-Bahá, *Antologia*, p. 283.
- ²⁰ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 274; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 8.
- ²¹ Anderson, per esempio, descrive fra le cinque caratteristiche salienti dell'emergente civiltà postmoderna la consapevolezza della «centralità dell'apprendimento nella vita degli individui, delle società e dell'intera specie» (Anderson, *Reality*, p. 258).
- ²² Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 284; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 18-9.
- ²³ «Taking dogmatism seriously», *World Order*, vol. 31.1, p. 2, 3.
- ²⁴ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 285; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 20.
- ²⁵ 'Abdu'l-Bahá, in Wendell Phillips Dodge, «Abdul-Bahá's Arrival in America», *Star of the West*, vol. III, no. 3, p. 4, traduzione italiana in: John Ebenezer Esslemont, *Bahá'u'lláh e la Nuova Era*, p. 214.
- ²⁶ Casa Universale di Giustizia, «Promise», *Messages*, p. 685, 689; traduzione italiana: *Promessa*, p. 10, 18.
- ²⁷ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 197.
- ²⁸ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 281; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 15.

- ²⁹ Comunità Internazionale Bahá'í, *ivi*, p. 293; traduzione italiana: *ivi*, p. 28.
- ³⁰ 'Abdu'l-Bahá, *Antologia*, p. 267.
- ³¹ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 283; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 17.
- ³² 'Abdu'l-Bahá, in *Compilation of Compilations*, «Trustworthiness», vol. II, p. 342, traduzione italiana: *Fidatezza. Comp.*, p. 28.
- ³³ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 292, 293; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 26, 27, 28.
- ³⁴ 'Abdu'l-Bahá, *Segreto*, p. 27-8, 12.
- ³⁵ 'Abdu'l-Bahá, *ivi*, p. 13, 17.
- ³⁶ *Century of Light*, p. 41; traduzione italiana: *Il secolo di luce*, p. 41
- ³⁷ Comunità Internazionale Bahá'í, «Prosperity», *Bahá'í World 1994-95*, p. 294; traduzione italiana: *Prosperità*, p. 29.
- ³⁸ Comunità Internazionale Bahá'í, *ivi*, p. 293; traduzione italiana: *ivi*, p. 28.
- ³⁹ *Millennium Forum Declaration*.

Capitolo undicesimo

Un concetto spirituale di felicità

Se riconosciamo nell'uomo una triplice natura, animale, umana e spirituale, anche la sua felicità ha un triplice aspetto, materiale, umano e spirituale. È questa l'opinione espressa dallo psicologo americano Rhett Diessner, che distingue tre livelli di felicità: fisica o «piacere», che si ottiene dal conseguimento dei «piaceri sensoriali del corpo», umana o sociale, che si ottiene «dalle relazioni umane (intrapersonali e interpersonali)», come «dare e ricevere affetto», «il senso di appartenenza e accettazione», «la stima degli altri e il rispetto delle proprie capacità e talenti» e spirituale o gioia. Noi qui ci occuperemo solo della felicità spirituale.¹ La felicità spirituale è abbondantemente descritta nella letteratura mistica di tutte le religioni. Faremo qui riferimento soprattutto alla letteratura bahá'í.

È permanente

È questa la prima caratteristica della felicità spirituale: poiché appartiene alle dimensioni dello spirito che è

libero da limiti temporo-spaziali, essa permane, laddove la felicità fisica e quella umana, essendo legate ai casi e ai cambiamenti della vita, sono effimere. La felicità spirituale è descritta come una condizione dello spirito, che non dipende da condizioni esterne, ma da un sentimento del cuore e da un atteggiamento della mente. 'Abdu'l-Bahá disse che

[I]a felicità è una condizione interiore. Una volta conseguita, l'uomo scala le più alte vette della beatitudine. Un uomo veramente felice non è soggetto ai cangianti eventi del tempo. Come un eterno sovrano egli siede sul trono delle realtà immutabili. Non dipende dalle mutevoli circostanze esteriori e con le sue azioni porta felicità agli altri.²

Queste parole non sembrano implicare che la felicità spirituale non sia accompagnata da modificazioni biochimiche simili a quelle che accompagnano la felicità fisica o umana, ma solo che essa è prodotta da una causa occasionale diversa. Infatti la felicità di per sé, in quanto stato d'animo, è sempre una condizione spirituale, indipendentemente dalla sua causa occasionale, perché il soggetto dell'esperienza è in ogni caso l'anima dell'uomo, il corpo ne è solo lo strumento. Un evento, fisico o sociale che sia, è interpretato dal soggetto in modo tale da produrre nel cervello alcune modificazioni biochimiche che l'anima, mediante le sue facoltà mentali, recepisce infine come «felicità». Essendo l'evento transitorio, anche le modificazioni bio-

chimiche e quindi la sensazione di felicità lo sono. Nel caso della felicità spirituale, essa è invece legata a una condizione permanente dell'anima conseguita grazie a un suo processo di crescita spirituale, che in qualche modo è in grado di riprodurre nel cervello le stesse modificazioni biochimiche che caratterizzano la felicità di origine fisica o umana, anche in assenza di quelle che sono state descritte come cause di felicità fisica o sociale. Talvolta questa condizione di felicità tocca punte di grande intensità che alcuni mistici hanno descritto servendosi delle metafore dell'amore fisico e dei suoi empiti di gioia. È l'esperienza estatica.

È una capacità dell'uomo

La felicità spirituale è anche descritta come una capacità, potenzialmente presente nell'uomo, di gioire dei doni dello spirito. Perché essa possa esprimersi dev'essere sviluppata. E pertanto la sua acquisizione è graduale. 'Abdu'l-Bahá disse che «[l]a stella della felicità si trova in ogni cuore, ma perché possa risplendere luminosa dobbiamo disperdere le nubi».³ Queste parole sembrano alludere al fatto che per ottenere la felicità spirituale è necessario «disperdere le nubi» della natura materiale o animale e delle sue emozioni, affinché possa apparire la stella della natura spirituale con i suoi sentimenti. Khavari scrive: «Felicità e infelicità sono interpretazioni emotive. Si può essere veramente felici nelle più terribili circostanze e infelici

malgrado si abbia tutto. La chiave della felicità è avere una visione spirituale della vita». ⁴

I requisiti della felicità spirituale

Sono descritti alcuni requisiti della felicità spirituale.

La purezza o «immacolatezza della mente»

‘Abdu’l-Bahá afferma che «Dio conferisce originariamente all’uomo un’individualità che gode di ciò che è benefico». ⁵ Egli spiega che i «cuori dei bambini sono della massima purezza», come «specchi sui quali non è caduta polvere» e perciò essi sono «vicini a Dio». ⁶ Ma la purezza dei bambini è anche debolezza. Nel corso della vita, può accadere che essi si lascino sedurre dalla natura animale o materiale con le sue emozioni. In questo caso la loro purezza originaria è offuscata ed essi possono cadere preda di «disordini egoistici, malesseri intellettuali e malattie spirituali», ⁷ fino a giungere a desiderare cose nocive e a detestare ciò che è benefico. Il loro sviluppo può prendere però anche un’altra direzione. Nel corso della vita la loro purezza può essere rafforzata dalla «grande forza della ragione e della comprensione», per cui diventati adulti diventano «puri... semplici... sinceri». ⁸ Queste qualità permettono loro di essere consapevoli dei propri più autentici bisogni umani, cioè quelli spirituali, al di là dei meno nobili bisogni materiali o animali. Guidati da questa consapevolezza essi fanno in modo di esporsi

alle vivificanti esperienze delle buoni azioni compiute per amore di Dio e in tal modo acquisiscono maggiore spiritualità e con essa la capacità della gioia spirituale. Questi due tipi di scelte abitualmente convivono negli individui. La purezza è tanto maggiore quanto minore è il cedimento alla natura animale o materiale.

La disposizione a ricevere i doni di Dio

‘Abdu’l-Bahá afferma che «la vera felicità dipende dai beni spirituali e dall’aver il cuore sempre disposto a ricevere i doni di Dio». E soggiunge: «Se il cuore volge le spalle ai doni offerti da Dio quale speranza ha di essere felice?»⁹ Questa disposizione a ricevere i doni di Dio dipende a sua volta da due fondamentali atteggiamenti, l’obbedienza ai comandamenti di Dio e la sottomissione alla volontà di Dio.

Come si è già detto, la consapevole sottomissione ai comandamenti di Dio compiuta per amor Suo comporta il progresso spirituale, un vero e proprio processo di trasformazione caratterizzato dall’acquisizione delle virtù, come la nobiltà degli intendimenti e degli scopi, l’integrità e altre doti morali, nonché il rispetto di se stessi, che il *Webster* definisce «fiducia nella propria dignità di essere umano e intenzione di preservarla».¹⁰ ‘Abdu’l-Bahá afferma che chi è avanzato sulla via del progresso spirituale diventa «amato agli occhi di Dio, amato nel giudizio dei giusti e amato e lodato dalla gente». E soggiunge:

Per colui che consegue questo stadio è imbandita la festa dell'eterno gaudio. Il suo cuore è sereno e composto, perché sa di essere benacetto alla soglia dell'Eccelso. La sua anima si trova nella massima felicità e beatitudine, anche se è circondata da montagne di prove e difficoltà. È come un mare imbiancato in superficie da enormi ondate, ma calmo, placido e indisturbato nelle sue profondità.¹¹

Quanto alla sottomissione alla volontà di Dio, 'Abdu'l-Bahá dice: «Afflizioni e tribolazioni sono dovuti al fatto di non essere paghi di ciò che Iddio ha disposto. Chi si sottomette a Dio è felice». E racconta a questo proposito il seguente aneddoto:

Un uomo chiese a un altro: «In quale stato ti trovi?» «Nella massima felicità», fu la risposta. «Da dove proviene la tua felicità?» E quello di rimando: «Giacché tutto va come voglio, non trovo nulla che si opponga ai miei desideri. Per questo non soffro. E infatti tutto va indubbiamente secondo la volontà di Dio e io ho rinunciato alla mia volontà e desidero solo quello che Dio vuole. Perciò la mia volontà è divenuta la Sua e di me non resta nulla. Tutto si muove secondo la Sua volontà, ma anche secondo la mia. Per questo sono molto felice».

Quando un uomo si abbandona, ogni cosa si muove al suo volere.¹²

L'obbedienza ai comandamenti di Dio e la sottomissione alla Sua volontà comportano il conseguimento di

quell'importante requisito di successo che lo scrittore americano Stephen R. Covey definisce «proattività». Essere proattivi significa essere «responsabili» della propria vita, avere conseguito «la capacità di scegliere la... [propria] risposta». Covey aggiunge: «Le persone altamente proattive riconoscono le proprie responsabilità. Non biasimano per il loro comportamento circostanze, condizioni o condizionamenti. Il loro comportamento è il prodotto di una loro scelta consapevole, basata sui valori, e non un prodotto delle circostanze, basato su sensazioni».¹³ Queste parole si addicono perfettamente a chiunque abbia capito che è bene da un lato sottomettersi alla volontà di Dio e dall'altro non smettere mai di lottare per modificare tutto quel che occorre per realizzare sulla terra la Sua volontà rivelata dalle Manifestazioni di Dio.

L'amore di Dio

La più importante conseguenza del progresso spirituale è una crescente consapevolezza dell'amore di Dio. 'Abdu'l-Bahá dice: «Il dono più prezioso che Dio abbia fatto al mondo dell'umanità è la felicità nata dall'amore: essi sono i doni gemelli del superuomo: l'una è il complemento dell'altro».¹⁴

Le Scritture insegnano che Dio ha creato il mondo per amore. Bahá'u'lláh scrive:

Velato nel Mio essere immemorabile e nell'antica eternità della Mia essenza, conobbi il Mio amore per te; e

perciò ti ho creato, ho inciso in te la Mia immagine e ti ho rivelato la Mia bellezza.

...AmaMi dunque così che Io possa proclamare il tuo nome e colmare l'anima tua con lo spirito della vita.¹⁵

L'amore di Dio, causa della creazione, è ciò che tiene in vita tutto ciò che esiste. 'Abdu'l-Bahá così lo descrive:

Sappi con certezza che l'Amore è il segreto della santa Dispensazione di Dio, la manifestazione del Misericordiosissimo, la sorgente delle effusioni spirituali. L'Amore è la gentile luce del Cielo, l'eterno soffio dello Spirito Santo che dà vita all'anima umana. L'Amore è la causa della rivelazione di Dio all'uomo, il legame vitale insito nella realtà delle cose, in conformità con la creazione divina. L'Amore è l'unico strumento che garantisca vera felicità in questo mondo e nell'altro. L'Amore è la luce che guida nelle tenebre, la maglia vivente che unisce Dio con l'uomo, che assicura il progresso di ogni anima illuminata. L'Amore è la massima legge che regge questo possente ciclo spirituale, l'unica forza che incatena fra loro i diversi elementi di questo mondo materiale, la suprema forza magnetica che governa i moti delle sfere nei regni del cielo. L'Amore rivela con inesaurita e illimitata potenza i misteri latenti nell'universo. L'Amore è spirito di vita per il corpo adornato dell'umanità, fondatore della vera civiltà in questo mondo mortale e apportatore di gloria imperitura per ogni razza e nazione d'alti intendimenti.¹⁶

Gli esseri umani possono conoscere questo amore, rendendosi partecipi nella loro vita. Lo possono fare se lo esprimono nei pensieri, nei sentimenti, nelle parole e soprattutto nelle azioni, sforzandosi di «assicurare la pace e il benessere di ogni membro nobile e umile della razza umana». Chi ama Dio fa di tutto perché la luce della Realtà disperda il buio dell'errore. Egli diffonde l'amore della Realtà «mediante perfezioni umane, eccellenti e gradevoli qualità e comportamenti spirituali». E oggi «Realtà è l'amore di Dio. Realtà è la conoscenza di Dio. Realtà è la giustizia. Realtà è l'unità o solidarietà del genere umano. Realtà è la pace internazionale. Realtà è la conoscenza delle verità».¹⁷ Pertanto chiunque lavori oggi con cuore sincero per questi scopi promuove la spiritualità nel mondo. Chiunque così faccia conosce l'amore per esperienza diretta e crea amore in sé e attorno a sé. Questo atto divino, che è un atto di conoscenza di Dio in quanto amore, lo rende in qualche modo compagno di Dio e quindi accende in lui una gioia che è un lontanissimo riflesso della divina felicità che i mistici collegano all'atto della creazione e che taluni hanno descritto come la fresca risata di un bimbo. Questa capacità «è la massima, l'unica vera felicità, perché è vicinanza a Dio».¹⁸

Le prove e le sofferenze dell'amore

La strada della spiritualità non è sempre facile. Le sue difficoltà fanno parte della logica educativa del piano

creativo di Dio. Perché un uomo possa liberamente scegliere Dio come supremo oggetto d'amore e decidere di vivere di conseguenza, è necessario che egli impari a riconoscere i segni di Dio, ovunque si presentino. Nell'azione quotidiana ciò significa imparare a vivere secondo la Sua volontà ed essere quindi in grado di assumere il comportamento più consono via via che la vita presenta le proprie lezioni. Pertanto si deve imparare innanzi tutto quella qualità che si chiama abnegazione e che comporta la capacità di anteporre al proprio interesse egoistico le istanze altruistiche della legge divina. Bahá'u'lláh descrive questa fase del progresso spirituale nella Valle dell'amore delle *Sette Valli*, i sufi la chiamano la via (*taríqa*) e i mistici cristiani via purgativa. In questo stadio l'uomo impara a considerare se stesso uno strumento da usare al servizio della Causa di Dio. E che cos'è la Causa di Dio? La Causa di Dio è la realizzazione pratica dell'unità del genere umano sulla terra, il conseguimento della felicità di tutti gli uomini. In questo modo egli svolge il proprio ruolo nel piano creativo di Dio, contribuendo a dare «uno stadio materiale»¹⁹ alla volontà di Dio. Diventa dunque partecipe dell'atto creativo di Dio e quindi della Sua felicità. Non è difficile, tuttavia, comprendere che questo processo comporta una lotta contro la propria natura materiale o animale con i suoi istinti ed emozioni e quindi una certa misura di sofferenza. Le Scritture definiscono queste sofferenze le prove della vita e descrivono la fermezza nel sostener-

le come il segno del vero amore. Bahá'u'lláh scrive: «Per ogni cosa v'è il suo simbolo. Il simbolo dell'amore è la saldezza nell'ottemperare al Mio decreto e la pazienza nel sottostare alle Mie prove».²⁰

Il timor di Dio

Come ogni altra qualità spirituale anche il timor di Dio può assumere connotazioni diverse a seconda del grado di sviluppo personale. Timor di Dio è anche la paura che l'uomo primitivo, il quale ha appena vagamente colto il significato del suo rapporto con Dio, avverte di fronte alle espressioni più terrificanti delle forze naturali che egli ha divinizzato. Forse è in ricordo di questi aspetti immaturi del timor di Dio che oggi in Occidente il concetto è spesso sgradito. Armstrong scrive:

Quelli fra noi che si sono trovati in difficoltà con la religione provano un grande sollievo nel sentirsi liberi dal Dio che terrorizzava la loro infanzia. È meraviglioso non doversi nascondere davanti a un dio vendicativo, che ci minaccia di dannazione eterna se non seguiamo le sue regole. Noi abbiamo una nuova libertà spirituale e possiamo arditamente seguire le nostre idee senza dover aggirare difficili articoli di fede, sentendoci sempre in pericolo di perdere l'integrità.²¹

Certamente nell'uomo maturo, che ha conseguito un certo sviluppo intellettuale e spirituale, il timor di Dio è tutt'altra cosa. In quell'uomo il timor di Dio non è la paura del suddito di fronte a un crudele tiranno,

ma può paragonarsi al timore delle conseguenze delle leggi naturali. Nessuno si getterebbe nel vuoto dal quinto piano per scendere più in fretta, ben sapendo che la legge di gravità lo farebbe sfracellare al suolo. E nessuno si vergognerebbe di aver paura di farlo. La stessa cosa vale nell'ambito spirituale: la violazione di una legge divina non comporta danni immediati ed evidenti, ma nel tempo esercita effetti deleteri sullo spirito, e quindi sul nostro benessere. Aver timor di Dio significa aver paura d'infrangere la legge per timore di quelle sgradevoli conseguenze, un sentimento alquanto salutare, una vera e propria protezione, ben giustificato in una debole creatura che ha una limitata consapevolezza della realtà. E comunque il timor di Dio, che nasce dall'esperienza degli attributi divini della gloria e della maestà, è sempre completato dell'amore di Dio, l'esperienza dei Suoi attributi di amore e di misericordia.

Il buon carattere

La parola carattere deriva dal greco *χαρακτήρ*, che significa sigillo e impronta. Dal punto di vista linguistico, il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* definisce carattere, «[l]’insieme delle disposizioni psichiche e delle qualità naturali proprie di un individuo, che distinguono la sua personalità da tutte le altre...»²² e il *Webster* «il complesso delle caratteristiche mentali e morali abituali e dei tratti etici usuali che contraddistinguono una persona, un gruppo o una nazione o che

servono a individuarlo». ²³ Dal punto di vista psicologico alcuni definiscono il carattere «l'unità delle volizioni in rapporto alle massime della condotta», ²⁴ altri «le proprietà psichiche del vivente... *l'essere attuale e specifico* dell'uomo... la peculiarità indivisibile (individuale) della persona... che si manifesta in determinati tipi di esperienza, i quali si ordinano come totalità, sono soggetti a trasformazione, ma mantengono la loro essenza». ²⁵

Secondo gli insegnamenti bahá'í il carattere ²⁶ è «il vero criterio» per giudicare un uomo, perché «la felicità, la grandezza, il rango e lo stadio, la soddisfazione e la pace di una persona» dipendono anche «dall'eccellenza del carattere». Ma l'eccellenza del carattere è garanzia di rango e felicità solo «a patto che suo centro di emanazione siano la ragione e il sapere e sua base la vera moderazione». ²⁷ È eccellente e ben accetto davanti a Dio il carattere di colui che sia «adorno dei santi attributi e del carattere delle Superne Schiere», e cioè che si comporti «con fidezza e rettitudine», che conduca «vita casta e virtuosa», che «chiuda gli occhi su tutto ciò che possiede e li apra sulle cose di Dio», che cessi «di occuparsi di ciò che lo avvantaggia e si occupi di ciò che esalterà l'irresistibile nome dell'Onnipotente», che «[l]iberi il suo cuore da ogni bassa passione e da ogni piacere corrotto». Il migliore strumento per ottenere un buon carattere è il timor di Dio, «lo scudo che permette alle Sue genti di riportare la vittoria», ²⁸ sulla natura materiale, s'intende, per ot-

tenere «l'autodominio» (ενκράτεια) che anche Socrate considerava «il bene più eccellente per gli uomini» e «la base della virtù».²⁹

È impossibile descrivere tutte le qualità che formano il buon carattere. 'Abdu'l-Bahá menziona: «integrità e qualità morali», «giustizia, equità, tolleranza, compassione e generosità, rispetto per gli altri, candore, fidatezza e lealtà, amore e bontà, devozione, fermezza e umanità», «sincerità d'intenti, alte mire, purezza, onore immacolato, straordinaria gentilezza e comprensione, rispetto delle promesse fatte, sollecitudine per i diritti altrui, liberalità, giustizia in ogni aspetto della vita, umanità e filantropia, valore e instancabilità negli sforzi al servizio dell'umanità», «essere miti, tolleranti e calmi; sinceri, docili, clementi e compassionevoli; risoluti e coraggiosi, fidati ed energici; sforzarsi e lottare interiormente; essere generosi, leali, senza malizia; avere zelo e senso dell'onore; essere nobili e magnanimi e tener conto dei diritti altrui».³⁰

Il buon carattere può essere insegnato e acquisito. Insegnare il buon carattere significa «insegnare il *comportamento*... correggere le qualità; stimolare il desiderio di diventare perfetti e di acquisire le virtù e di essere fedeli alla religione di Dio e di rimanere fermi nelle Sue leggi... di essere amici dell'umanità, e gentili con tutti». Acquisire un buon carattere significa «acquisire le celesti qualità dello spirito e vedere da soli al di là di ogni dubbio che non c'è Inferno peggio-

re, né abisso più profondo del possedere un carattere malvagio e malsano; e che non c'è voragine più tetra né tormento più atroce del mostrare qualità che meritino d'esser condannate».³¹

La persona di buon carattere, con le sue «qualità di straordinaria simpatia e amorevole gentilezza», con il suo cuore radioso, la sua natura gentile e amorevole, è capace di espugnare «le cittadelle dei cuori umani»³² e pertanto è dotata di quella facilità di relazione con gli altri che la rendono preziosa in un mondo che sta lottando per sollevarsi verso un livello superiore di unità fra gli uomini.

La felicità spirituale e la ricchezza

Sarebbe un errore pensare che la felicità spirituale debba necessariamente negare la ricchezza. La ricchezza materiale, quando sia conseguita nel rispetto della legge divina e utilizzata con equità e generosità, è un bene prezioso. Essa è fonte di vergogna e disonore solo quando sia ottenuta in modo disonesto e utilizzata per scopi egoistici o, Dio non voglia, a danno degli altri. 'Abdu'l-Bahá disse:

l'onore del regno umano è il conseguimento della felicità spirituale nel mondo umano, l'acquisizione della conoscenza e dell'amore di Dio. L'onore assegnato all'uomo è l'acquisizione delle supreme virtù del mondo umano. Questa è la vera felicità e beatitudine. Ma se

la felicità materiale e quella spirituale sono congiunte, allora, come dicono gli arabi, sarà «gioia su gioia».³³

Anzi, poiché la felicità spirituale implica l'abnegazione, l'amore per il prossimo e il desiderio di condividere le proprie ricchezze con gli altri, è evidente che la felicità spirituale di molti uomini, che siano anche ricchi, comporta un miglioramento complessivo della società e quindi una maggiore felicità per tutti. E il conseguimento di questa importante meta è lo scopo per cui tutte le Scritture chiedono a ogni essere umano di perseguire il proprio perfezionamento interiore. Khavari osserva: «Quando l'intelligenza spirituale decide il valore e l'uso di ogni mezzo materiale, compreso il denaro, è probabile che si abbia il migliore dei mondi – buoni mezzi per buoni fini, nonché felicità personale».³⁴

Felicità spirituale e società

La felicità spirituale comporta per chi l'abbia conseguita il bisogno di condividerla con gli altri e la disponibilità a sacrificarsi per la felicità collettiva. E d'altra parte, poiché fra l'individuo e la società vi è un rapporto di reciprocità, il processo di trasformazione personale necessario per conseguire la felicità è indubbiamente favorito da una società felice, ossia da una società che abbia conseguito un buon livello di progresso materiale e spirituale.

NOTE

- ¹ Rhett Diessner, «Differentiating Physical, Social and Spiritual Emotions».
- ² ‘Abdu’l-Bahá, in Rabb, «Divine Art of Living», *Star of the West*, vol. VII, p. 162.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 96.
- ⁵ ‘Abdu’l-Bahá, *Divine Philosophy*, p. 130.
- ⁶ ‘Abdu’l-Bahá, *Promulgation*, p. 53.
- ⁷ ‘Abdu’l-Bahá, *ivi*, p. 204-5.
- ⁸ ‘Abdu’l-Bahá, *ivi*, p. 53.
- ⁹ ‘Abdu’l-Bahá, *Paris Talks*, p. 108.
- ¹⁰ *Webster*, s.v. «Self-respect», p. 2061.
- ¹¹ ‘Abdu’l-Bahá, in «A Fortune That Bestows Eternal Happiness», *Star of the West*, vol. XIII, p. 103.
- ¹² ‘Abdu’l-Bahá, in Rabb, «Divine Art», *Star of the West*, vol. VII, p. 187.
- ¹³ Stephen R. Covey, *The Seven Habits of Highly-Effective People*, p. 71.
- ¹⁴ ‘Abdu’l-Bahá, in «Fortune», *Star of the West*, vol. XIII, p. 103.
- ¹⁵ Bahá’u’lláh, *Parole Celate*, dall’arabo, n 3,4.
- ¹⁶ ‘Abdu’l-Bahá, *Antologia*, p. 34-5.
- ¹⁷ ‘Abdu’l-Bahá, *Segreto*, p. 42, 32, *Promulgation*, p. 372.
- ¹⁸ ‘Abdu’l-Bahá, in Grundy, *Ten Days*, p. 39.
- ¹⁹ ‘Abdu’l-Bahá, in Rabb, «Divine Art», *Star of the West*, vol. VII, p. 161.
- ²⁰ Bahá’u’lláh, *Parole Celate*, dall’arabo, n. 48.
- ²¹ Armstrong, *History of God*, p. 378.
- ²² Battaglia, *Grande Dizionario*, s.v. «Carattere», vol. II, p. 740.

²³ Webster, s.v. «Character», p. 376.

²⁴ Antonio Renda, in *Enciclopedia Italiana*, s.v. «Carattere», vol. VIII, p. 938.

²⁵ Wilhelm Arnold, in *Dizionario di Psicologia*, s.v. «Carattere», p. 175, 176.

²⁶ Nelle Scritture bahá'í il carattere è qualificato da aggettivi come ben accetto (cfr. Bahá'u'lláh, *Spigolature*, n. CXXXVI, § 4), «buono» (Bahá'u'lláh, «Ṭarázát», *Tavole*, p. 32), «encomiabile» (Bahá'u'lláh, «Kalimát-i-Firdawsíyyih», ivi, p. 63), «giusto» (Bahá'u'lláh, in *Fidatezza. Comp.*, p. 16), integro (cfr. Bahá'u'lláh, ivi, p. 14), «luminoso e risplendente» (Bahá'u'lláh, «Kitáb-i-'Ahd», *Tavole*, p. 196), «nobile» (Bahá'u'lláh, *Fidatezza. Comp.*, p. 14), «puro» (Bahá'u'lláh, «Lawḥ-i-Dunyá», *Tavole*, p. 80), «spirituale» ('Abdu'l-Bahá, *Antologia*, p. 220), «virtuoso» (Bahá'u'lláh, *Epistola al Figlio del Lupo*, p. 21) ma anche «cattivo» ('Abdu'l-Bahá, *Educazione Bahá'í. Comp.*, p. 52).

²⁷ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 427, *Segreto*, p. 18, 41.

²⁸ Bahá'u'lláh, «Ṭarázát», *Tavole*, p. 32, *Fidatezza. Comp.*, p. 15, *Spigolature*, n. CXXXVI, § 4.

²⁹ Senofonte, *Memorabili*, IV 5, 8s e I 5 8s; traduzione italiana: in Renato Laurenti, *Socrate. Tutte le testimonianze*.

³⁰ 'Abdu'l-Bahá, *Segreto*, p. 15, 38, 66, 28.

³¹ 'Abdu'l-Bahá, ivi, p. 57, *Antologia*, p. 133.

³² 'Abdu'l-Bahá, *Segreto*, p. 37, Bahá'u'lláh, «Ishráqát», *Tavole*, p. 110.

³³ 'Abdu'l-Bahá, *Promulgation*, p. 166.

³⁴ Khavari, *Spiritual Intelligence*, p. 245.

Conclusione

Anche se le condizioni personali e collettive che sono state descritte non sono ancora prevalenti nel mondo, tuttavia i segni della fioritura della terra sono quanto mai evidenti. Lo rilevano le Organizzazioni non governative che collaborano con l'ONU che, nella loro dichiarazione preliminare in attesa del Vertice del Millennio del settembre 2000, scrivono:

La nostra visione prevede un mondo imperniato sull'uomo e genuinamente democratico, nel quale tutti gli esseri umani siano pienamente partecipi e decidano dei propri destini. Nella nostra visione siamo tutti un'unica famiglia umana e viviamo, in tutta la nostra diversità, in una sola patria e condividiamo un mondo giusto, sostenibile e pacifico, guidati da principi universali di democrazia, uguaglianza, inclusione, volontariato, assenza di discriminazione e partecipazione universale... È un mondo nel quale la pace e la sicurezza umana, descritte nei principi dello Statuto delle Nazioni Unite, sostituiscono gli armamenti, i conflitti violenti e le guerre. È un mondo nel quale tutti vivono in un am-

biente pulito con un'equa distribuzione delle risorse della terra. La nostra visione assegna un ruolo speciale al dinamismo dei giovani e all'esperienza degli anziani e riafferma l'universalità, l'indivisibilità e l'interdipendenza di tutti i diritti umani – civili, politici, economici, sociali e culturali.¹

Che queste parole abbiano potuto essere scritte, che vi siano persone che possano credere nella loro realizzabilità, senza saltare «alla pomposa presunzione che in qualche modo possiamo starcene seduti e costruire il mondo di domani»,² ma anzi disposte a lavorare per conseguire una nuova fase della civiltà umana, questo è il segno più promettente della fioritura del nostro pianeta. Solo in questo contesto ci siamo sentiti di parlare di successo, prosperità e felicità dell'uomo. Ogni altra aspirazione ci sembra ingiusta. Il successo, la prosperità e la felicità di ogni individuo ci sembrano inestricabilmente legati a quelli di tutti gli altri e dunque conseguibili solo nel contesto di una concezione spirituale della natura della realtà, nella quale la forza trainante dell'amore consente alte mire.

NOTE

¹ *Millennium Forum Declaration*.

² Anderson, *Reality*, p. 252.

Bibliografia

- ABBAGNANO, Nicola. *Dizionario di filosofia*. 2^a ed. riv. UTET, Torino, 1984.
- ‘ABDU’L-BAHÁ. *‘Abdu’l-Bahá e Auguste Forel*. Casa Editrice Bahá’í, Roma, 1983.
- *Abdul-Baha on Divine Philosophy*. The Tudor Press, Boston, Massachusetts, 1918.
- «A Fortune that Bestows Eternal Happiness. Knowledge, Purity of Thought and Love. Talks given by Abdul-Baha on Mount Carmel to a group of college students during their summer vacation», *Star of the West*, vol. XIII, p. 102.
- *Antologia*. Casa Editrice Bahá’í, Roma, 1987.
- *Paris Talks: Addresses Given by ‘Abdu’l-Bahá in Paris in 1911-1912*. 11^a ed. Bahá’í Publishing Trust, Londra, 1969.
- *The Promulgation of Universal Peace. Talks delivered by ‘Abdu’l-Bahá during His visit to the United States and Canada in 1912*. A cura di Howard MacNutt, 2^a ed. Bahá’í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1982.

- *Il Segreto della Civiltà Divina*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1988.
- *Some Answered Questions*. Trad. Laura Clifford-Barney. 3^a ed. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1981; traduzione italiana: *Le Lezioni di San Giovanni d'Acari*. Roma, Comitato di traduzione e pubblicazione, 1961.
- *Tablets of 'Abdu'l-Bahá Abbas*. Vol. I. Bahá'í Publishing Society, New York, 1909.
- AGOSTINO, SANT'. *Esposizione sui salmi [1-50]*. Trad. Rolando Minuti. 2^a ed. Città Nuova Editrice, Roma, 1982.
- AUGUSTINUS, AURELIUS. *Enarrationes in Psalmos*. Bernardinus Benalius, Venezia, 4 agosto 1493.
- ANDERSON, Walter Truett. *Reality Isn't What It used To Be. Theatrical Politics, Ready To-Wear Religion, Global Myths, Primitive Chic, and Other Wonders of the Postmodern World*. Harper Collins, San Francisco, California, 1990.
- ANGELA, Piero. «Le frontiere della scienza e delle tecnologia», *Verso il duemila*, p. 143-69.
- ANNAN, Kofi. «Secretary-General Pledges "Quiet Revolution"», Comunicato stampa delle Nazioni Unite SG/SM/ 6284/Rev.2 GA/9282/Rev.2, 16 luglio 1997.
- «War: Foe of Development», Comunicato stampa delle Nazioni Unite SG/SM/7187, 19 ottobre 1999.

Approfondimento. Centri di Studio Bahá'í. Compilazione della Casa Universale di Giustizia. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1985.

ARBAB, Farzam. «The Process of Social Transformation», *The Bahá'í Faith and Marxism*, p. 10.

ARMSTRONG, Karen. *A History of God. The 4,000-Year Quest of Judaism, Christianity and Islam.* Ballantine Books, New York, 1994.

ARNOLD, Wilhelm. in *Dizionario di Psicologia*, s.v. «Carattere», p. 175-6.

Bahá'í Canada. Notiziario mensile pubblicato dall'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í del Canada. Thornhill, Ontario, Canada.

The Bahá'í Faith and Marxism. Proceedings of a Conference Held January 1986. Bahá'í Studies Publications, Ottawa, 1987.

BAHÁ'Í INTERNATIONAL COMMUNITY. «The Prosperity of Humankind», *The Bahá'í World 1994-95*, p. 273-96; traduzione italiana: Comunità Internazionale Bahá'í, *La prosperità del genere umano.* Casa Editrice Bahá'í, Roma 1995.

— «Who is Writing the Future? Reflections on the Twentieth Century», *The Bahá'í World 1998-99*, p. 255-68; traduzione italiana: *Chi scrive il futuro?* Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1999.

The Bahá'í Studies Review. Una pubblicazione dell'Associazione di Studi Bahá'í per l'Europa anglofona. Londra.

«The Bahá'í Studies Seminar on Ethics and Methodology Held in Cambridge on 30 September and 1 October 1978. Comments by the Research Department at the World Centre», *Messages from the Universal House of Justice 1963-1986: The Third Epoch of the Formative Age*, p. 388-92.

The Bahá'í World. A Biennial International Record. Vol. III. Bahá'í Publishing Committee, New York, 1930.

The Bahá'í World. An International Record. Vol. XV. Bahá'í World Centre, Haifa, 1976.

The Bahá'í World 1994-5. An International Record. Bahá'í World Centre, Haifa, 1996.

The Bahá'í World 1996-97. An International Record. Bahá'í World Centre, Haifa, 1998.

The Bahá'í World 1998-99. An International Record. Bahá'í World Centre, Haifa, 2000.

BAHÁ'U'LLÁH. *Epistola al Figlio del Lupo*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1980.

— *Il Kitáb-i-Aqdas. Il Libro Più Santo*. Casa Editrice Bahá'í, Roma 1995.

— *Il Kitáb-i-Íqán. Il Libro della Certezza*. 2^a ed. riv. Casa Editrice Bahá'í, Roma 1994.

- *Le Parole Celate di Bahá'u'lláh*. 9^a ed. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1993.
- *Le Sette Valli e Le Quattro Valli*. 3^a ed. riv. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 2001.
- *Spigolature dagli Scritti*. 2^a ed. riv. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 2002.
- *Tavole di Bahá'u'lláh rivelate dopo il Kitáb-i-Aqdas*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1981.
- BAHÁ'U'LLÁH, 'ABDU'L-BAHÁ. *Bahá'í World Faith: Selected Writings of Bahá'u'lláh and 'Abdu'l-Bahá*. Ed. riv. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1956.
- BATTAGLIA, Salvatore. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. UTET, Torino, vol. II, 1962, vol. V, 1971, vol. VI, 1972, vol. X, 1978, vol. XIV, 1988, vol. XV, 1990.
- BAUSANI, Alessandro. *Saggi sulla Fede Bahá'í*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1991.
- BERTHOUD, Gérald. «Mercato», *Dizionario dello sviluppo*, p. 85-113.
- Bhagavadgītā*. A cura di Sarvepalli Radhakrishnan. Indus, Harper Collins Publishers, New Delhi, 1993; traduzione italiana: *Bhagavad Gītā*. A cura di Sarvepalli Radhakrishnan. Trad. Icilio Vecchiotti, Ubaldini Editore, Roma, 1964.
- Bertrand Russell*. Club degli editori, Milano, 1972.

BRAMSON-LERCHE, Loni. «An Analysis of the Bahá'í World Order Model», *Emergence*, p. 1-70.

CASA UNIVERSALE DI GIUSTIZIA. Vedi THE UNIVERSAL HOUSE OF JUSTICE.

Century of Light. Bahá'í World Centre, Haifa 2001; traduzione italiana: *Il secolo di luce*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 2001.

COMTE, Auguste. *Course de philosophie positive*. 6 vol. Bachelier, Parigi, 1830-42; traduzione italiana: *Corso di filosofia positiva*, a cura di Franco Ferrarotti. 2 vol. UTET, Torino, 1967.

COMUNITÀ INTERNAZIONALE BAHÁ'Í. Vedi BAHÁ'Í INTERNATIONAL COMMUNITY.

COVEY, Stephen R. *The Seven Habits of Highly-Effective People*. Fireside, New York, 1989.

DANESH, Hossain B. *Unity. The Creative Foundation of Peace*. ed. riv. Bahá'í Studies Publications, Ottawa e Fitzhenry-Whiteside, Toronto, 1986.

De Darwin au darwinisme: science et idéologie. Congresso internazionale per il centenario della morte di Darwin, Parigi-Chantilly, 13-16 settembre 1982. A cura di Yvette Conry. J. Vrin, Parigi, 1983.

The Development Dictionary. A Guide to Knowledge as Power. A cura di Wolfgang Sachs. Witwatersrand University Press, Johannesburg, 1999; traduzione italiana: *Dizionario dello sviluppo.* A cura di Wolfgang Sachs. Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1998.

DEVOTO, Giacomo e Gian Carlo OLI. *Dizionario della Lingua Italiana.* Le Monnier, Firenze, 1971.

DIESSNER, Rhett. «Differentiating Physical, Social and Spiritual Emotions». Inedito.

Dizionario analogico della lingua italiana. UTET, Torino, 1991.

Documents on American Foreign Relations. Princeton University Press, Connecticut, 1967.

Educazione Bahá'í. Compilazione della Casa Universale di Giustizia. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1978.

Emergence. Dimensions of a New World Order. A cura di Charles Lerche. Bahá'í Publishing Trust, Londra, 1991.

Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere e Arti. Vol. VIII. Istituto Giovanni Treccani, Roma, 1930.

ESSLEMONT, John Ebenezer. *Bahá'u'lláh e la Nuova Era,* 7ª ed. riv. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1998.

ESTEVA, Gustavo. «Sviluppo», *Dizionario dello sviluppo,* p. 347-78.

Fidatezza. Compilazione della Casa Universale di Giustizia. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1987.

- GIAMMANCO, Roberto. *Dialogo sulla società americana*. La Nuova Italia, Scandicci (Fi), 1995.
- GIDDENS, Anthony. *The Consequences of Modernity*. Stanford University Press, Stanford, California, 1990; traduzione italiana: *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Il Mulino, Bologna, 1994.
- *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*. Stanford University Press, Stanford, California, 1991.
- GRUNDY, Julia M. *Ten Days in the Light of 'Akká*. ed. riv. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1979.
- HAECKEL, Ernst Heinrich. *Natürliche Schöpfungsgeschichte. Gemeinverständliche Wissenschaftliche Vorträge über die Etwickelungslehre*. G. Reimer, Berlino, 1902; traduzione italiana *Storia della creazione naturale*. Trad. Daniele Rosa, Torino, 1892.
- HATCHER, William S. «Love, Power and Justice», *The Journal of Bahá'í Studies*, vol. 9.3, p. 1-23.
- HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich. *Lezioni sulla Filosofia della Storia*. A cura di Guido Calogero e Corrado Fatta. Firenze, 1967-68.
- HOBBSAWM, Eric J. *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*. Abacus, Londra, 1995; traduzione italiana: *Il secolo breve*. 22^a ed. Rizzoli, Milano, 1997.

- HOLMES, Oliver Wendell. *Ralph Waldo Emerson*. Mifflin and co., Boston, Massachusetts, 1885.
- HUDDLESTON, John. «Another Look at Achieving Peace by the Year 2000», *The Journal of Bahá'í Studies*, Vol. 9.2, p. 47-69.
- Inni di Zarathushtra*. A cura di Marcello Meli. Mondadori, Milano, 1996.
- «Issues Related to the Study of the Bahá'í Faith», *Bahá'í Canada*, maggio 1998.
- JAMES, William. *Pragmatism*. Longmans, Green, and co., New York, 1907.
- Journal of Bahá'í Studies, The*. Una pubblicazione della Associazione per gli studi bahá'í. Ottawa.
- KHAVARI, A. Khalil. *Spiritual Intelligence. A Practical Guide to Personal Happiness*. White Mountains Publications, New Liskeard, Ontario, 2000.
- KUHN, Thomas S. *The Structure of Scientific Revolution*. 2a ed. riv. University of Chicago Press, Chicago, Illinois, 1970.
- La Pace. Compilazione della Casa Universale di Giustizia*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1986.
- LASZLO, Ervin. *Evolution. The General Theory*. Cresskill, NJ: Hampton Press, 1996; traduzione italiana: *Evoluzione*. Feltrinelli, Milano, 1985.

- LAURENTI, Renato. *Socrate. Tutte le testimonianze da Aristofane ai Padri della Chiesa*. Laterza, Bari, 1971.
- LEGRENZI, Paolo. *La felicità*. Il Mulino, Bologna, 1998.
- LEVI, Arrigo. *Dialoghi sulla fede con Vincenzo Paglia e Andrea Riccardi*. Il Mulino, Bologna, 2000.
- Lexicon der Psychologie*. A cura di Wilhelm Arnold, Hans Jürgen Eysenck, Richard Meili. Heredr, Frieburg im Breisgau, 1980; traduzione italiana: *Dizionario di Psicologia*. A cura di Wilhelm Arnold, Hans Jürgen Eysenck, Richard Meili. 3^a ed. Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, Milano, 1986.
- Lights of Guidance. A Bahá'í Reference File Compiled by Helen Basset Hornby*. 4^a ed. riv. Bahá'í Publishing Trust, New Delhi, 1996.
- Millennium Forum Declaration and Agenda for Action. Strengthening the United Nations for the 21st Century*. <http://www.millenniumforum.org/html/papers/mfd26May.htm>.
- MARX, Karl. *Das Kapital. Buch I: Der Productionprocess des Kapitals*. Meissner, Amburgo, 1867.
- MELOGRANI, Piero. *La modernità e i suoi nemici*. Mondadori, Milano, 2000.
- MINOIS, Georges. *Histoire de l'athéisme*. Librairie Arthème Fayard, Parigi, 1988; traduzione italiana di Oreste Trabucco e Lelio La Porta: *Storia dell'ateismo*, Editori Riuniti, Roma, 2000.

- MONOD, Jacques. *Le hasard et la nécessité; essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*. Éditions du Seuil, Parigi, 1970.
- MURCHIE, Guy. *The Seven Mysteries of Life. An Exploration in Science and Philosophy*. Houghton Mifflin Company, Boston, Massachusetts, 1978.
- NATOLI, Salvatori. *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*. Feltrinelli, Milano, 1994.
- Opinioni Bahá'í*. Trimestrale di opinioni bahá'í pubblicato dall'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í d'Italia. Roma.
- The Oxford English Dictionary*. 2^a ed. riv. Clarendon Press, Oxford, 1989.
- PARLIAMENT OF THE WORLD'S RELIGIONS (Chicago, Illinois, 1993). *A Global Ethic: The Declaration of the Parliament of the World's Religions*. A cura di Hans Küng e Karl-Josef Kuschel. Continuum, New York, 1993.
- PHILLIPS DODGE, Wendell. «'Abdul-Baha's Arrival in America», *Star of the West*, vol. III, no. 3, p. 3-6, traduzione italiana in: John Ebenezer Esslemont, *Bahá'u'lláh e la Nuova Era*, p. 214.
- PIANTELLI, Mario. «Lo hindūismo. I. Testi e dottrine», *Storia delle religioni*. Vol. 4. *Religioni dell'India e dell'Estremo Oriente*, p. 49-131.
- PLATONE. *Tutti gli scritti*. A cura di Giovanni Reale. Rusconi, Milano, 1991.

- PROVINE, William B. «Mécanisme, dessein et éthique: la révolution darwinienne inachevée», *De Darwin au darwinisme: science et idéologie*, p. 119.
- RABB, Mary M. «The Divine Art of Living. A Compilation». in *Star of the West*, vol. VII, p. 149, 177; vol. VIII, p. 5, 17, 41, 57, 84, 121, 123, 136, 228, 234, 238.
- RENDA, Antonio. in *Enciclopedia Italiana*, s.v. «Carattere», vol. VIII, p. 938.
- ROBERT, Jean. «Produzione», *Dizionario dello sviluppo*, p. 215-38.
- RUSSELL, Bertrand. *The Scientific Outlook*. The Free Press, Glencoe, Illinois, 1931; traduzione italiana: in *Bertrand Russell*, p. 400-16.
- SACHS, Wolfgang. «Introduzione», *Dizionario dello sviluppo*, p. 5-12.
- SAVATER, Fernando. *Las preguntas de la vida*. Editorial Ariel, Barcellona 1999; traduzione italiana di Francesca Saltarelli: *Le domande della vita*. Laterza, Bari, 1999.
- SBERT, José Maria. «Progress», *Development Dictionary*, p. 192-205.; traduzione italiana: «Progresso», *Dizionario dello sviluppo*, p. 239-60.
- SCHIMMEL, Annemarie. *Mystical Dimensions of Islam*. The University of North Carolina Press, Chapel Hill, North Carolina, 1975.

- SHOGHI EFFENDI. *God Passes By*. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1957; traduzione italiana: *Dio passa nel mondo. La più recente Rivelazione Divina*. Comitato bahá'í di traduzione e pubblicazione, Roma, 1968.
- *Letters from the Guardian to Australia and New-Zealand 1923-1957*. National Spiritual Assembly of the Bahá'ís of Australia Incorporated, Sidney, 1970.
- *The Promised Day is Come*. Bahá'í Publishing Committee, Wilmette, Illinois, 1941; traduzione italiana: *Il Giorno Promesso*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1978.
- *Unfolding Destiny. The Messages from the Guardian to the Bahá'ís of the British Isles*. Bahá'í Publishing Trust, Londra, 1981.
- *The World Order of Bahá'u'lláh. Selected Letters*. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1955; traduzione italiana: *L'Ordine Mondiale di Bahá'u'lláh*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1982.
- SOROKIN. Pitirim A. *The Crisis of Our Age*. 2^a ed. riv. Oneworld, Oxford, 1992.
- Star of the West*. Rivista bahá'í pubblicata dal 1910 al 1933 a Chicago e Washington D.C.
- Storia delle religioni a cura di Giovanni Filoramo*. Vol. 4. *Religioni dell'India e dell'Estremo Oriente*. Laterza, Bari, 1996.

«Taking dogmatism seriously. Editorial», *World Order*, vol. 31.1, p. 2-3.

THE UNIVERSAL HOUSE OF JUSTICE. *Messages from the Universal House of Justice 1963-1986: The Third Epoch of the Formative Age*. A cura di Geoffry W. Marks. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 1996.

— «The Promise of World Peace. Text of a Statement Issued by the Universal House of Justice», *Messages from the Universal House of Justice 1963-1986*, p. 681-96; Traduzione italiana: *La Promessa della Pace Mondiale*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1985.

TOWNSHEND, George. «The “Hidden Words” of Bahá'u'lláh. A Reflection», *The Bahá'í World*, vol. III, p. 274-7.

TRUMAN, Harry S. «Inaugural Address, January 20, 1949», *Documents on American Foreign Relations*.

UNESCO. *Basic Texts. Manual of the General Conference and Rule of Procedure of the Executive Board*. UNESCO, Parigi, 1998.

Verso il duemila. VV.AA. Laterza, Bari, 1984.

Webster's New International Dictionary, 3^a ed. Merriam-Webster Inc., Springfield, Massachusetts, 1986.

WEINBERG, Matthew. «The Human Rights Discourse. A Bahá'í Perspective», *The Bahá'í World 1996-97*, p. 247-73.

World Order. Trimestrale bahá'í pubblicato dall'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í degli Stati Uniti. Wilmette, Illinois.